Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

GERARCHIA - Redazione: MILANO - Via Lovanio, 10
Ammin.: Via Paolo da Cannobio, 35

ESCE OGNI MESE

Abbonamento annuo L. 24,- ... Un numero separato L. 2,50

SOMMARIO

ARRIGO SOLMI: Nuove tendenze nelle relazioni tra lo Stato e la Chiesa.

PIETRO ORSI: Gli esordii di Gambetta.

ROBERTO MIRABELLI - VINCENZO MORELLO: Suffragio universale e rappresentanza proporzionale.

ROBERTO CANTALUPO: I popolari.

GIUSEPPE R. MARTINEZ: Italiani di Sardegna.

RODOLFO DI MATTEI: La crisi spirituale della Democrazia.

PIETRO L. CATTANEO: Riformare con metodo.

SALVATORE BONFIGLIO: Visione per mezzo della pelle.

VOLT: Uomini d'Italia: Vilfredo Pareto.

Speculum: FERMI: Cronache del Pensiero Religioso - ALFREDO SIGNORETTI: Politica Estera - AINI: Cronache Finanziarie - UGO CERLETTI: Cronache Scientifiche - A. B.: Cronache del Pensiero Filosofico.

Qualche libro.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

GERARCHIA
RIVISTA POLITICA
DIRETTORE: BENITO MUSSOLINI

Nuove tendenze nelle relazioni tra lo Stato e la Chiesa

Da alcuni anni la questione dei rapporti fra lo Stato e la Chiesa in Italia — questione antica, sempre rinascente e che pareva condannata a esacerbare di continuo l'animo delle due forze in contrasto — ha perduto ogni asprezza. E' questa la conquista dei nuovi tempi, il segno dei nuovi progressi, che non saranno più abbandonati. L'avvento del Fascismo al potere, dimostrando subito coi fatti di voler restituire alla vita pubblica italiana, non soltanto l'ordine e le gerarchie necessarie, ma anche quel rispetto spontaneo e quella considerazione integrale che sono dovuti ad una religione eletta e sublime e ad una grande istituzione religiosa, ha favorito questo avvicinamento, destinato a levigare artificiose scabrosità sollevate da interessi più o meno occulti. Il netto distacco del Fascismo dalla Massoneria, salutato con entusiasmo da quanti intendono restituire ai dibattiti politici libertà e sincerità illimitate, contribuirà a garantire al nuovo partito, giunto al potere, quel prestigio, che la vecchia Destra ebbe intero, e che i Governi succedutisi dal 1876 in poi avevano più o meno perduto, fra i pavidi infingimenti delle restrizioni mentali e degli equilibri parlamentari. Tale prestigio, guadagnando forza allo Stato, darà anche a quest'ultimo l'autorità necessaria a contenere l'azione della Chiesa entro i giusti confini, e insieme a consentire a questa la libertà più larga e più generosa nei suoi progressivi sviluppi.

Si è iniziata una fase nuova nei rapporti tra lo Stato e la Chiesa, e questa nuova condizione di cose può condurre a conseguenze utili e feconde per lo Stato e per la Chiesa.

* *

Ma d'altra parte bisogna guardarsi dal correre precipitosamente verso facili illusioni, che possono costare dolorosi risvegli. Quando il nuovo pontefice Pio XI, nell'atto della sua elezione, s'affacciò alla grande piazza

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

di S. Pietro, affollata di fedeli, per impartire la solenne e rituale benedizione, che dai tempi di Pio IX era stata smessa in segno di protesta contro l'occupazione di Roma, si vociferò che il vecchio dissidio era in via di componimento, che il nuovo pontefice non avrebbe tardato a riconoscere lo Stato italiano, e a riguadagnare intera, anche nelle apparenze, quella libertà di movimenti e d'azione, che la volontaria clausura nei palazzi vaticani gli aveva tolta. Per lo meno, si affermò che sarebbero state per sempre tralasciate quelle formali proteste contro l'occupazione di Roma e contro la legge delle guarentigie, che erano diventate un motivo obbligato di ogni nuovo pontefice. In realtà, la protesta non tardò troppo a venire, e la prima enciclica del nuovo papa proclamava ancora una volta l'esigenza di una sovranità veramente sacra e piena a favore del Sommo Pontefice, affinchè questi apparisse libero da ogni umana autorità e legge, fosse pure una legge che annunciava privilegi e guarentigie.

Così, profittando di alcune manifestazioni significative di qualche autorevole Cardinale della Chiesa romana, si annunciò un ravvicinamento tra la Curia e il Regno d'Italia, sotto gli auspici del nuovo Governo. Ma poi, quando i Capi di governo di alcune nazioni estere, la Polonia, l'Austria o l'Inghilterra, vennero in visita ufficiale presso lo Stato italiano, gli organi ufficiosi del Vaticano tennero a rilevare che la visita al Pontefice avvenne dopo che questi Capi avevano, in un modo o nell'altro, pienamente assolto il dovere di una purgazione religiosa; e in particolare, per il Cancelliere austriaco fu espressamente messo in luce che la visita al Vaticano aveva preso le mosse direttamente dal monastero di Montecassino, dove il Seipel si era recato, dopo le visite ufficiali al Quirinale, affinchè fosse chiaro il distacco tra la Roma del Governo italiano e la Roma pontificia.

Queste ed altre manifestazioni, che ora sembrano avvicinare ed ora sembrano allontanare le due autorità supreme residenti in Roma, dimostrano l'estrema delicatezza del problema dei rapporti reciproci. In verità, quando con troppa fantasia si favoleggia di conciliazione fra lo Stato e la Chiesa, e si immagina la possibilità di fare dello Stato italiano una grande Monarchia cattolica, si astrae troppo dalla realtà e si dimenticano le ragioni profonde di un dissidio, che serve a fini essenziali e ineliminabili. Si dimentica soprattutto che, nella questione dello Stato e della Chiesa in Italia, bisogna distinguere nettamente ciò che si attiene ai rapporti interni tra lo Stato e la Chiesa cattolica, e ciò che riguarda il problema della posizione del Pontefice in Roma nella sua azione di Capo supremo di una religione mondiale.

Sotto il primo aspetto, per quanto tocca ai rapporti interni fra lo Stato e la religione cattolica, è evidente che una saggia opera di governo può trovare facilmente un terreno di conciliazione spirituale e morale, se non politica, allontanando le cause di inutili dissensi, che erano create soltanto da un rozzo e brutale anticlericalismo di maniera. La religione cattolica esercita una azione morale e spirituale di primo ordine su una grossa maggioranza del popolo italiano, non meno che su una grossa parte del mondo civile. Essa ha guadagnato, nella tradizione e nella pratica,

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

una funzione sociale, che giova all'elevazione del popolo e che può essere utile anche alle forze di resistenza e di penetrazione della società civile. Sarebbe errore grave disconoscere o impedire questa funzione; sarebbe errore gravissimo lasciare che a questa funzione pretendesse di presiedere da solo un partito politico, il quale prenderebbe così la sua forza dalla struttura antica e potente della Chiesa, per far blocco contro gli interessi dello Stato. La religione, e la religione cattolica in particolare, è una grande forza nella vita della società civile, e nulla vieta che anche il Governo italiano, come tutti gli altri Governi civili, possa valersi di essa, entro giusti confini e con le dovute precauzioni.

Ma tutto diverso è il terreno dei rapporti fra lo Stato italiano e la Chiesa, in quanto questa si presenta come istituto religioso universale, che agisce da Roma, divenuta, da poco più di cinquant'anni, capitale della nazione italiana unita e indipendente. Qui la posizione mondiale della Chiesa e la tradizione quasi venti volte secolare di Roma, come sede centrale del papato, impongono una attitudine tutta singolare alla Chiesa e allo Stato, che non potrebbe essere facilmente mutata senza danno delle due autorità. Non basta, su questo terreno, la buona volontà dei governanti dello Stato o delle maggiori personalità della Chiesa. Bisogna tener conto di uno stato di fatto, che si è ormai venuto consolidando, e dei riguardi dovuti alla posizione mondiale del Pontefice romano. In questo ultimo campo, non vi è libertà di movimento, e perciò non vi è possibilità di facili mutamenti.

E' vero che i due aspetti del problema sono intimamente connessi. Una conciliazione politica fra lo Stato e la Chiesa in Italia non potrebbe avvenire piena, finchè la Santa Sede non riconosca il fatto compiuto della soluzione romana, ossia finchè esista una questione romana e il Vaticano accampi, sia pure formalmente, una rivendicazione dei propri diritti sulla capitale dello Stato italiano. Ma, nonostante questa difficoltà, che è ignota a tutti gli altri paesi del mondo nei rapporti pur delicati fra lo Stato e la Chiesa, e che è pertanto un altro dei privilegi singolari dell'Italia, è chiaro che rimane sempre possibile ad una prudente azione di governo, anche in Italia, di accostarsi quanto più sia possibile alla Chiesa, sul territorio degli interessi spirituali e morali, che toccano anche lo Stato, per trovare appoggio da quella nell'arte complessa e difficile del reggimento civile, senza troppo pericolo di turbare l'altro aspetto universale e spirituale della Chiesa romana. Si rifletta invece di quale infinita sensibilità sia suscettibile quest'ultimo aspetto, quando si voglia consentire che la Chiesa romana non debba perdere la sua indipendenza e la sua universalità, e non debba perciò apparire soverchiamente legata agli interessi e alle tendenze di uno Stato particolare, quale è l'Italia.

* *

E' degno di nota che ogni avvicinamento dell'Italia alla Chiesa, anche soltanto nei rapporti interni, è guardato con occhio vigile e sospettoso da parte delle altre nazioni. Non intendo ora rievocare le proteste della

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Germania e dell'Austria durante la guerra, quando pure il Pontefice volle tenere una attitudine di rigorosa neutralità. Ma, cessata la guerra, ogni accenno dell'Italia verso una attenuazione nel dissidio fra lo Stato e la Chiesa, ha provocato sistematicamente le lagnanze e le proteste delle varie nazioni europee.

Durante la conferenza di Genova, nella primavera scorsa, il messaggio nobilissimo dell'attuale pontefice Pio XI, per la pacificazione europea, parve in Francia troppo legato al punto di vista dell'Italia, ed una serie di articoli, nell'*Action française*, rivelò con occhio sospettoso e indispettito queste coincidenze, dimenticando che, in quel momento, era precisamente la Francia, che, in vista dei suoi particolari interessi, tendeva a collocarsi in una posizione tutta singolare e fuori dalle aspirazioni pacificatrici dell'Europa. Non altrimenti, un recente articolo del *Journal des débats* (12 aprile), mette in guardia il Vaticano dal pericolo di « una italianizzazione della Chiesa cattolica », che farebbe perdere a questa i suoi fondamentali caratteri di indipendenza e di universalità.

Simili avvertimenti sono venuti dalla stampa spagnuola e da quella jugoslava. Nella Spagna, si è fatta strada rapidamente una idea opposta a quella che correva qualche anno fa; l'idea che da una prossima conciliazione fra lo Stato e la Chiesa in Italia possa derivare una sensibile diminuzione della libertà della Chiesa cattolica; e, proprio in questi giorni, nell'*Obzor* di Zagabria (10 aprile), figurava un articolo che pretendeva di dimostrare la connivenza sostanziale tra il Vaticano e l'Italia in una politica di espansione esclusivamente italiana.

* *

Ma l'estrema delicatezza del problema della Chiesa cattolica in Italia non può nascondere la realtà, che rivela una certa sostanziale coincidenza degli alti interessi della Chiesa, in quanto questa vuole essere fattore di pace nel mondo, con quelli della nuova Italia, risorta a dignità di nazione col compito di attuare un equilibrio di giustizia e di pace nella divinissima e agitatissima Europa. La Chiesa, che ha raccolto la civiltà antica e l'ha salvata dal naufragio barbarico, e che più tardi, per reggersi tra le strette del feudo e le spinte delle nazioni nascenti, fu costretta a costruirsi intorno uno Stato, che le garantisse una sovranità e una indipendenza religiosa e civile, aveva visto poi declinare profondamene il suo prestigio tra le cure degli interessi terreni e i giuochi della diplomazia. La riforma protestante e l'asservimento alle grandi monarchie cattoliche, Spagna, Francia, Austria, erano stati la conseguenza diretta e dolorosa di quelle esigenze e di quegli errori secolari. Nel turbinoso periodo della rivoluzione francese, il Papato aveva dovuto riconoscere quanto fragile e vana fosse per esso la difesa dello Stato temporale, che pure, in altri tempi, aveva prestato utili servigi; onde, con la restaurazione, con la politica riformatrice di Gregorio XVI e di Pio IX, aveva dovuto cercare nuovi accorgimenti e nuove difese. Improvvisamente l'occupazione di Roma da parte

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

del nuovo Stato nazionale italiano e la legge delle Guarentigie erano venute a liberare la Chiesa cattolica dal peso avvilente di un meschino potere temporale, che Gladstone aveva definito *una dannazione di Dio*, e l'aveva tosto restituita alla sua sublime missione religiosa e civile.

Tutto ciò era stato possibile perchè, contemporaneamente, dopo una lunga servitù, le membra della patria italiana, con la sublime epopea della rivoluzione nazionale, si erano ricomposte ad unità, e ne era nato uno Stato nuovo, ma di antica e profonda civiltà, che, per le ragioni della sua tradizione, per il modo della sua nascita e per la coscienza della sua missione europea, era in grado meglio d'ogni altro di provvedere alla necessaria garanzia di difesa di un grande istituto religioso e di svolgere insieme, con perfetta libertà, gli elementi fecondi della sua maturazione civile. A differenza di altri imperialismi, che servono più o meno direttamente a fini egoistici di razze o di nazionalità privilegiate, l'imperialismo italiano, anche quando sia svolto nella sua maggiore efficenza, non persegue fini egoistici, ma cerca l'attuazione di una giustizia illuminata e severa e di un equilibrio sufficente allo sviluppo delle varie razze e delle varie nazionalità.

Sotto questo aspetto si può parlare di una coincidenza sostanziale di interessi tra i fini dell'azione nazionale italiana e quelli di un grande istituto religioso universale. Senonchè, la necessità di far apparire veramente libera, com'è, l'azione della Chiesa cattolica di fronte allo Stato nazionale italiano, ha consigliato nei decenni scorsi e consiglia tuttora a tenere in piena evidenza il dissidio tra la Chiesa e lo Stato in Italia, che è garanzia di indipendenza e di libero sviluppo delle due autorità, affinchè si eviti che l'Italia divenga clericale o che la Chiesa romana diventi nazionale.

* *

La storia misurerà soltanto nell'avvenire, con piena indipendenza di giudizio, la grandezza del prestigio guadagnato dalla Chiesa cattolica con la caduta del potere temporale e con la legge delle Guarentigie. Gli immensi progressi compiuti dal cattolicesimo, nei più vasti confini del mondo, durante il brillante pontificato di Leone XIII, si legano tutti a quei grandi avvenimenti. La libertà conseguita dalla Chiesa di fronte agli Stati civili, svincolandosi dagli impacci del potere terreno e lasciando cadere gli ultimi legami con la Francia nel 1905, rese possibile, durante il pontificato di Pio X, la compilazione di un grande Codice del diritto canonico, che fu promulgato durante la guerra dal pontefice Benedetto XV, senza che si incontrasse più alcuna di quelle difficoltà e di quelle proteste, che ogni atto legislativo della Chiesa aveva, nei secoli antecedenti, provocato, da parte dei molti Stati legati, più o meno direttamente, alla Chiesa. Nel difficile periodo della composizione dei diversi e malfamati trattati di pace, dopo la guerra mondiale, fu possibile al Pontefice di restare estraneo e

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

superiore ad un arduo e increscioso lavoro, che ha logorato le idee più generose e i propositi più eletti.

D'altra parte, la legge delle Guarentigie, nonostante le formali proteste pontificie, si è rivelata, specialmente durante la guerra, in tutta l'efficenza della sua elevata concezione e della sua fondamentale praticità. Essa, riconoscendo al Pontefice una sovranità, pur distinta e diversa dalla sovranità territoriale, ha garantito agli organi supremi della Chiesa un prestigio, che non ha pari presso altre istituzioni umane, e ha garantito la libertà e l'immunità della Chiesa molto più efficacemente di quanto non l'avrebbe potuto un accordo internazionale, che, per natura sua, sarebbe stato forse soggetto alle mutevoli volontà degli Stati. Non bisogna dimenticare che la legge delle Guarentigie, pur essendo, nella forma esteriore, un atto unilaterale, cioè una legge propria dello Stato italiano, forma nello spirito un impegno liberamente assunto dallo Stato italiano di fronte a tutte le nazioni, ed ha una solidità che forse mancherebbe ad un altro atto di diversa natura, che oggi non è più richiesto seriamente da alcuno. La garanzia dello Stato italiano, assunta con questa legge, ha reso vana per sempre la minaccia che, dopo altri governanti, era espressa da Bismarck, ai tempi del *Kulturkampf*, allorchè egli dichiarava che gli sarebbe bastato mandare una corazzata davanti alla foce del Tevere, per imporre le sue oblique volontà alla Curia romana.

Naturalmente, anche la legge delle Guarentigie, come ogni prodotto umano, non è esente da difetti; ma pure, preparata da una lunga meditazione filosofica e giuridica, che toccò il suo culmine con l'opera di Vincenzo Gioberti e con l'azione di Camillo Cavour, essa nacque, in un tempo di felice equilibrio politico e sociale, come un insigne monumento di alta sapienza giuridica.

Anche oggi, essa è per la Chiesa, non meno che per lo Stato, un potente baluardo di difesa, che, prima di essere comunque toccato, merita di attrarre una attenzione e una meditazione non meno profonde di quelle che la videro, avventurosamente, venire alla luce.

Arrigo Solmi

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Gli esordii di Gambetta

Nel giugno del 1861, mentre in mezzo alla costernazione di tutti gli Italiani avevano luogo in Torino i funerali di Cavour, i giornali francesi pubblicavano un eloquente indirizzo della gioventù di Francia alla gioventù d'Italia:

« Fratelli. Il conte di Cavour ha cessato di vivere. La gioventù d'Italia e la democrazia d'Europa vestano a lutto e piangano. Poichè, se la vita di quest'uomo è grande e forte, sublime è la sua fine: egli è morto di patriotismo, male glorioso e divoratore, proprio soltanto delle anime grandi. Ora è questo momento di supremo dolore che noi vogliamo scegliere, noi, gioventù di Francia, per recarvi le nostre più amare doglianze, le nostre speranze più care, i nostri voti più ardenti. Il cieco destino vi ha crudelmente colpiti col rapirvi prima dell'ora il potente operaio, di cui ciascun sforzo aggiungeva un mattone di più all'edifizio, ormai indistruttibile, della riorganizzazione nazionale. Ancora alcuni mesi di vita — crudele destino — e questa mano benedetta avrebbe aperto all'Italia risorta le porte del Campidoglio, sorpreso di rivedere un popolo!

« Ma i vili soltanto si lasciano abbattere e fuggono dinanzi all'uragano. Su questa terra feconda d'Italia non mancheranno gli intelletti e le volontà per raccogliere e terminare il magnifico programma del conte di Cavour. Su questa terra di elezione vivono il genio e l'eroismo, ed abbiamo in voi, giovani d'Italia, una fede immutabile. Noi sappiamo infatti che voi tutti pensate che il più bel monumento da innalzare alla gloria del grande ministro è il terminarne l'opera ».

Quest'indirizzo era stato scritto da un giovane di 23 anni, laureatosi poco prima nella facoltà di legge a Parigi, ed il cui nome, Leone Gambetta, era ancora perfettamente ignoto al pubblico. A me piace segnare di qui, da questo suo scritto, trascurato generalmente dai suoi biografi, il primo passo di Leone Gambetta nella vita politica; e ciò non solo perchè esso si lega colla storia d'Italia e ci rende subito simpatica la sua figura, ma anche perchè in questo scritto vediamo affermata in modo potente, quella che fu la nota dominante nel pensiero politico di Gambetta: il patriotismo; anch'egli provò questo *male glorioso e divoratore*.

* *

Più degli altri giovani francesi suoi coetanei egli aveva sentito entusiasmo per la rivoluzione italiana, perchè era d'origine italiana. Suo padre, nativo di Celle Ligure (un allegro paesetto presso Savona) si era stabilito a Cahors, ed in quella modesta cittadina del mezzodì della Francia (che nel medioevo aveva avuto stretti legami commerciali con l'Italia)

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

egli aveva impiantato un negozio di droghe e coloniali sotto il titolo: *Bazar genovese;* là egli aveva poi sposato la figlia di un farmacista, e da questo matrimonio era nato Leone Gambetta, il 2 aprile 1838. Egli appartiene quindi a quella classe sociale, che si suol dire piccola borghesia.

Pieno d'ingegno e di ambizione, Leone Gambetta non volle seguire i consigli del padre, che avrebbe desiderato iniziarlo nel suo commercio; volle invece andare a Parigi a studiare legge, e là visse assai meschinamente cogli scarsi mezzi, di cui potevano fornirlo i suoi genitori: — « Il mio fuoco è povero come me — scriveva in una triste giornata invernale — esso mi guarda la sera tutto piccino, con uno sguardo fredéo, ed io corro nel letto a scaldarmi col sonno e coi sogni di fortuna e d'avvenire ». Egli sente vivissima la nostalgia per la lontananza della famiglia, ma lavora con coraggio, perchè spera di riuscire a conquistare l'agiatezza, *questa dolce fata del focolare domestico,* e poter dare a suo padre *il sole d'Italia pei suoi vecchi giorni,* e a sua madre *il riposo e i comodi della vita.* Sono parole queste, che io tolgo dalle sue lettere di quel tempo, lettere, nelle quali risuona continuamente un'altra nota, trascurata quasi sempre da chi scrisse di Gambetta: la tenerezza affettuosa del figlio di famiglia.

Spesso egli fu presentato come uno studente dato alla vita lieta e frequentatore dei ritrovi allegri assai più che delle aule universitarie; ma se noi pensiamo ch'egli visse a Parigi con cento franchi al mese e che dopo quattro anni, al termine dei suoi studi, aveva soltanto da saldare il conto del suo trattore, che vantava su di lui un credito di 540 franchi, dobbiamo riconoscere che in quelle narrazioni vi deve essere molta leggenda. Probabilmente essa si è formata, perchè alla sera egli si tratteneva volentieri al caffè coi suoi compagni, in mezzo ai quali la sua prontezza d'ingegno, la sua parola inesauribile e ricca di colorito, la sua voce potente, le sue risate clamorose gli procuravano facili successi.

Naturalmente col suo caldo temperamento egli non poteva a meno di appassionarsi per la politica ed intavolava grandi discussioni coi suoi amici, accalorandosi nel manifestare la più fiera ostilità contro il governo imperiale. Invece rivolgendo lo sguardo all'Italia egli si entusiasmava per le vicende del nostro Risorgimento: Cavour e Garibaldi esercitarono su di lui un influsso veramente fascinatore per modo che nel segreto dell'animo suo, nella consapevole ambizione della forza delle sue facoltà dovette forse sognare di poter congiungere insieme la mente di Cavour e l'anima di Garibaldi. Vi fu anzi un momento in cui parve rimpiangere di non aver scelto la nazionalità italiana e di non essersi stabilito a Torino od a Firenze, tanto più che da principio nell'immensa Parigi anche la carriera di avvocato gli si presentò difficile. Le cause erano poche, i clienti non ricchi, i guadagni scarsi. Soltanto nel 1868 egli potè fare una entrata clamorosa nella vita politica, il che modificò anche la sua posizione come avvocato.

* *

Il prestigio di Napoleone III cominciava a decadere. La rapida formazione della potenza prussiana nel 1866, i varii tentativi fatti dall'imperatore per ottenere un compenso sul Reno, l'infelice esito della spedizione

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

del Messico, le *meraviglie* compiute dai *châssepots* francesi a Mentana ed i rancori che ne derivarono, tutti questi fatti segnavano la fine del predominio esercitato per tanti anni da Napoleone III. Finchè egli era stato l'arbitro dell'Europa, la Francia soddisfatta nella sua ambizione nazionale si era trovata d'accordo con lui; ma quando incominciarono le sue disfatte diplomatiche, i partiti d'opposizione si fecero vivi. Allora l'imperatore credette opportuno di fare qualche concessione all'interno: accordò un regime più liberale alla stampa e ristabilì il diritto di riunione; ma ciò servì soltanto a facilitare agli avversari la loro propaganda.

Il partito repubblicano pensò di approfittare della nuova legge sulle riunioni per fare una prima dimostrazione pubblica contro l'impero. Al cimitero di Montmartre era stata allora ritrovata la tomba di Baudin, il noto rappresentante del popolo caduto sulle barricate il 3 dicembre 1851, per opporsi al colpo di stato di Luigi Napoleone. Dopo 17 anni di dimenticanza la sua tomba fu ritrovata o almeno si disse di averla ritrovata, e si organizzò pel giorno dei morti del 1868 un pellegrinaggio repubblicano a quella tomba; anzi alcuni giornali aprirono una sottoscrizione per elevare un monumento a Baudin.

Il governo imperiale ebbe l'infelice idea di fare un processo ai promotori di queste dimostrazioni accusandoli di mene dirette a turbare la pace e ad eccitare all'odio contro il governo. Uno dei giornalisti imputati, il Delescluze, pensò di affidare la propria difesa a quel giovane avvocato meridionale, che aveva acquistato una certa notorietà fra gli oppositori al governo per le sue idee ardite e la sua parola irruente. Leone Gambetta accettò e seppe trasformare la difesa in una terribile requisitoria contro lo impero. Mai il regime napoleonico era stato denunziato con maggior impeto di eloquenza all'odio della nazione; accennando al colpo di stato del 2 dicembre egli esclamava:

« Tutti i governi, che si sono succeduti nel nostro paese, si sono onorati del giorno che li ha veduti nascere: il 14 luglio, il 10 agosto, le giornate di luglio del 1830, il 24 febbraio del 1848, tutte queste date furono a lor tempo festeggiate; non vi sono che due anniversari che non si osò mai di mettere nel novero delle solennità nazionali: il 18 brumaio e il 2 dicembre, perchè voi sapete che se voleste metterli, la coscienza universale li respingerebbe. Ebbene quest'anniversario, che voi non avete voluto, noi lo rivendichiamo, noi lo prendiamo per noi, noi lo festeggeremo sempre, incessantemente, ogni anno: sarà l'anniversario dei nostri morti fino al giorno in cui il paese, ridivenuto padrone di sè, vi imporrà la grande espiazione nazionale in nome della libertà, della uguaglianza e della fratellanza ».

* *

Questo discorso fu come lo squillo di tromba che annunziò il sorgere di un partito repubblicano rivoluzionario e nello stesso tempo rivelò alla Francia intera l'esistenza di un grandissimo oratore. Leggendo i discorsi di Gambetta noi non possiamo provare che una minima parte delle im-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

pressioni che subivano i suoi ascoltatori, perchè, a giudizio di quanti lo ascoltarono, la voce, il gesto, le interruzioni e le riprese davano alla sua eloquenza il carattere di cosa vivente; gli altri declamano i loro discorsi, Gambetta li viveva.

Si suol dire che ai successi dell'eloquenza contribuisce anche la bellezza fisica dell'oratore. Gambetta non era un bell'uomo. Anzitutto era privo di un occhio per una disgrazia successagli quand'era ancora ragazzo a Cahors: dalla bottega di suo padre egli andava spesso in una vicina bottega tenuta da un coltellinaio; un giorno, mentre un operaio lavorava, un pezzo di acciaio saltò in aria e colpì l'occhio destro del ragazzo, che da allora non ci vide più con quell'occhio; vent'anni dopo parve che anche l'occhio sinistro incominciasse ad essere compromesso, ed allora si indusse a far sostituire l'occhio ammalato con un occhio di vetro. Era poi piccolo di statura, piuttosto grasso, colla testa un po' incassata nelle spalle, così che non imponeva molta autorità col suo aspetto. Ma quando prendeva a parlare, sembrava che si trasfigurasse: la fiamma, che brillava dal suo unico occhio, irradiava tanta convinzione, tanta certezza, da imporre agli altri la sua volontà.

* *

Dopo il successo del discorso Baudin, Leone Gambetta entra sulla scena della storia: aveva trent'anni e non ne visse che altri quattordici, ma lasciò un'orma incancellabile in due momenti decisivi nella vita della Francia.

In mezzo all'aer fosco delle sventure nazionali, fra le stragi e gl'incendi dell'anno terribile, la sua figura fiera e gagliarda si leva gigantesca sulle rovine tenendo ben alta la bandiera della Francia e lanciando colla sua voce potente il grido: *la patria in pericolo;* se non riuscì a scacciar lo straniero, salvò non solo l'onore, ma anche (lo possiamo dire oggi) l'avvenire della Francia.

Rischiaratosi l'ambiente, Leone Gambetta riapparve sulla scena della figura del grande educatore politico, che conduce dietro di sè i nuovi strati sociali, il mondo del lavoro, e raccomandando ad esso la saggezza riesce a fargli conquistare una parte sempre maggiore di potere, riesce ad installarlo definitivamente nel governo del suo paese.

E in queste due scene sul teatro del mondo la sua figura è illuminata dal raggio potente del patriotismo.

Pietro Orsi

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

POLEMICA ELETTORALE

« Gerarchia » non vuole seguire i giornali politici quotidiani nella polemica sulle elezioni che da ogni parte dilaga.

Una rivista come questa, vuol essere di formazione più che d'informazione, deve lasciare ai confratelli le discussioni della politica pratica contingente, spesso partigiana, non di rado meschina.

Ma la questione del suffragio, almeno implicitamente, ha fondamenti in teorie sociologiche generali. Non riteniamo dunque inutile che studiosi disinteressati e competenti espongano da queste colonne i loro diversi punti di vista.

Noi ci teniamo ad elevare i nostri lettori, attraverso la prosa di quanti sono in Italia ottimi scrittori di argomenti politici e culturali, verso la serena regione delle idee e degli ideali.

Suffragio universale e rappresentanza proporzionale

Adolfo Thiers in uno de' suoi celebri discorsi su la libertà della stampa disse che in tutte le scienze d'osservazione, esatte, filosofiche, ed anche nella religione, la disputa è fomite e leva, è moto, è calore, è scintilla — e in politica è la condizione essenziale di tutte le società umane: nelle antiche monarchie, come nelle nazioni libere moderne.

Contro il suffragio universale, *Rastignac* scende in campo con un gran nome e una grande autorità. Perchè davvero Silvio Spaventa, con l'esempio della vita e con gli scritti, fu un maestro di libertà e di dignità civile.

Ma Silvio Spaventa gli dà torto.

Il Bonghi, anche in nome di Silvio Spaventa, presentò alla Camera nel 1881 questa proposta di legge:

« Sono elettori tutti i cittadini di ventun anno: *a*) iscritti nei ruoli delle contribuzioni dirette; *b*) che hanno servito o servano lo Stato in un ufficio civile o militare ».

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

E questo concetto divenne — dice il Palma — un intero sistema di doveri e di diritti pubblici nella mente alta e profonda di Silvio Spaventa.

Al *Rastignac* voglio ricordare anche un'altra autorità, cui il gagliardo polemista suole spesso ricorrere.

Al Taine, non sospetto di demagogia, parve che la ragione più forte derivasse al suffragio universale dall'equità. « Que je porte une blouse ou un habit, que je sois capitaliste ou manoeuvre, *personne n'a droit de disposer, sans mon consentement, de mon argent ou de ma vie.* Pour que cinq cents personnes réunies dans une salle puissent *justement taxer mon bien, ou m'envoyer à la frontière,* il faut que, tacitement ou expressément, *je les y autorise;* or la façon la plus naturelle de les autoriser est de les *élire.* Il est donc raisonnable qu'un paysan, un ouvrier, vote tout comme un bourgeois ou un noble; il a beau être ignorant, lourd, mal informé; sa *petite épargne, sa vie sont à lui et non à d'autres;* on lui fait tort quand on les emploie, *sans le consulter,* de près ou de loin, sur cet emploi ».

Anche Alessandro Manzoni voleva il suffragio universale col doppio grado. Come Mazzini.

* *

E nè meno si deve lasciare per terra, senza difesa, la Proporzionale.

Tutto s'addossa sulle spalle mie:
Anche le spie!

Così evidentemente quella che era la degenerazione grassa del Parlamento s'imputa alla Proporzionale. Ma la degenerazione grassa c'era — e non c'era la Proporzionale.

Non difendo la legge nittiana, un papagallismo bestiale del sistema di d'Hondt. Ma questa non è la Proporzionale. Bisogna risalire a T. Hare ed a J. Stuart Mill — e, tra noi, al Rosmini ed al Mamiani. E si vedrebbe che il vizio è nella lista.

Ma la plurinominalità non è di essenza nella Proporzionale. Il collegio di Hare è uninominale. La Proporzionale è la giustizia nella rappresentanza — come il suffragio universale è la giustizia nell'elettorato.

Da eminenti scrittori di diritto pubblico è stata considerata come una terapia dello spirito sovversivo, l'organizzazione del suffragio universale. Non si capisce quindi — se non per ignoranza — l'accanimento dei conservatori contro la Proporzionale — quando nel '72 fu istituito un Sodalizio per studiarla e propugnarla, che era presieduto dal Mamiani, e ne facevano parte i migliori e non scamiciati costituzionalisti, i migliori della scienza giuridica e politica in Italia: come il Padelletti ed il Palma, il Mancini, il Minghetti, il Genala ed altri valentuomini.

* *

E' tornata a galla l'obiezione del Crispi — confutata nel 1882 — e oggi trionfa. « I governi costituzionali — disse — sono rappresentati dalla maggioranza; la Camera deve rappresentare l'opinione dominante nel

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

momento in cui è eletta, non le idee della minoranza ». Ma giustamente il Minghetti gli contrappose la celebre distinzione tra il diritto di rappresentanza e di decisione. Altro è la Camera ed altro il Governo. « Il governo parlamentare non è solo governo di maggioranza — osservò il Depretis — ma è essenzialmente governo di discussione, e quindi le minoranze hanno diritto di essere rappresentate ». E soggiunse il Coppino, relatore della legge: « Il numero ha il diritto di governare, non di far tacere ». *Batti, ma ascolta* — secondo il monito secolare di Temistocle. « Poco ho da aggiungere — scriveva il Palma, che insegnò diritto costituzionale al principe ereditario, oggi re d'Italia — per mostrare la vacuità del sofisma del Crispi ». Ed anche nel Parlamento belga l'obiezione fu mossa dai più recisi antagonisti della rappresentanza proporzionale. Di certo l'armonia dei poteri — checchè abbia detto il Palma — non si può negare che sia la condizione assoluta di uno stato politico vitale — e il principio maggioritario, nel determinare il valido consenso delle assemblee pubbliche, è inconcusso. Ma non perchè ne' corpi legislativi vuolsi che siano rappresentate le minoranze, a queste bisogna demandare il compito di dirigere le società umane. Data la rappresentanza proporzionale, non ne viene per conseguenza logica che debba sbarrarsi il passo a chi meglio esprime la coscienza collettiva della Nazione. Rappresentare non è dirigere. Nel Parlamento belga, contro chi confondeva i poteri insorse il relatore M. De Jaer, dimostrando la missione diversa dei due organismi nel regime costituzionale moderno: del potere legislativo e del potere esecutivo. Così anche al Woeste e al Helleputte risposero Heupgen, Carton de Wiart ed altri. Il Naville ha dimostrato che l'obiezione del Crispi, del Woeste, contiene un duplice errore di osservazione e di previsione: perchè nè i Parlamenti, dove trionfava il principio maggioritario, come in Francia, in Germania e in Italia, hanno reso stabile al governo il potere, — e questo è l'errore di osservazione — nè la rappresentanza proporzionale impedisce la formazione di una vera maggioranza, quando questa maggioranza esiste nel paese. Anzi — reintegrandosi, con la giusta rappresentanza dei partiti devoti a' principii, la libertà elettorale — scemeranno le oscillazioni politiche, che hanno per causa le ambizioni soggettive e gl'interessi delle clientele, senza riscontro nei bisogni morali e materiali, nelle supreme necessità del Paese. Una maggioranza parlamentare stabile — conclude il Naville — sarà, dunque, più facile col sistema di una rappresentanza *vera*: e chi nega ciò commette un errore di previsione.

Il Bovio fu il più incisivo — disse il Palma — nel combattere la rappresentanza delle minoranze. « Delle minoranze affermo che, se la loro idea è vera e determinata, sono destinate a farsi maggioranza in un tempo più o meno determinabile; se muovono da utopie assurde o retrive, sono destinate a sparire. Tale la legge della loro evoluzione. L'algebra rappresentativa torna impotente ». Ma il Palma — e batto col Palma, per togliere alla mia parola ogni carattere demagogico, rosso o nero — con acume gentile gli osservò che ei dimenticava il suo stesso esempio, e domandò se « non val niente per l'apostolato e per diventare maggioranza in Parlamento, se ne sono degne, l'esservi rappresentate; il potervi sostenere le proprie ragioni ». — Il Bovio, ripensandoci, in una risposta ad un mio

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

scritto nel *Pro Patria* col titolo: « *L'unicuique suum* nella rappresentanza », uscì in queste parole: « Voi che invece di scroccare un mandato per la rappresentanza, cercate il fondo delle istituzioni rappresentative, dite che l'estrema sinistra sarebbe maggiore, se la rappresentanza fosse proporzionale, cioè per quoziente. Ve lo credo. Ma perchè la rappresentanza fosse de' *migliori*, e fossero impossibili gl'intrighi che questa volta hanno superato l'impudenza, bisogna *alzare di assai il quoziente* e non tenerlo *a livello de' campanili*. Conoscete bene l'argomento, e intendete subito il senso di queste poche parole ». Ed io additai la via storica e diritta con altre del suo *Saggio critico del Diritto penale e del fondamento etico*: « Allargare quanto si può il numero degli elettori, restringere quanto si può quello degli eleggibili: l'urna significherà la media della coscienza pubblica, dando per risultamento l'*aristocrazia dell'ingegno* ».

Non bisogna perder di vista che la Camera è fatta, non per governare, ma per rappresentare il Paese — e il Paese bisogna rappresentarlo com'è. Tale Paese, tale rappresentanza, non viceversa, tale rappresentanza, tale Paese. Se il Paese è guasto, che colpa ha la Proporzionale se lo effigia qual'è? O vogliamo rubar gli allori alla Delia del poeta?

Così a fonte seren sozzo camelo
Col pie' fangoso il puro vel confonde,
Se vede rinfacciarsi entro a quell'onde
Torto sen, gobbo dorso, ispido pelo.

E così Delia, cui la ruga è nota
E spera dai belletti emenda o scusa,
Rompe quel vetro che al suo guardo accusa
Crespo collo, irto crin, livida gota.

« Oggi la rappresentanza proporzionale — concluderò col Palma, che così scriveva nel 1885 — non si ha in Italia, come non in Germania, in Francia, in Inghilterra o nel Belgio; eppure i partiti sono dappertutto grandemente frazionati, nemmeno più nel Belgio sono compatti: *segno evidente che la formazione dei grandi partiti dipende da altre cause* ». E bisogna, quindi, dimostrare che la piena corrispondenza della rappresentanza allo stato reale della Nazione, ne' suoi partiti, nelle sue varie idee, ne' suoi vari interessi, sia un male — come il foggiare delle maggioranze artificiali, sopprimendo in tutto o in parte le minoranze e gli elementi diversi della società politica, sia un bene. Nell'un caso e nell'altro, direbbe il duca De Broglie, un *guet-apens*, una menzogna sfacciata!

* *

Che cosa non si è imputato alla Proporzionale? Le condizioni, le crisi incostituzionali, la forca, il finimondo! Le coalizioni ci sono state dopo il 1876 ed anche prima: ci sono state e ci sono in tutti gli altri parlamenti di Europa — ed anzi è del Laveleye il rilievo che nelle coalizioni la Corona può aspirare, per la essenziale prerogativa sua, ad un grado maggiore nella scala degli organismi politici. Tra noi il Crispi, dal gennaio del '60

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

al maggio del '92, contò ben 22 crisi extra-parlamentari — derivandole dal carattere oligarchico dello Statuto, di origine malsana — anche secondo lui, che ne voleva uno nuovo — con tutti i vizi inoculati dalla monarchia di luglio, e non purgato, come in altri paesi, dalle lotte popolari e dai conflitti cruenti colla tirannide ribelle. Chi scrive fin dal 1899 flagellò alla Camera le dilacerazioni violenti del sistema rappresentativo, come una delle cause precipue della paralisi che affaticava la vita politica della Nazione — e non c'erano, allora, nè la Proporzionale, nè il suffragio universale. Un po' di rispetto, dunque, al principio di causalità — che nella logica non è stato mai disconosciuto, da Aristotile a Bain.

BIBLIOTECA NAZIONALE ROMA

* *

Abbasso la legge del 1919, come abbasso il piccolo collegio uninominale — ma una legge, che tenda a soffocare le minoranze, non conferisce al progresso della scienza e della legislazione, cui precorreva, secondo il Palma, il *sovrano intelletto* di Camillo Benso di Cavour — dichiarando che « una delle condizioni essenziali di un buon sistema elettorale si è di *assicurare alla minorità nella rappresentanza nazionale un'influenza adeguata alla sua importanza reale* ».

C'è chi abbia oggi il coraggio, davanti alla civiltà politica del mondo, di abolire il suffragio universale? No. E, « en ce cas — diceva il Taine — nous devons l'appliquer loyalement et de bonne foi. Si le contribuable est consulté qu' il soit consulté effectivement et non pas seulement en apparence. Si nous l'appellons à voter, faisons la loi de telle sorte que son bulletin ne soit pas *un simple morceau de papier noirci* quo'on lui met dans la main et qu'il glisse dans une boite, mais *un acte de confiance, une marque de préférence, une oeuvre de volontè, un véritable chois* ». Il che bastava — secondo l'eminente storico e positivista francese — a tutti gli spiriti illuminati per ripudiare la lista come *une jonglerie*. « Pour moi, j'ose croire qu'un paysan, un ouvrier, n'est pas *un chien savant*, mais *un homme*, que, s'il vote, il doit faire oeuvre d'homme, c'est-à-dire juger son candidat, et il me suffit de relire les circulaires de M. Ledru-Rollin en 1848, de M. Gambetta en 1871, pour reconnaitre dans les inventeurs du scrutin de liste de *dictateurs déguisés en libéraux*, persuadés que leur *volonté privée vaut mieux que la volonté publique*, qui, en feignant de nous consulter, nous dictent notre réponse, et se font *nos maitres sous prétexte d'être non serviteurs* ».

Roberto Mirabelli

Rispondo brevemente, per cortesia, all'on. Roberto Mirabelli.

Silvio Spaventa mi dà torto? Silvio Spaventa, fautore del suffragio universale? L'on. Mirabelli, evidentemente, è in errore.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

La dottrina di Silvio Spaventa, in materia elettorale, è chiaramente espressa nel famoso discorso: *La politica della Destra e l'opera della Sinistra,* nel quale si leggono queste parole: « La partecipazione del popolo al potere legislativo dello Stato, vuole quindi essere regolata sull'assetto presente della Società italiana, dove, la Dio mercè, gli *elementi rozzi e poco colti, o troppo mobili o troppo stabili,* che vi si contengono, *sono trattenuti o mossi dall'autorità e dalla iniziativa delle classi colte e civili,* il cui abbassamento politico si risolverebbe dunque in danno dello stesso sviluppo e della educazione delle classi inferiori ». Dottrina democratica, questa? Legga il resto del discorso l'on. Mirabelli e si accorgerà da sè del suo errore.

E tende al suffragio universale la proposta dell'on. Bonghi, che limita l'elettorato ai cittadini, iscritti nei ruoli delle contribuzioni dirette, e che abbiano servito e servano lo Stato in un ufficio civile o militare? Il suffragio universale non consente, per definizione, limiti di tal natura. La proposta Bonghi pare modellata sulla legge del 5 fruttidoro che abolì il suffragio universale dal partito democratico inaugurato il 10 agosto 1792. Perchè, quella che pare oggi un'eresia, cioè l'abolizione del suffragio universale, durante la Rivoluzione francese parve la cosa più naturale del mondo. « La soppression du suffrage universel — scrive l'Aulard — fut à peine remarquée des contemporains. Presque unanimement décidée, on peut dire que l'unanimité du peuple français l'accepta ou s'y resigna, tant était générale l'impopularité ou étaient tombées les democrates de l'an II... ».

Ma, lungo un secolo, le superstizioni hanno avuto tempo e modo di cristallizzarsi nel cervello dei sopravvenuti. E realmente oggi parrebbe un delitto la soppressione del suffragio universale. Non tocchiamo dunque la sensibilità della coscienza democratica.

Corrette queste inesattezze, che si riferiscono al mio articolo, io non avrei altro da aggiungere. Le affermazioni dell'on. Mirabelli: « La proporzionale è la giustizia nella rappresentanza — come il suffragio universale è la giustizia nell'elettorato » — dimostrano che noi siamo agli antipodi, e dagli antipodi si discute male. Tutte le citazioni, ch'egli allinea nel suo articolo, formano appunto il contesto di quella dottrina parlamentare che io combatto, e che fino a ieri, non si può dire nemmeno fino ad oggi, è apparsa la dottrina fondamentale delle società politiche europee. Non si può dire fino ad oggi, ripeto; perchè la dottrina parlamentare, battuta in breccia in Italia, è bersaglio in Francia di potenti opposizioni, e non trova più assertori e difensori che nelle vecchie organizzazioni elettorali, scosse anch'esse e percosse dalla pubblica sfiducia e dalla pubblica disistima. Il movimento per la creazione dei Nuovi Stati Generali, e dei nuovi Parlamenti economici e dei nuovi Consigli di governo, che discutano e proteggano gli interessi effettivi della nazione, non è forse un vero e proprio movimento antiparlamentare, diretto a screditare la funzione del sistema politico democratico, non più rispondente ai bisogni del momento, non più atto e capace a soddisfare le esigenze della più complessa e più cosciente vita delle società moderne?

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

I fautori del parlamentarismo procedono ancora, in mezzo a noi, col collo torto e il viso rivolto al passato. Essi polemizzano ancora con la monarchia di diritto divino, che non esiste più, e credono di rappresentare un vivo progresso nel pensiero e nell'azione, come appunto lo rappresentavano al tempo della monarchia di diritto divino. Essi non parlano il nostro linguaggio, non comprendono il nostro spirito, non vedono la linea che noi seguiamo, i fini cui noi tendiamo. Sono diversi. Impossibile dunque che la discussione ci avvicini, o vicendevolmente ci trasformi.

Vincenzo Morello

POLITICA

Fondata da F. COPPOLA e A. ROCCO

DIRETTORE

FRANCESCO COPPOLA

ANNO QUINTO

Vi hanno sinora collaborato: L. AMBROSO - G. ARIAS - E. BODRERO - G. BRESCIANI TURRONI - E. BUANAIUTI - R. CANTALUPO - F. S. CAROSELLI - A. CICU - A. CIPPICO - F. COPPOLA - L. CORTESE - B. CROCE - U. D'ANDREA - F. S. D'AYALA - B. DE RITIS - G. DE RUGGIERO - A. DUDAN - F. ERCOLE - D. FALZETTI - L. FEDERZONI - R. FORGES DAVANZATI - Generale DANTE FORMENTINI - R. FORSTER - Magg. F. GELICH - G. GENTILE - C. GINI - G. MAGGIORE - M. MARAVIGLIA - G. MARCHETTI - C. MEMMOLI - V. MORELLO (Rastignac) - A. PAGANO - M. PANTALEONI - S. PEROZZI - A. PONZONE - O. RANELLETTI - ITALO RAULICH - A. ROCCO - A. SALANDRA - C. SCARFOGLIO - S. SONNINO - A. TAMARO - T. TITTONI - C. TUMEDEI - L. VITETTI - G. VOLPE - C. ZOLI

FASCICOLI MENSILI DI 128 PAGINE

ITALIA - Un fascicolo L. 5,— Abbonam. annuo L. 50,—
ESTERO - » » » 9,— » » » 90,—

Intera collezione (39 fascicoli): Italia L. 165 - Estero L. 275

Agli abbonati che ne facciano diretta richiesta, sconto del 25% sui volumi della Biblioteca di «POLITICA», dei Quaderni di «POLITICA» e sulla intera collezione della Rivista

ROMA (20) - Via Campo Marzio, 63 - Telef. 6-97 - (20) **ROMA**

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

I POPOLARI

Alla vigilia del congresso di Torino si disse: — Sono in crisi. — Esatta notizia, ma non nuova. In un certo senso il P. P. è nato in crisi; quando « i liberi e i forti » si unirono in un solo aggregato politico a fondo democratico-cristiano, fu constatato che questa massa proveniva dalle correnti più diverse. Raramente fu concesso assistere alla nascita di partito più eterogeneo per storica necessità di cose. Ripeto che il fondo dell'organizzazione era democratico-cristiano, ma schietti cattolici nazionali, vecchissimi clericali sciocchi e sorpassati, e socialisti-cristiani di modello troppo recente e troppo audace per poter essere tollerati da una concezione così antica della società come quella che professa la Chiesa Romana, si raccolsero sotto una medesima bandiera. Costituirono dal primo giorno un esercito troppo vario per poter vincere battaglie decisive in campo aperto; furono al contrario subito dotati di una fisonomia strana e molteplice, suscettibile di essere brillantemente sfruttata dai capi nelle scaramucce a finalità provvisorie; elezioni e Parlamento furono dal primo giorno il terreno sul quale i popolari si segnalarono, nè fino ad ora hanno effettivamente superato — come esercizio di potenza — questo agone. La stessa posizione del partito di fronte al Vaticano fu dal primo giorno bifronte: « aconfessionale », esso basa la sua forza principale sullo spirito religioso, ma senza dichiararlo; ed in politica estera segue visibilmente la grande politica cattolica dello Stato Pontificio in Europa. Vede giusto chi ritiene che si tratti di un partito social-democratico che agisce in una atmosfera di, come dire? misticismo realistico.

Alla vigilia del congresso torinese una crisi del P. P. maturava spontaneamente. Il partito temeva silenziosamente di venire a mancare dei suoi scopi principali: non era vero che la borghesia cattolica lo abbandonava, avendo deliberato di sopprimerlo, ma era vero che essa si sentiva — come borghesia e come cattolica — perfettamente soddisfatta dalla pratica e dalle enunciazioni del governo Mussolini su alcuni punti fondamentali: non era vero che la Santa Sede lo sconfessava, ma era vero che essa ha un bisogno certo minore dell'azione del P. P. ed ispira la propria condotta a questo dato di fatto; non era vero che i contadini e gli operai volessero deliberatamente abbandonare il P. P. per scomporlo, ma è vero che essi constatano che è finita la necessità di fare la concorrenza ai socialisti non più dominatori della vita del paese e non più sollecitatori prepotenti presso i governi di favori ingiusti per gli organizzati rossi. Potevano difettare al

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Partito Popolare le ragioni divenute principali nella sua azione sociale; poteva diminuire grandemente la sua funzione; essere indebolita la sua vitalità, impoverito il suo destino. Di fronte a queste ipotesi, una parte dei popolari voleva « andare a destra » ed un'altra voleva « andare a sinistra », è vero; ma gli uni e gli altri non facevano che cercare un rimedio alla più grave, più vera e più profonda crisi; le due correnti sono nate e si sono precisate di fronte alla crisi, non già la hanno creata. La crisi è al di sopra di loro, ed esse non fanno che constatarla. La forza del P. P. nasceva dalla debolezza dello Stato e del paese; è logico che, rafforzatisi lo Stato ed il paese, i popolari ne siano rimasti gravemente indeboliti. Come nella sùbita potenza, così in questa decadenza rapida il fatto popolare procede parallelamente al fatto socialista.

* *

Giornalisti e politicanti, perseverando nella loro antica abitudine di contemplare ogni fenomeno politico sotto l'angolo visuale dell'interesse parlamentare, l'unico che ai loro occhi appare interesse reale, si intestardivano, alla vigilia del congresso di Torino, a voler scoprire in seno al Partito Popolare la « crisi »: la crisi com'essi la intendono, la solita crisi interna di partito, l'eterna e sciocca crisi tipicamente pre-elettorale dei gruppi italiani, creata ordinariamente dalla corrente che vuole « andare a destra » contro la direzione di partito che vuole « andare a sinistra », o viceversa. Fummo francamente di parere assai diverso; questa diagnosi era superficiale nel metodo, errata nei risultati. Personalmente, io fui subito persuaso che *questa* crisi esisteva solo in misura secondaria, e subordinata alla più vasta, più logica e più salutare crisi, esterna ed interna, e dunque crisi di programma, di funzione, di spirito; crisi di coscienza, se si vuole; l'espressione è abbastanza repugnante perchè è servita a coprire molti istrionismi politici, recenti e lontani, di uomini e di partiti italiani, ma questa volta era espressione adatta; crisi dunque *del* P. P. e non *nel* P. P. La potenziale ed effettiva suddivisione dei popolari in destri e sinistri esisteva insomma, ma non costituiva l'origine e il fatto della crisi, sibbene ne costituiva la conseguenza e la manifestazione più apparente, più parlamentare e più elettorale, e perciò più sensibile a coloro che vedono i fatti italiani solo come fenomeni indici dei giuochi di borsa del Parlamento. Invece nel caso dei popolari si trattava di crisi fondamentale, alla quale una soluzione fondamentale doveva essere presto o tardi data, se non si voleva che la crisi si risolvesse da sè, per la forza spontanea dei fattori politici di ordine superiore.

La crisi essendo alla base del partito, riproducendosi in tutto l'organismo, proiettandosi sulle finalità, i tre aspetti principali sotto i quali la si può ancora oggi studiare sono rappresentati dai rapporti del P. P. con il paese, dai suoi rapporti con il governo, dai suoi rapporti con il Vaticano. Le correnti di destra e di sinistra non c'entrano se non come elemento riflesso; c'entrano direttamente invece il programma del partito qual'era nel 1919 ed il programma della Nazione italiana qual'è nel 1923: tra quello e questo sorge un duro contrasto che supera le persone, matura una

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

situazione di ordine superiore, si stabilisce un rapporto nuovo che sorpassa gli interessi di parte, e che si afferma nell'alta atmosfera in cui si preparano, si svolgono e si risolvono i fatti che concorrono a formare la fisonomia politica e sociale di una nazione.

Ho scritto nell'*Idea Nazionale* e ripeto qui che il P. P. sorse non solo per un ritorno dei cattolici ai principii di democrazia cristiana, ma anche come strumento di opposizione alla propaganda bolscevica, per arginarla e per contrastarla; questa doppia origine è innegabile; il partito nacque dunque da un principio d'ordine. Alla fine della guerra i cattolici si erano trovati di fronte ad una situazione italiana nella quale restavano confinati in ultima linea i problemi religiosi e le aspirazioni dello spirito, ed erano portate ad uno stato di urgenza, saturo di pericoli, le condizioni sociali del paese. Il P. P. si organizzò e si creò un programma prevalentemente per questa situazione; strappò un numero considerevole di contadini e di operai alla propaganda rossa; diminuì la massa rivoluzionaria, creò una massa propria. Formatala, la inquadrò però entro linee di azione ultra-democratiche e addirittura socialistoidi; scoprì che per arginare la marea rossa bisogna imitarla; per tenere i propri battaglioni in linea, li portò sul terreno della concorrenza con i socialisti; la concorrenza sociale diventò fatalmente concorrenza elettorale, abbassò il livello spirituale del partito, lo condusse a sinistra assai più decisamente di quanto la maggioranza dei fondatori non volesse. La demagogia si impossessò di alcune nobili intelligenze e le travió; in due anni il partito parve addirittura trasformato. Miglioli era uno, ma i migliolini erano moltissimi; forse la massa.

Fin da quel momento il Fascismo, nascente come partito di masse, identificò nel P. P. un proprio avversario, malgrado la certissima origine dei popolari fosse anti-rivoluzionaria. Le due forze si riconobbero antitetiche perchè:

— Per combattere il rivoluzionarismo il P. P. aveva creduto durante più di due anni di doversi rendere simile ad esso o quasi; ***imitarlo per eliminarlo;*** — per combattere il rivoluzionarismo il Fascismo si era creata una fisonomia antitetica e nemica ad esso, lo aveva subito affrontato in campo aperto: *attaccarlo per distruggerlo*. Il P. P. è stato il concorrente del socialismo; il Fascismo ne è stato il nemico. Sturzo, in fondo, aveva aperto un ufficio contro i rossi; Mussolini aveva mobilitato un esercito; la forza materiale e morale erano dalla parte del Fascismo; perciò poco è mancato nell'ottobre se il P. P. non è rimasto sul terreno accanto al proprio avversario rosso, al quale aveva voluto rassomigliare. Questa generale posizione antitetica si ripercuote ancora oggi sui rapporti tra Fascismo e Partito Popolare.

Oggi, col ristabilimento dell'ordine, la massa degli organizzati popolari ha infatti subito la medesima depressione delle masse socialiste, nè più nè meno; ma le correnti anti-socialiste che erano sempre rimaste vive nel P. P. sono oggi più che mai anti-socialiste, per la ripercussione del generale riordinamento del paese. Non solo; ma quella medesima borghesia non arruolata dal P. P., che negli anni del pervertimento nazionale aveva date le proprie simpatie a questo partito, perchè vedeva ancora in esso — malgrado tutta la sostanza socialista di cui ormai era materiato — una residua

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

garanzia di difesa dell'ordine sociale ed una estrema àncora di salvataggio per l'ora del pericolo considerato imminente, oggi trova garanzia certa e non probabile non più nel residuo impercettibile programma conservatore del P. P., ma nel governo stesso, che difende i cittadini, la proprietà, le istituzioni e la Nazione qual'è.

◆ ◆

Ancora: i cattolici dell'ante-guerra, quelli che si erano dati al P. P., perchè questo rappresentava la difesa, di fronte al socialismo, al massonismo ed ai governi social-democratici, di quei principii religiosi che direttamente erano stati trasmessi al P. P., dalle originarie formazioni cattoliche nazionali, constatano oggi che la più sicura e più schietta difesa di quella gerarchia di valori spirituali è assunta dal governo, direttamente ed apertamente, con una politica di appoggio al contenuto mistico dell'idea cattolica ed agli eterni principii d'ordine sui quali la società umana solo può vivere, secondo la stessa Chiesa. Non basta: la Santa Sede negli ultimi anni aveva lucidamente visto quanto nell'azione del P. P. fosse vero e proprio socialismo e demagogismo, ed era molto; e quanto fosse ancora superstite ossequio alla dottrina cristiana, all'ordine costituito come teoria e come fatto, alla essenza medesima degli interessi spirituali della Chiesa che l'« aconfessionale » P. P. doveva tuttavia difendere, ed era poco. Ma il Vaticano aveva tollerato quel molto socialismo in omaggio a quel poco e naufragante cattolicesimo; nel disordine tremendo in cui versava l'Italia, il Pontefice che ha in Roma la Sua sede doveva molto riflettere prima di rinunziare all'azione di un partito che, pur nell'ora in cui fu socialistoide, continuò sempre a professare ufficialmente il più alto rispetto per la Sede Apostolica. Oggi, anche questo alto rapporto tra il Vaticano ed il P. P. si è attenuato, perchè il Vaticano trova la difesa di quei principii generali ai quali sommamente tiene nell'azione del governo stesso, e diviene quindi automaticamente più severo verso tutto il bagaglio ideologico di sinistra del Partito Popolare. Questo processo che avviene nella mente direttiva del Vaticano è così lucido, semplice e palese, che non vale neppure la pena di dimostrarlo.

Sull'attitudine cordiale del Vaticano nei riguardi del gabinetto attuale sono stati fatti molti... articoli di giornale. Male: essi non hanno potuto che alterare il significato sintetico di questa cordialità: questo significato, eccolo. Non v'è alcun dubbio intorno al sensibile progresso compiuto negli ultimi tempi nei rapporti fra Stato e Chiesa in Italia. La memorabile polemica di or sono due anni sulle relazioni dei due poteri, valse a chiarire nello spirito delle classi dirigenti italiane alcuni punti fondamentali. Dopo sei mesi di gabinetto Mussolini, è visibile che nuovo cammino è stato fatto; lo stato d'animo reciproco fra Italia e Vaticano è oggi quale augurarono oltre un anno fa in Parlamento Benito Mussolini e Alfredo Rocco, e quale con convinzione profonda ho io augurato in alcune pubblicazioni, la cui finalità conciliatorista è nota. Secondo me è principalissimo il fatto che i rapporti tra Chiesa e Stato sono migliorati; ed è secondaria invece la cosidetta « questione romana ». Il miglioramento delle relazioni si è iniziato

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

quando una politica interna ferma, conservatrice nel significato essenziale della parola, restauratrice dell'ordine spirituale e sociale regola la vita interna della Nazione. Credo fermamente che una politica che mantenga la società nazionale sulle basi ed entro le istituzioni attuali è la sola politica che può essere approvata dalla Santa Sede, creatrice e governatrice della società cristiana. Contro questa immutabile verità, che investe le origini e le finalità della Chiesa, la massoneria ha predicato per cinquant' anni il contrario, ma ha predicato se Dio vuole invano; ha mirato cioè a far credere che il Vaticano segretamente si adoperasse per la rovina d'Italia; al contrario, l'attaccamento della Santa Sede per tutto ciò che nel mondo è ordine, solidità sociale, gerarchia, garanzia di vita morale, è la manifestazione di un profondo interesse storico vaticano: interesse a consolidare dovunque i regimi propizi all'esercizio della missione cattolica universale. Nel caso specifico dell'Italia — lontano il trentennale periodo durante il quale, dopo il '70, il Vaticano rimase nella sua attitudine schiettamente anti-italiana — questo interesse non poteva non esprimersi con l'adesione al consolidamento del regime nuovo. Una delle ragioni preponderanti che consigliarono Papa Della Chiesa a riconciliarsi con la Francia — malgrado questa avesse poste ed ottenute condizioni che io ritengo lesive della dignità e degli interessi della Chiesa Romana — consistette nel fatto che dopo la guerra la Francia era l'unica nazione (o quasi) socialmente intatta. Appena l'Italia mostra di voler ricostruire in Europa un altro focolare di ordine, la certezza di un'altra gerarchia, il Vaticano leva la sua voce di plauso. Ecco tutto.

◆ ◆

Astraggo totalmente dalle discussioni che hanno avuto luogo dopo il congresso tra l'on. Mussolini ed i rappresentanti del P. P. suoi collaboratori nel gabinetto. Lascio da parte queste vicende perchè sono secondarie e provvisorie; la loro conclusione non potrà in nulla modificare quanto ho detto e dirò in merito alla crisi organica del Partito: la quale è il risultato di un interno contrasto tra la corrente conservatrice e quella socialista, tra le energie cattoliche nazionali e quelle dei cosidetti cristiani sociali; contrasto che dovrà ancora avere uno sviluppo lento, e che non poteva esser nè sanato nè assorbito dalla permanenza o dall'uscita dal gabinetto dei miei eccellenti amici Cavazzoni, Vassallo, Gronchi e Milani. Siamo intesi.

E' evidente anzi che, quando queste note verranno alla luce, i giornali popolari avranno già raccontato alle masse degli elettori che la soluzione formale della crisi è perfetta, e che il Partito si rimette in cammino più forte e più compatto di prima. Noi nutriamo parere opposto; e pensiamo esattamente che il congresso di Torino non è che l'inizio della vera crisi. A Torino infatti, lo spirito dell'assemblea, il significato inequivocabile degli ordini del giorno e dei voti, e sopratutto la lucida relazione di Luigi Sturzo, hanno chiarita perfettamente la base di sentimento e di pensiero sulla quale l'edificio popolare si regge. Questa base è antitetica a quella su cui è sorto, vive e governa il Fascismo. Antitetica in politica sociale, in politica estera, in politica interna.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Io credo che l'affinità stretta tra la politica sociale del P. P. e quella socialista si sia rivelato in misura cospicua nella mancata avventura collaborazionista del 1922. Sturzo non ha voluto assumere la responsabilità del tentativo, l'ha anzi rigettata sulle spalle dei popolari di sinistra. Non abbiamo alcuna ragione per non credergli; ma poco importa conoscere le persone responsabili. Consta che la forte corrente collaborazionista tentò nel 1922 l'acquisto del potere d'accordo con i socialisti. Ora Sturzo ha indicati gli specifici elementi comuni al programma sociale dei rossi ed a quello del P. P., — contratti agrari, assicurazioni, etc., — ma il suo tentativo oratorio di ridurre questa profonda identità ad alcune rassomiglianze che fra due individui sarebbero fisiche, e che fra due masse sono puramente materiali, non ha avuto risultati persuasivi: la più profonda affinità, quella ch'egli ha taciuta, l' identità dello spirito, è balzata viva e e schietta dalle sue parole.

Che cosa importa agli italiani che oggi pretendono di conoscere la verità sulle recondite intenzioni di ciascun aggruppamento, se popolari e socialisti hanno in comune 5 su 20 e non 20 su 20 postulati sociali? A noi importa sapere questo: che una solidarietà intima, ed equivoca nella sua chiarezza, ha accomunati nel giugno 1922 (tentativo collaborazionista) e nell'ottobre 1922 (marcia su Roma), come oggi le accomuna, masse popolari e socialiste, contro il Fascismo, contro i partiti nazionali, contro i rivalutatori a qualunque costo dell'Italia vittoriosa. Il P. P. ha combattuto la marea bolscevica nel 1919 ma si è accordato con i turatiani del 1921. Il collaborazionismo è esistito, ha costituito la fase della peggior politica dei popolari e della più bassa moralità della nostra vita pubblica, ed è stato un fatto reale ed operante a danno della Nazione, anche se i governi erano formalmente nelle mani di Bonomi o di Facta. Che al collaborazionismo social-popolare siano poi stati estranei alcuni eminenti personaggi del Partito Popolare, tra i quali potrebb'essere stato lo stesso Sturzo, è probabile; ma questi episodi hanno valore puramente aneddotico e privato.

◆ ◆

Secondo punto di antitesi tra P. P. e Fascismo: la politica estera. I popolari non negano soltanto la concezione della Nazione-Impero, ma dichiarano di tendere ad « un internazionalismo ch'è una necessità di universalità ». Un po' generico, ma può andare per un aggruppamento « aconfessionale » che fa capo alla politica cattolica ed alla dottrina cristiana. Nè noi ci scaglieremo contro cotesta professione di fede, se non si ripercuotesse sulla concezione popolare degli interessi nazionali italiani; il cattolicesimo non è sorto nè è stato definito ieri, e non ho assolutamente nulla da dire sulle profonde aspirazioni ch'esso suscita, io credente. Devo solo identificare l'antitesi tra la concezione e la pratica nazionale in politica estera e la concezione del Partito Popolare.

La conciliabilità del sentimento religioso con quello di un patriottismo integro è un tema alto e filosofico, capace di generare sublimi astrazioni. Ma è inconcepibile che i filosofi del P. P. possano osare di risolvere questa antichissima e nobile vertenza in misura svantaggiosa per l'idea nazionale,

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

quando le necessità evidenti, angosciose, improrogabili della Patria italiana sono quelle che sono: essi non fanno che ripetere le parole usate, viete e condannate di vecchi propagandisti stranieri oramai fuori circolazione dello stesso campo cattolico. Il paragone accennato da Sturzo tra la formazione dell'Italia una e la ipotetica formazione di qualcosa che ancora non si capisce che cosa potrebbe essere, ma insomma di una Europa spiritualmente ed economicamente solidale fino a raggiungere la pacificazione definitiva e generale, prova come costoro brancolano in una oscurità penosa e indiradabile.

Luigi Sturzo afferma che, come Genova e Pisa, Torino e Firenze, superato il concetto del Comune adottarono quello della Patria, come amarono insomma la Nazione unica madre, dopo di aver concepito la città e la regione come Patria, così potrebbero anche nel futuro cadere alcune (quali?) barriere fra quelle che separavano le Nazioni, e condurre ad una specie di alleanza ch'egli non riesce a meglio precisare. Ma Sturzo dimentica che torinesi, milanesi, fiorentini e palermitani si unirono perchè erano tutti del medesimo sangue, della medesima razza, tutti figli della medesima Nazione, preesistente alla formazione unitaria, esistente anche quando le singole regioni italiane vivevano sotto dominio straniero; dimentica che l'Italia una come Nazione è la sola premessa sulla quale è stato fondato lo Stato monarchico di Cavour; dimentica la ragion d'essere, di vivere e di combattere delle nazioni e dice che non può ammettere il concetto della Nazione deificata. Egli è in errore; egli non può ammettere il concetto della Nazione, ecco tutto. La sua Internazionale bianca è nella migliore ipotesi e nella più indulgente definizione *extra-nazionale;* e precede di poco il concetto *anti-nazionale* della Internazionale rossa. L'Internazionale bianca demo-sociale non è che la traduzione in politica pratica della divina essenza super-nazionale della Chiesa; è un'attenuazione e del pensiero cattolico e del sentimento nazionale. E' una cosa ambigua, di fronte alla realtà chiara, netta, indiminuibile, totale, ch'è la Patria. E' dunque evidentissima questa antitesi tra il concetto nazionale della nostra politica estera e quello popolare, che tende « ad un sogno umano di universalità »; antitesi irreparabile.

Tali antitesi singole si riassumono in un'antitesi conclusiva, tra le finalità ideali nostre e quelle popolari, tra la nostra politica generale e quella che i popolari vorrebbero fosse praticata, tra la concezione che noi abbiamo dell'Italia e quella ch'essi ne hanno, tra il posto che il nostro spirito assegna a questa Italia per oggi e per domani ed il posto che i nostri avversari le assegnano.

E, a meno di non voler cadere nel chiacchiericcio aneddotico, pittoresco, scemo e maligno di cui si pascono gli abitatori del cortile giornalistico, a me pare che non ci sia altro da dire. Penso di aver scritto un esame critico obbiettivo; ogni altro metodo polemico straordinariamente mi ripugna.

Roberto Cantalupo

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Italiani di Sardegna!

Tra le caratteristiche programmatiche del Partito Sardo d'Azione. spiccatissima è certamente quella che si traduce in un ideale più o meno rivoluzionario d'indipendenza o di separatismo.

Non è ben chiaro però in che cosa tale indipendenza o tale separatismo debbano farsi realmente e praticamente consistere, nè sono con precisione noti i termini entro i quali si contenga l'aspirazione fondamentale dei Sardisti: le correnti sembrano infatti molte e divergenti, varianti dalle più miti e conciliative, alle più tumultuose e ribelli. Cosicchè mentre per un verso la storica bandiera dei quattro mori potrebbe, anzi dovrebbe, incorniciarsi del tricolore, per l'altro la si vorrebbe agitare nei due Capi dell'isola, o nei suoi quattro redenti Giudicati, libera, assolutamente libera, da ogni e qualunque simbolico ricordo della disconosciuta patria italiana e degli infausti suoi governi.

Il mondo non ebbe, non ha, nè vuole avere forse, il tempo necessario a seguire le sottigliezze spasmodiche, e le sfumature delle idealità politiche travaglianti la nostra forte e bella Sandalia: afferrò del programma solo la parte massima, quella che doveva produrre la maggiore impressione di novità, il più acuto e passionato interesse, e perciò — fin dalla prima ora — la stampa estera si affrettò a presentare il sardismo con l'abito di un intenso movimento rivoluzionario.

Gli accenni, che trovarono eco negli stessi giornali nostrani, non possono ritenersi — specie per quanto riguarda le nazioni sorelle — immuni da una certa punta di malintenzionato allarmismo: nella mente degli scrittori allogeni la notizia era certo destinata a destare la più penosa impressione, dando la prova provata delle condizioni di sfacelo nelle quali la guerra aveva gettato l'Italia.

« *La Sardaigne songerait à se séparer de l'Italie, et à proclamer la republique Sarde* ».

Simile affermazione era infatti bastevole, perchè la logica d'ogni e qualsiasi candido lettore giungesse, partendo dalla falsa analogia che può destare la quasi identica situazione geografica, a concludere che « *anche l'Italia ha la sua dolorante e imbarazzante Irlanda* »; più che sufficiente a giustificare la pena destata anche nelle sfere parlamentari, specialmente quando potè compiersi la felice scalata sardista alle cariche provinciali dell'isola.

Il tempo e l'incostanza delle plebi, hanno mutato notevolmente le sorti delle cose e degli uomini: chiamato dal Fascismo al Tribunale della

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

penitenza, il Partito Sardo d'Azione si è scisso: in parte recita il suo atto di contrizione, in parte biascica le preghiere dei defunti. Non è il caso di diagnosticare, e tanto meno è il caso di correre a ritroso dei secoli e richiamare i ribelli Shardhànas, fuggiti dall'Egitto, per riaffermare — morendo — la nostra origine semita e con essa la legittimità dei titoli giustificativi del nostro diritto all'indipendenza.

La più silenziosa terra d'Italia, che ancora educa le sue belle generazioni, senza macchia e senza paura, a quella grande e nobile scuola di coraggio che è l'aspra ed impervia natura delle sue lande, delle sue colline, dei suoi monti; che alleva ancora serenamente, fortemente, liberamente i suoi figli, tra la poderosa voce del mare non veleggiato e l'urlo di mille venti che la battono, sentinella della più pura fedeltà all'imperitura gloria di Roma, di contro alla felice Caprera, può rinunziare alle sue origini semite, fenicie e cartaginesi, per riallacciarsi sempre costantemente alla più schietta latinità.

Al sardista che richiamasse l'eroismo leggendario di Hampsicora, pellita mastrucato, tradito dai Cartaginesi e sconfitto dalle legioni ferrate di Tito Manlio Torquato, la storia più recente assai, oppone il disperato coraggio che nel Golfo degli Angeli ebbe sonoramente ragione della flotta repubblicana dell'ammiraglio Truguet, ed arrestò, rigettandola poi nel mare, a poche bracciate da Caprera, la baldanza del sorgente astro napoleonico, perchè sempre ed ancora più grande fosse la gloria della bandiera dei trecento nostri purificati fucilieri di Lepanto.

L'utopia autonomista, si era infranta di contro alla realtà della storia, prima di cedere alla logica del Fascismo purificatore.

Quando le galeore dell'infante d'Aragona, giungendo nel golfo di Palmas, soggiogarono gli avanzi delle antiche giudicature e spensero le libertà comunali, da Pluminos e Piscopiu alla chiara repubblica di Mossen, Guantino Catoni, la Sardegna era italiana: terra di Genova e di Pisa che conosceva i simboli delle più illustri famiglie di *Terramanna*, dai Malaspina ai Visconti, dai conti della Gherardesca ai marchesi di Saluzzo ed ai duchi di Savoia. Italiana la ritrovò più tardi quel principe d'Ottaiano che vide ammainarsi per sempre, in nome del novissimo re di Sardegna, dalle più alte torri della cittadella di Cagliari, lo stendardo dei re di Castiglia e d'Aragona; italiana per l'amore ed il dolore suo, non soltanto nel cuore delle nobili famiglie originarie e di quelle che, giunte col dominatore iberico, si erano amalgamate con le prime, ma anche in quello, altrettanto nobile, che batte nell'ampio torace dei pastori chiomati e mastrucati.

I membri del Partito sardo d'azione debbono aver dimenticato i dati della storia, per edificare sulla sabbia del sentimento tutte le loro aspirazioni separatiste!

Non certamente la debole tradizione cui si potrebbe forse fare appello, risalendo nei secoli ai fatti d'arme del 1478 ed all'ideale attribuito all'infelice Leonardo Alagon y Luna, erede dei Cubello al marchesato di Oristano ed alla contea del Goceano, può essere chiamata seriamente a distruggere la realtà degli ultimi due secoli della nostra vita.

Nessuno dei sardisti può aver dimenticato quale fosse la divisa sarda

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

nei bei tempi, quando la prima diana di guerra vide partire sull'*Arno* e sulla *Gulnara*, tra il 30 aprile ed il 15 giugno 1848, il fior fiore dell'università di Sassari, e dall'8 aprile al 24 giugno dello stesso anno, sul *San Giorgio* e sul *Virgilio*, i volontari cagliaritani; nessuno dei sardisti può aver dimenticato che un grido corse per tutta l'isola, nei tristi momenti del minacciato abbandono: *Noi siamo italiani, perchè siamo sardi!*

* *

« La storia sarda, nel periodo di 127 anni (1720-1847) — scriveva Pietro Martini — presenta due fatti importantissimi, di alte conseguenze politiche e civili produttori, che si alzano giganti sopra gli altri ond'è cosparsa: fatti che chiameremo rigeneratori dello Stato. L'uno è quello degli 8 agosto 1720, in cui la Sardegna da spagnuola si *rifece* italiana, diede la corona a Vittorio Amedeo II di Savoia, si congiunse politicamente cogli altri Stati soggetti *ab antiquo* a quella real casa. L'altro è recentissimo, quello dell'unione della Sardegna stessa, *anche civilmente*, colla Liguria, col Piemonte, colla Savoia, decretata dal Gran Re Carlo Alberto (30 novembre 1847) e supplicata dai sardi per mezzo dei loro rappresentanti ».

Di questi due *fatti grandissimi*, l'ultimo, per il modo col quale potè compiersi, merita speciale ricordo oggi, perchè si sappia quanto profondamente sentita sia stata sempre la nostra italianità, perchè si apprenda di quali entusiasmi e di quali sacrifizi fosse capace la gente che da poco più di un secolo aveva abbandonato i paludamenti iberici e si era sottratta all'influenza intellettuale, culturale e politica del dominatore spagnuolo.

L'eco degli avvenimenti che si andavano maturando nella penisola, giungevano in terra di Sardegna ad ingigantire l'anelito che il sacrifizio di Efisio Tola, fucilato a Chambery, aveva diffuso nei due Capi dell'isola. Il piombo che aveva colpito e spento il fiero discendente dell'eroe di Granata, armato cavaliere sul campo di battaglia, non aveva leso o intristito l'idea. L'Italia era il palpito più vivo, più appassionato, della gioventù di quei tempi, che nel « *Promotore* » di Francesco Sulis trovava la libera palestra dei suoi nobilissimi propositi. Gli ondeggiamenti dei vecchi codini non valevano ad ostacolare il movimento diretto ad ottenere quella *Unione Civile* che oggi si vorrebbe rompere, mentre allora stava in cima a tutti i pensieri e si poneva come logica, umana, inevitabile conseguenza del riavvicinamento d'Ichnusa alla madre patria.

Gli anni che passarono dal '31 al '47, furono appunto gli anni della preparazione; suonata l'ultima ora del governo assoluto con l'avvento di Luigi Desambrais al ministero degli interni, sembrò giunto il momento più favorevole per l'attuazione del proposito lungamente accarezzato e nutrito.

Un'insolita diana di libertà commuoveva nel 1847, l'intera penisola, ridestando gli entusiasmi generosi del '21 e del '31; e mentre la bella

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

folata scuoteva ed incitava gli italiani del continente, l'isola sembrò condannata alla eterna catena d'un grigio e tetro destino.

Il popolo reagì: volle farsi ricordare, volle affermato il suo diritto alla vita nazionale, e nonostante i timori e l'ostilità dei regi rappresentanti ottenne di entrare a far parte di quel corpo vivo e vitale che doveva creare l'Italia libera ed unita.

I moti ebbero inizio nella fiera e generosa Sassari; lo riconosceva il Caput scrivendo: « i sassaresi prevennero colle loro dimostrazioni il moto di Cagliari e furono veramente i primi a scuotersi nella nostra isola: ne abbiano essi gloria come noi cagliaritani ne avemmo esempio di slancio ».

Ricorda il Siotto-Pintor come l'accentuarsi del timore che l'isola potesse non partecipare agli *ordini vagheggiati*, bastasse a Cagliari per trarre tutta la scolaresca e con essa l'intera cittadinanza ad una pubblica manifestazione.

La mattina del 19 novembre 1847 mentre gli studenti si trattenevano in lieti conciliaboli nell'atrio dell'Università una piccola scintilla provocò la più sacrosanta ed imponente manifestazione di volontà popolare.

Era partito un grido, dal gruppo dei più animosi e valorosi studenti: *Viva la riforma!*

Accolto con l'entusiasmo col quale si accolgono le nobili e grandi iniziative, il grido radunò attorno ad improvvisati oratori tutta la scolaresca.

Giunsero allora i due *maggiori di piazza*, con un ufficiale e sei soldati, che il Vicerè inviava per sedare il tumulto e, manco a dirlo, la forza fu accolta con urlacci.

Fuori le spie! Non vogliamo spie!

Rotta la debole resistenza, lo studente Giuseppe Pisu agitando la bandiera di Pio IX, guidava trecento suoi condiscepoli verso il palazzo del Vicerè.

Giunse a quest'ultimo la notizia dell'itinerario seguito dall'imponente corteo studentesco, e, nell'intento di ricondurre la calma, scesero per suo ordine in piazza due compagnie del reggimento nazionale armate di tutto punto.

Lo scontro non si sarebbe evitato senza l'intervento del colonnello Giuseppe Amat di San Filippo, il quale indusse il Vicerè a consentire il corteo ed assicurare che avrebbe permesso ad una deputazione cittadina di recarsi subito a Torino, per presentare al Sovrano gli ardenti voti della Sardegna.

La deliberazione fu comunicata alla folla che già strepitava sotto le balconate del Palazzo: ma, nonostante l'entusiasmo destato dalla lieta notizia, i dimostranti si affrettarono a dichiarare che non si sarebbero allontanati se il Vicerè non avesse personalmente ripetuto al pubblico il felice risultato della manifestazione popolare.

Era un vero e proprio *ultimatum*: o affacciarsi alla gran porta e parlare... o assistere alla invasione degli uffici e degli appartamenti.

La minaccia sortì l'effetto desiderato: apparve finalmente il vicerè, *vestito delle sue divise*, tenendosi ai lati l'assessore municipale avvocato Marini ed il generale delle armi. Fattosi alla gran porta del Palazzo, parlò

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

tra le continue interruzioni della folla, irritata dagli inopportuni suoi richiami all'ordine ed alla calma, e ratificò la scelta della Commissione incaricata di raggiungere la capitale.

La giornata si chiuse senza incidenti notevoli, sebbene la minima occasione bastasse per suscitare ovunque le più calorose dimostrazioni di italianità. Il sentimento popolare, raggiungeva però il massimo dell'entusiasmo nel pomeriggio del 21, durante le funzioni religiose che si celebravano nella chiesa di San Lucifero.

« Erasi in gala ragunato il Municipio — scrive il Siotto-Pintor — per la festa della Vergine, sotto il titolo del Rimedio. In poco d'ora le genti s'accrebbero di nobili, di titolati, di preti e di un nodo di genovesi e piemontesi aventi la *coccarda;* e tosto si levarono le usate voci di: *Viva l'Unione, Viva l'Italia!* Le quali cessate, durante il sacro rito si mandò al municipio per dirgli che la gioventù studiosa avrebbelo accompagnato al suo palagio. Nè fu per ciò mestieri di preghiere, chè anzi, accettate di buona grazia le coccarde, il municipio fece sgombrare i cocchi e apertasi la marcia con alcune poche schiere, locossi dietro a quelle... Appresso venivano tutte l'altre squadre e accompagnati dalla musica municipale cantavano tutti l'inno nazionale! ».

Giunto il corteo alla casa comunale, si operò subito un movimento verso il vicino episcopio. Alle grida di: *fuori monsignore! fuori monsignore!,* comparve l'Arcivescovo al balcone, accompagnato dal Vicario generale, e benedisse la folla. La benedizione sembrò, nel momento, poca cosa ai dimostranti; fu ripetuto da parecchie parti nitidamente: *fuori monsignore in coccarda!*

Tre giovani furono introdotti nelle stanze del prelato, e *di lor mano fornirono di coccarda il vescovo che, ricomparso al balcone, plausi ebbe molti e spontanei.*

La partenza dei deputati avvenne verso il mezzogiorno del 24: prima che la commissione prendesse imbarco, un popolano esortò gli eletti a non dimenticare il principio della unità della patria. « Dite al Re — concludeva — che la fedeltà sarda non si smentirà mai; che i sardi sono fermamente intenzionati di partecipare a tutte le riforme ».

La deputazione faceva ritorno il 3 dicembre con la *felice novella* e da quel giorno la Sardegna, fiera e forte della sua schietta italianità, partecipava alle gioie ed ai dolori della ritrovata patria, scrivendo sempre, negli annali della nazione, le più belle pagine della sua gloria!

* *

Gli anni e gli avvenimenti non hanno smentito le parole del modesto popolano di Cagliari, nè potranno smentirle mai.

La guerra che condusse l'Italia sulla linea dei suoi giusti e sacrosanti confini, ha rinnovato per la Sardegna la ben meritata fama di fedeltà e di coraggio indomabile.

Mentre però il popolo dei quattro Giudicati riprendeva nella sere-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

nità del lavoro l'opera di rinnovamento e di progresso, interrotta nei tristi momenti della raffica; mentre dalle Barbagie al Campidano, dalla Gallura agli estremi confini del Logodoro, rifiorivano i canti e le ballate, un ideale che non ha nè può avere tradizione storica, che forse non trova consistenza nemmeno nella intima convinzione di quanti l'hanno abbracciato e seguito, agita ancora per un istante la massa e la distrae dalla terra.

Il popolo ascolta la voce degli incitatori: torna la mente e si esalta al ricordo dei racconti uditi dai vecchi nonni; torna ai tempi generosi, quando si levarono le armi in Sardegna, per la Sardegna, e le masse correvano sulle orme dell'*Alternos* ribelle.

Passa forse ancora l'ombra sua generosa per le ville redente? Chiama il nitrito del focoso, del candido suo destriero? No; passa l'orgoglio di piccoli uomini!

Il popolo ascolta, tentenna... poi afferra e si allontana.

Animata dalle canzoni della ribellione, guidata da Giovanni Maria Angioy, la Sardegna agitò un giorno la falce della sua vendetta; mille anni di orrendo patire si erano però fino a quel tempo susseguiti, mille e mille servi avevano fertilizzato col sangue della loro giovinezza i solchi più sterili delle tanche dominicali: oggi, non più così; la falce ha perduto i truci bagliori di quell'ora e il mite fulgore dell'opera serena soltanto la illumina.

Il popolo ritorna così sui propri passi, ed alle accese strofe dell'antica canzone di rivolta, sostituisce, con la gioia che dà il ricordo delle tante gloriose battaglie, con la commozione che infonde il ricordo dei fratelli eroicamente caduti, il ritmo grave e solenne dell'antico inno di fedeltà.

Cunservet Deus su Re,
salvet su regnu Sardu!

Giuseppe R. Martinez

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

La crisi spirituale della Democrazia

Tornano Mazzini e Gioberti. Ma certe attualità non si spiegano che come indici e sintomi; e, poichè s'è in piena crisi democratica, convien pensare che non superficiale essa sia, ma tocchi il sostrato, investa il contenuto; nè senza motivo si fanno certe ricerche di paternità. Un problema torna in primo piano, che è poi il più tremendo e delicato della democrazia, quello del suo contenuto etico; e, se la democrazia ha lavorato finora ad allontanarlo e girarlo, non era detto che potesse evitarlo sempre. Veramente, sino a ieri il processo degli antidemocratici (Sorel, Maurras, Faguet, Barrès, ecc.), era intentato alle idee madri, ma oggi l'analisi si fa più stretta, più intima. Analisi del sangue. Si tratta di sapere qual'è l'atteggiamento della democrazia dinanzi al problema spirituale.

L'indagine è importante in quanto investe la storia psicologica delle origini dell'Italia contemporanea, e il cammino e contenuto delle idee nel Risorgimento: i futuri studiosi della coscienza politica italiana dovranno eseguirla di proposito. Indagine che, in due parole, si può riassumere così: appurate attraverso quali svolgimenti l'Italia abbia fatta sua l'esperienza della Rivoluzione francese e mediante quali vie essa lavori a superarla.

Dalla rivoluzione francese discende diritto la democrazia moderna che non ne ha peranco liquidate tutte le eredità. Ma i principii dell'89, sgorgati dall'Enciclopedia, furono, essenzialmente, materialistici ed atei: la vittoria rivoluzionaria non fu la caduta dell'*ancien régime*, ma del trascendente, consistè nell'affermazione dell'autonomia ed autosufficienza dell'individuo razionale, dell'*homo sapiens* svincolato da pregiudiziali metafisiche. Nata sotto gli auspici della Dea Ragione, la nuova società trovò negli immortali principi le sue tavole di fondazione e di sicurezza: e furono tavole scientifiche, in cui la realtà storica si trovò presto intelaiata e congegnata, come un dato al di fuori dello spirito, franco da ingerenze e imperativi superiori. Compito del secolo decimonono fu consolidare scientificamente le democrazie in Europa, dando una sistemazione razionale alla società e proponendole problemi esclusivamente intellettuali.

Scientifiche furono, infatti, le idee di cui si è nutrita e ha vissuto la democrazia moderna. Storia naturale, concezione evoluzionista, progresso. La coscienza fu condizionata alla scienza. La morale fu considerata come una branca delle scienze sociali, fu innestata alla biologia. Naturalista fu tanto l'idea della lotta per la vita, filtrata sopratutto nel dominio econo-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

mico (morale della concorrenza) e nel dominio politico, quanto il complesso di idee ispirate all'uomo oggetto di natura, sottoposto alle leggi dell'ambiente fisico e sociale. Alla luce della concezione evoluzionista il problema etico ebbe un senso esclusivamente storico. Della questione morale (questione etica), fu fatta una questione sociale (economico-giuridica), mediante la formula enciclopedistica che mutate le leggi e gli ordinamenti gli uomini diverranno migliori. Dall'esterno all'interno, e non viceversa, fu avviato il perfezionamento. Priva di contenuto spirituale, la democrazia si disinteressò dell'intimità individuale, ignorò i diritti dello spirito, sì che parve chiaro al Renan essere la democrazia condotta naturalmente a disconoscere la priorità di questo, solo mirando al soddisfacimento degli interessi materiali. La parte stessa morale dei problemi sociali fu considerata e rispettata come parte utilitaria. La proprietà e la eredità furono difese non come esigenze d'ordine morale, ma come equivalenti di un godimento materiale.

Tutto ciò Mazzini aveva chiaramente avvertito e deplorato allorchè con la formula « Dio e popolo » intese contrapporsi agli enciclopedisti e fissare alla democrazia più nobili termini di sintesi politica. Ma poteva la democrazia razionalista, senza abdicare a se stessa, considerar con rispetto qualsiasi forma del problema religioso? « Per un concorso di strani avvenimenti la religione si trova momentaneamente impigliata al centro delle potenze che la democrazia rovescia » notò Tocqueville: e si comprende come la democrazia vedesse un ripudio del suo stato civile in qualunque concessione al principio religioso. In effetto, quando non amò apertamente dichiararsi antireligiosa, la democrazia non esitò a proclamarsi scettica, relativista, individualista. Il Guy-Grand confessa che la democrazia è bene il regime corrispondente alle aspirazioni del pluralismo che dissolve completamente la verità metafisica dommatica e non lascia sussistere che i bisogni infinitamente varii d'anime diverse. « La democrazia è il regime del relativismo sociale con tutti i suoi rischi ». Nei due campi in cui marciò — politico (conquista dello Stato) e sociale (lavoro) — la democrazia recò sempre, insomma, il suo metodo intellettualistico, sorta di meccanica applicata. Da qui è derivata una democrazia incapace di approfondire la sua coscienza, di trascendere i fatti materiali, di mettere in relazione gli svolgimenti economici e sociali coi corrispondenti valori etici, di uscire da quell'intellettualismo razionalista che disseccò lo spirito di due o tre generazioni: una democrazia senza dramma.

Quanto all'Italia, la democrazia si adeguò alle speciali situazioni politiche dei varii tempi. Mazzini, che aveva intuito essere il vero problema della democrazia non economico nè giuridico ma morale, non fu compreso a suo tempo (nè lo è ancor oggi, malgrado la consacrazione ufficiale sull'Aventino): ed è spiegabile come la democrazia italiana sentisse di più, figlia fresca dell'89, la teoria del materialismo marxista, e capisse la lotta di classe meglio del pedagogismo etico, i valori utilitari meglio dei morali. A ciò si aggiunga la contingenza politica che le fece identificare, e quindi ripudiare, problema spirituale e problema vaticanesco. Infatti, poichè col-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

tivare il primo, poteva sembrare, dal '70 in giù, segno di nostalgie guelfe o di antinazionalismo, o allusione all'ancor calda questione romana, la democrazia preferì assumere e sventolare una bandiera clamorosamente « laica », antidogmatica, antireligiosa. Contemporaneamente, cercò in ogni campo puntelli scientifici atei materialisti: e ne trovò facilmente, appoggiandosi in filosofia all'immanentismo, al fenomenismo (Ardigò, Lombroso, ecc.), in economia al liberismo, in diritto al giurisdizionalismo, in arte al naturalismo, allo sperimentalismo. Furono di moda gli sbandieramenti laici, la massoneria, l'Inno a Satana e la lotta contro l'oscurantismo. Tilgher notò che il contenuto politico della democrazia fu essenzialmente l'anticlericalismo, come affermazione dell'assoluta sovranità ed autosufficienza dello Stato, quanto dire quell'assoluto disinteressamento del problema etico, quel « laicismo » che fu il programma ufficiale della Sinistra trionfante. Alla luce di questa mentalità, l'unità dello spirito, difesa da qualche solitario, le riuscì concetto difficile, nello stesso tempo che diffidabile: i tentativi murriani in difesa di questa unità furon guardati con ostilità, come manovre vaticanesche, e non riscossero autorevoli adesioni cordiali, ma costituirono solo un episodio che cadde presto nel vuoto e nel buio. Tra l'Enciclica *Rerum Novarum* e il *Manifesto dei Comunisti,* certo questo riscosse maggiore interesse e adesione, meglio rispondendo alla logica materialista.

Ciò fino alle soglie della guerra europea. Ma il dopo-guerra mise la Democrazia, come ogni altro partito, alle strette d'un *auto-da-fè*. Si è che la Democrazia, la quale ha mantenuto sempre, segreta o aperta, una tendenza individualistica, mostra oggi chiaro il risveglio dell'antico germe patogeno trasmessole dalla Riforma, l'Individuo. Questo pericolo Mazzini aveva intravisto allorchè notò che il principio di sovranità negato a Dio e solo riconosciuto al popolo, può condurre agli estremi effetti: violenza e anarchia, allorchè lavorò, come ben vede il Levi, a liberare la democrazia europea dall'influenza ideale della rivoluzione francese. Si avverò, difatti, il pericolo previsto dal Genovese: lo smarrimento del concetto di autorità. La democrazia italiana post-bellica si buttò in braccio alle correnti individualistiche, aderì francamente alle estreme tendenze. Senonchè la recente riscossa spirituale, insieme al bisogno di saldezza interna e di autorità, ripose a un tratto in primo piano la questione etica, i valori spirituali. Allora parte della democrazia cristianeggiò, parte restò socialista, parte restò perplessa.

Questo è l'affanno in cui si dibatte oggi la Democrazia. A quali tradizioni o filiazioni si appiglierà? La concezione democratica fu primamente realizzata con carattere religioso nell'età coloniale in America: es., la costituzione della Pensilvania operata dai Quaccheri. Ma, d'altro canto, la base della concezione democratica fu la coscienza dell'autonomia individuale, il libero esame, la Riforma: sì che taluno (P. Bibbia) trovò un'equivalenza tra protestantesimo e democrazia; e libero esame è libero pensiero. E se Kant, Rousseau, Tocqueville, ravvisarono nella democrazia un regime d'essenza teologica, giusta le prime applicazioni americane e svizzere, al Guy-Grand sembra, per contro, che la democrazia sia il più

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

ateo, il meno finalista di tutti i regimi « poichè esso non realizza alcun piano di moralità o di coltura connesso a principi trascendentali », e il Darlu trova che la democrazia non ha nulla di religioso, nè di metafisico. E se Brunetière concilia l'Evangelo e la *Declaration des Droits,* Bourget non esita a dichiarare in antitesi religione e democrazia.

Breve, la democrazia non ha peranco risolto il problema della sua posizione di fronte al principio spirituale. Intanto, in nome di questo, essa è combattuta dai partiti che quel problema, in un senso o nell'altro, hanno risolto per conto proprio.

Fatto sta che durante la crisi politica d'oggi, che è essenzialmente crisi spirituale, esame di coscienza, atto di fede, la Democrazia si trova impreparata a dichiarare il suo credo. Non sa cosa dire. Tra le numerose sue incertezze e contraddizioni v'è quest'altra, che è forse la più grave, seppure la meno apparente.

Il dramma intimo della Democrazia si pronunzia adesso.

Rodolfo di Maffei

La Rassegna Italiana

POLITICA LETTERARIA ARTISTICA

Fondata e diretta da TOMASO SILLANI

E' LA PIU' BELLA, LA PIU' ORGANICA, LA PIU' VIVA RIVISTA D'ITALIA E UNA DELLE MAGGIORI DI EUROPA. VI COLLABORANO I MIGLIORI SCRITTORI NOSTRI e gli uomini politici più noti per l'ardore della loro italianità.

La « RASSEGNA ITALIANA » esce in grandi fascicoli mensili di circa 120 pagine. Ad ogni fascicolo è allegato un numero della « RASSEGNA ITALIANA DEL MEDITERRANEO », supplemento di 40 pagine riccamente illustrate, riguardante l'espansione italiana nel Mediterraneo e nel Levante.
Chiude ogni volume mensile, un fascicolo di « EMIGRAZIONE E LAVORO » che tratta altissimi problemi sociali ed emigratori.

ABBONAMENTI

Italia e Colonie Italiane: Abbonamento annuo L. 45 - semestrale L. 25
Estero (spedizione raccomandata): Abbonamento annuo L.it. 70
Ai militari di terra e di mare di qualunque arma, alle Sale convegno, ai Comandi, ai Circoli militari, ecc., l'abbonamento annuo è dato a sole L. 40.

Scrivere a l'Amministrazione della RASSEGNA ITALIANA - Via del Tritone, 152 - ROMA

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Riformare con metodo

Prima dell'avvento del Fascismo al potere, lo Stato Italiano era paralizzato non solo dagli scioperi a getto continuo, ma anche, e forse in misura maggiore, dalle leggi innumerevoli e molte volte contradditorie fatte a tiro rapido, dalla moltiplicazione delle giurisdizioni speciali, dai soprusi fiscali, dalla rovinosa e demagogica amministrazione di molte provincie e comuni.

Allora nessuno osava muoversi per tentare qualche utile pratica e razionale riforma, preferendo invece lasciare il povero barcone amministrativo, senza timone e privo di bussola, in balia delle onde.

Ecco come caddero in discredito le istituzioni politiche e amministrative, ed ecco la ragione del continuo pullulare di piani più o meno fantastici di ricostruzione politica e sociale, e di continui progetti di riforme radicali dell'amministrazione e dello Stato, ecco cioè gli utopisti dare sfogo alle loro speranze, alle loro illusioni. Ma appunto per tutto ciò questi straordinari progetti di riforma sono pienamente giustificati, anche se criticabili scientificamente. E fra questi progetti vanno messi anche molti di quelli riguardanti la istituzione di un Parlamento del lavoro, che dovrebbe sostituire il Senato, l'istituzione di Enti Regionali con poteri legislativi, di Camere agrarie regionali con poteri arbitrali e deliberanti e di Consigli provinciali del Lavoro pure essi con poteri deliberativi.

Sarebbe interessante assai fare una completa raccolta di tutti i piani di riforme politiche, sociali, amministrative, escogitati nel dopo guerra. Ma è certo che nessuno di questi potrebbe paragonarsi al geniale statuto del Carnaro, concepito e dettato da Gabriele d'Annunzio. Questa costituzione, nella quale si sentono riecheggiare suggestivamente antichi nomi delle nostre gloriose corporazioni medioevali, è una magnifica pagina d'arte che si legge con grande godimento intellettuale. Credo però sia troppo aberrante dai sistemi politici odierni perchè ne sia possibile la sua applicazione pratica.

Non è nostro compito quello di indagare quali sono le cause che han provocato tutto questo confusionismo politico amministrativo e utopistico; cause che sono presto detto se ci limitiamo alla volgare spiegazione: « la guerra ». Ma evidentemente con ciò si viene a spiegare un fenomeno ignoto con uno ignotissimo, e quindi ne sappiamo quanto prima. E' invece importante notare come già molto tempo prima della guerra le istituzioni parlamentari fossero cadute in discredito e poste alla gogna dagli stessi liberali. E' a tutti nota la spietata critica fatta da H. Spencer nel libro « L'individuo contro lo Stato » alle istituzioni politiche moderne.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Spencer, che disse lo stato essere un male necessario, criticò violentemente il sistema parlamentare. Questo viene da lui paragonato ad una macchina costruita male e dagli ingranaggi complicati e mal combinati, che occorre di continuo cambiare senza con ciò recare alcun vantaggio. Sostiene però che il sistema contrario e cioè il dispotismo arreca dei danni assai più gravi. Il regime rappresentativo è esclusivamente adatto per mantenere la giustizia nei rapporti sociali, poichè effettivamente con tale sistema si son potute creare buone e giuste leggi. Si limiti quindi a questo unico scopo lo Stato, cioè a quello di legislatore. Ma però, pur essendo violenta la sua critica contro lo Stato, lo Spencer non è perciò indotto a vagheggiare nuove e più ampie riforme poichè era lui il primo a dimostrarne l'inutilità come chiaramente dice nella « Introduzione alla scienza Sociale »: « Le forme di governo hanno valore solo in quanto sono il prodotto del « carattere » Nazionale.

« Nessuno ordinamento politico, per quanto astutamente inventato, potrà mai per se stesso riuscire a nulla: a nulla servirà qualunque somma di cognizioni relative all'uso di questi ordinamenti » — « ...e quando manchi la congruità tra la natura e gli ordinamenti quando questi stabiliti ad un tratto dalla rivoluzione o spinti troppo oltre dalle riforme e dai cambiamenti, appartengono ad un tipo più elevato di quello che richiede il carattere Nazionale, si verifica sempre un mancamento, proporzionato alla incongruità. Nella Storia moderna della Grecia, dell'America meridionale e del Messico, troveremo illustrazioni infinite che potranno servire di riprova alle mie parole... ».

Ma non la pensano così i facili riformatori sociali e gli agitatori, i quali hanno sempre avuto una cieca fiducia nelle nuove istituzioni.

Purtroppo la storia, che comunemente si appella *magistra vitae* non serve a niente, poichè dagli uomini si seguitano a ripetere i medesimi errori con incredibile costanza. E quelle stesse utopie che hanno tormentato i grandi « Pubblicisti » e filosofi del secolo XVIII, i quali erano convintissimi che la felicità dei popoli si sarebbe raggiunta applicando una costituzione scritta in un modo piuttosto che in un altro, si riproduce oggi sotto altra veste. Fino ad ieri si sperava la felicità dall'avvento di un pluriparlamentarismo, pel quale la Nazione verrebbe divisa in tanti spicchi, ognuno dei quali sarebbe il feudo di una data organizzazione e quindi avremmo il Parlamento ferroviario, il P. Postelegrafonico, il P. Agrario, ecc., ecc. E anche oggi si ripeterebbe quanto accadeva in Napoli nel secolo XVI, come giustamente ricordava l'on. Da Como, in un suo elevato discorso al Senato.

« A Napoli nel secolo XVI vi erano non meno di trentanove giurisdizioni distinte; dall'« Almo Collegio dei Dottori » si andava al Tribunale dei « Protonotari », dei « Protomedici », delle « acque », delle « mattonate » e così via... ».

Gli uomini ch'erano al Governo, ripetendo questi antichi errori (che forse allora non lo erano del tutto), consistenti nel creare continuamente nuove istituzioni e nuove leggi, spesso contraddicentesi, avevano con ciò creato un tale confusionismo nell'amministrazione, che lo Stato veniva

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

colpito da una paralisi progressiva, che sarebbe stata fatale se non fosse stata arrestata in tempo dalla rivoluzione fascista.

Il danno provocato dal modo di concepire la politica da parte degli uomini di Stato è senza dubbio più pericoloso delle astrazioni e delle utopie dei politici teorici, poichè mentre queste sono quasi sempre destinate a rimanere eternamente sepolte nei libri, le teorie degli statisti scendono facilmente alla applicazione pratica. E si deve temere forse meno l'innovazione di un ordinamento politico che le continue innovazioni dell'ordinamento amministrativo di uno Stato. In questo caso succede sempre confusione di organi e di poteri, invasione di un organo nella sfera di competenza di un altro, e duplicazione di organi aventi medesime funzioni; e tale confusione cresce a tal punto che la vita dello Stato viene ad essere completamente sovvertita.

Alessio de Tocqueville ne « L'antico regime e la rivoluzione », in queste insuperabili pagine che sono il risultato di pazienti e vaste ricerche, fatte negli archivi pubblici e privati francesi, guidate da una mente geniale, ci fa assistere al lento ma fatale sfasciarsi della vecchia Francia. Questo sfacelo è provocato da una parte della critica demolitrice dei filosofi e dalle illusioni create dagli utopisti, e dall'altra è specialmente provocato dal grande confusionismo delle leggi e dalla moltiplicazione di istituzioni amministrative nuove.

In queste pagine suggestive, che ci fanno assistere ai lontani e fatali prodromi della rivoluzione, il De Tocqueville ha dimostrato come il lodato ordinamento amministrativo, attribuito a Napoleone e alla rivoluzione che l'avrebbe inventato, sia dovuto invece all' antico regime, il quale lo andò lentamente creando per aumentare e consolidare il suo potere:

« Non vi era ancora la parola ma esisteva già il fatto dell'accentramento » dice Tocqueville. Tutto dipendeva dall' onnipotente consiglio del Re.

Accanto a tale ordinamento continuavano a sussistere quelli feudali e tradizionali che a poco a poco venivan svuotati del loro contenuto e dei quali rimanevano le spoglie, che la bufera rivoluzionaria spazzò via d'un sol colpo.

Ma prima di questo un fiero colpo, che ebbe conseguenze gravi sul determinarsi dello spirito pubblico in senso favorevole alla rivoluzione, fu quella famosa ordinanza del 1787 (siamo alla vigilia della rivoluzione), colla quale si riformava completamente tutta l'amministrazione. Ma ciò servì a creare una confusione enorme nella confusa amministrazione, e per di più il potere regio si inimicò una massa enorme di cittadini, legati da infiniti e complicati interessi al vecchio sistema.

Nello stesso tempo il De Tocqueville ha magistralmente messo in luce una grande verità, che è poi un grande principio di scienza politica:

L'Amministrazione pubblica e la giustizia vanno molto meglio con organismi complicati e con leggi mediocri, ma abbastanza vecchi perchè siano a tutti noti, che con perfetti organismi nuovi, e quindi a tutti sconosciuti. (Giustamente i finanzieri dicono che le imposte sono come le scarpe; quando sono nuove fanno male e ci vuole del tempo perchè si adattino).

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Le leggi e gli organismi nuovi disorientano tutti: e il pubblico che non sa più da chi rivolgersi per aver giustizia e i funzionari, che non conoscendo bene i limiti della loro competenza non sanno sbrigare con solerzia ed efficacia le pratiche e i peggiori ne possono approfittare per commettere sorprusi, e infine i legali che in mezzo a tanta confusione perdono la bussola e... la pazienza e non sanno più consigliare.

Non si sostiene, con tutto ciò, di non mai riformare; anzi è necessario innovare, ma « est modus in rebus » è certo assurdo voler creare ogni pochi anni delle nuove circoscrizioni politiche e amministrative, creare dei nuovi enti, distruggerne altri, e che molto superiore, perchè più razionale, è il sistema di innovare col migliorare, perfezionare, sveltire gli organismi esistenti. Intorno a questi organismi si è costituita una scienza pratica che ha richiesto così lunghe e costose prove e riprove che non deve essere permesso di buttare a mare, con tanta felicità.

Insomma si può dire che mentre le cervellotiche riforme dei visionari e degli utopisti rovinano la nazione per un verso, le inconsulte riforme governative la rovinano per l'altro: E dire che la povera Russia li ha gustati e li gusta ambedue contemporaneamente!

Se tutto ciò è vero, se sono ormai patrimonio acquisito alla scienza queste verità: 1° Che è lo spirito della nazione che anima il meccanismo statuale e non viceversa; 2° Che è meglio perfezionare un meccanismo amministrativo vecchio, rozzo, ma a tutti ben noto, che creare con troppa frequenza organi belli, ben architettati ma a tutti sconosciuti; se, ripeto, queste sono verità assodate storicamente, è evidente l'errore nel quale caddero i passati uomini politici i quali agirono in modo perfettamente contrario a tali principi. Per conto mio non sono contrario alle riforme ardite, purchè sane e giustificate da cause profonde, reali e non fittizie; anzi occorre farle al momento opportuno per evitare giustificati moti sociali e per il bene pubblico.

« Se l'Inghilterra ebbe un periodo estremamente tranquillo dopo il 1848 fin verso il 1880 lo deve appunto alla politica riformatrice che essa adottò con risolutezza e continuità d'azione. Se la Germania negli ultimi venticinque anni ha avuto in misura minore d'altri paesi le manifestazioni della violenza, non poco vi ha influito il complesso di riforme sociali che essa ha attuato ».

« Così procede, del resto, il progresso delle società umane, attraverso a contrasti, a violenze, a concessioni, a riforme ». (R. DALLA VOLTA: *Questioni Economiche* - Milano).

Le riforme migliori, per concludere, non sono già quelle che scuotono *ab imis*, il sistema politico e amministrativo di uno Stato, ma sono invece quelle che semplicemente, ed è già molto, tendono al suo perfezionamento. Il quale si può ottenere non con lo stroncare e col creare continuamente istituzioni e organi amministrativi, ma bensì piegandoli armonicamente verso i nuovi bisogni della Società. E' questo un metodo difficile da seguire, ma è anche il più utile. Ed è quello, mi sembra, preferito e seguito dal governo fascista.

Pietro L. Caffaneo

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Visione per mezzo della pelle

Si è talmente abituati a vedere con l'organo visivo che nessun altro mezzo si concepisce fuori della vista per ottenere l'aspetto delle cose. Ciò non toglie che gli studiosi abbiano da gran tempo pensato diversamente. Già la scuola positiva aveva ammesso che non fossero soltanto cinque i sensi per cui l'uomo è posto in comunione con il mondo esterno. La scienza può ora segnare un altro trionfo delle teorie che han per base lo studio e l'osservazione dei fatti naturali.

L'attento esame dei fenomeni psicofisiologici ha occupato la mente di uno squisito poeta, ben noto drammaturgo e romanziere, Louis Farigoule, largamente conosciuto in Francia col pseudonimo di Jules Romains intorno ad un argomento di capitale interesse. Un suo libro: *La vision extra rètinienne et le sens parotique* — comparso nel 1920 per i tipi della « Nouvelle Revue Française », ha destato la curiosità degli scienziati per la stranezza e nel contempo sicurezza, con la quale ha presentato alcune esperienze intese a dimostrare che la pelle umana contiene degli organi speciali, che possono sostituire quello della vista. Da principio fu giustificata la diffidenza onde furono accolte. Un uomo estraneo agli studi di medicina, che con le sole risorse della fisiologia e della psicologia, senza precedenti scientifici, senza controllo di laboratori ufficiali, senza appoggio di una bibliografia tecnica e autorevole, si mette a discorrere di così importante questione, è apparentemente logico che debba muovere sospetti sulle cose annunziate anche in forma d'ipotesi. Ma si è avuto torto. Perchè sin dai primi esperimenti si è potuto constatare che si aveva a che fare con uno spirito eletto e provetto; si era sopratutto in presenza di uno studioso dall'anima eminentemente artistica. L'arte, che è creazione perenne, quando è intesa nella nobiltà e sincerità della sua ispirazione e si accompagna con una genialità penetrante e multiforme; stavolta non sbagliò il segno di una divinazione estetica e scientifica nello stesso tempo. Il geniale autore che aveva elevato a principio la mistificazione nei suoi romanzi, sapeva che come l'esame dei fenomeni psichici ha previsto la relatività delle sensazioni e delle idee, e, per l'unità della materia in un campo più vasto ed universale, la relatività delle distanze nello spazio — oggi provata nelle recenti eclissi solari — così lo studio de' fenomeni visivi sugli animali ha tracciato « l'idea falsa che quando si dice, p. e., « occhio » si deva intendere un organo solo e non una moltitudine di organi insieme assembrati ». La diversità delle sensazioni implica diversità di organi. Ad esempio, quando leviamo lo sguardo al cielo, sono 500.000 bastoncini

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

delle retine che entrano in funzione eccitati dall'etere vibrante e « in ciascuno di essi si riannodano chissà quante ancora piccole sensazioncine » in un complesso incalcolabile, infinito. La reduplicazione vi regna sovrana, raddoppiando impressioni e pensieri nell'attimo colto dallo sguardo. Chi può cogliere di quelle impressioni le primitive, le fondamentali?

Sin dal 1869 Max Schultze dimostrò e pubblicò che i coni della retina percepiscono solo il senso dei colori, e i bastoncini soltanto le differenze quantitative della luce. Onde una sensazione generica e non specializzata non è assurdo supporre che sia a sua volta « una specializzazione di una prima sensazione fondamentale generalissima ». Dalla monade, dove si ha la massima rudimentalità della sensazione per mezzo di un organo quasi invisibile al microscopio, all'animale più perfetto, in cui si riscontra la massima complessità e degli organi e delle sensazioni, è tutta una ascensione, un perfezionamento graduale, incessante degli organi visivi.

I lavori del Farigoule-Romains hanno appunto un'importanza straordinaria per la fisiologia, per la psicologia e per la filosofia perchè aprono la via ad orizzonti nuovi sul concetto dell'evoluzione, sul metodo psicologico e sul problema dello spazio, dando ragione a pensare: 1) che « lo spirito umano risulti dalla sovrapposizione di coscenze differenti, alcune delle quali sono vestigi di stati meno perfezionati esistenti in forme meno evolute »; 2) che « i casi eccezionali in psicologia non debbano considerarsi come patologici nè trascurabili e che il generale, prima di essere riconosciuto, assuma la forma di eccezione »; 3) che i due spazi — quello visuale dell'occhio e l'altro extra retinico — si assomiglino molto, ma non completamente e che solo « una lenta coordinazione degli spazi extra retinici sarebbe la conseguenza del funzionamento dei centri stessi ».

* *

Come si vede la dottrina di questo filosofo e psicologo poeta è basata su problemi di capitalissima importanza, capaci di fecondare una scoperta immensa, di valore eccezionale.

Son noti da qualche tempo agli anatomisti gli organi della pelle, ai quali il Farigoule-Romains attribuisce dei poteri speciali in determinate circostanze. Frammenti di pelle, convenientemente tagliati e presentati, della faccia, del tronco o di altre membra del corpo, come, per es., le mani, rivelano al microscopio la seguente formazione:

1) Una grossa cellula ovale — detta *cellula tattile* — di cui il margine è voluminoso e, si noti, refrigerantissimo.

2) Al di sotto passa una reticella — *menisco di Ranvier* — fatta di fini ramificazioni nervose.

I fisiologi sinora, senza alcuna prova, ne facevano uno degli organi del tatto. Invece il Romains ritiene che la cellula funziona come il cristallino, la reticella come la retina ed il tutto come un occhiello, cioè un

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

organo visivo elementare, analogo a quelli che si riscontrano nella pelle di alcune specie animali.

Esperimenti numerosi han dimostrato che questa speciale visione a mezzo della pelle, trascurata da epoche lontane per il predominio della oculare, può essere ripristinata nell'ipnosi con soggetti ad occhi perfettamente bendati. Ma un esercizio ben ordinato di questa forma di visione può farla entrare nella coscienza normale senza bisogno di ricorrere a mezzi ipnotici.

Notiamolo subito: tale visione non ha nulla da fare con la suggestione. Un parafuoco l'arresta. Questa *visione estraretinica* sarebbe funzione di un senso che l'autore chiama *parottico*, e seguirebbe tutte le leggi dell'ottica, formazione di immagini visuali, rifrazione, ecc., ecc., tale e quale la oculare. Permette assai nettamente il riconoscimento non solo dei colori, ma pure delle sfumature, dei contorni, non che la distinzione di dettagli ed anche la lettura. Ne ha parlato diffusamente nella « Revue Bleue » del 3 febbraio René Maublanc. Ma un altro ammiratore in data più recente ha trattato l'argomento.

* *

Amico di molti anni del Farigoule, il dott. A. Nepven, ha studiato dal suo punto di vista di laringologia i fenomeni descritti, e così egli li racconta:

« Io stesso incollai le palpebre di un soggetto su tutta la loro lunghezza con una striscerella di tela ingommata; sopra gli occhi applicai una benda di velo nero a doppio spessore. Rimasto solo col soggetto in un posto perfettamente illuminato — chè il collega si era ritirato in un'altra stanza — e chiuse tutte le porte, presi a caso alquanti dei cartoni rettangolari, che stavano — un centinaio circa — sopra il camino e portavano ciascuno una cifra stampata. Senza guardarli nè meno per evitare sospetto di suggestione, li feci scivolare sul vetro in un « chassis » di apparecchio fotografico e li presentai al soggetto in modo che il suo sguardo per raggiungere la cifra doveva attraversare le palpebre incollate e fortemente bendate. Nessuno al mondo, nè meno io, aveva letto quelle cifre. Egli, dopo qualche secondo con pazienza e con mio grande stupore balbettò: 380. In un'altra prova: 715 ».

« Se non m'inganno — continua il Nepven — e l'aritmetica non è una vana scienza, qui il caso giuocherebbe con una probabilità su mille nel primo esperimento; con una su un milione, nel secondo ».

« La certezza è divenuta per me evidenza dopo che il soggetto ha letto qualche frase di una réclame che trassi dalla mia tasca, qualche motto di un libro aperto e dopo che ha fatto la descrizione di diverse fotografie ».

Nelle prove sperimentali ho dovuto constatare le tre note caratteristiche, già segnalate dal Romains, cioè:

1) *ristrettezza della visione parottica*: ogni cosa passa come sotto

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

un tenue fascio di luce, quasi riverberato dal raggio di una lanterna cieca, che si posi qua e là rischiarando ogni minimo dettaglio senza illuminare in vasti aspetti le cose.

2) *lento accomodamento*: gli oggetti che si percepiscono prima sono quelli, che stanno a portata di mano; gli altri, estesi in profondità del campo visivo, non si vedono che a poco a poco.

3) *deviazione angolare*: richiesto il paziente d'indicare il punto che egli vede, risponde indicandolo con una deviazione a destra di circa 30 gradi. Lo sguardo visuale non coincide con il parottico. Quando vuole designare in posto l'oggetto veduto, la sua mano si sposta più in là, di fianco.

La percezione dei colori è stata ancora più curiosa. Perchè non ci è nulla qui da vedere con l'olfatto, per quanto il soggetto fiuti o aspiri con le narici gli oggetti colorati che gli si offrono all'esame. Non ci entra nè meno per sogno la natura chimica dei coloranti. Si tratta esclusivamente di visione fatta attraverso le cavità nasali. Il Nepven, guidato anche in queste esperienze dal Romains, ha voluto munirsi di ogni precauzione per mettersi al coperto di ogni altra fonte di sensibilità fuori di quella delle cavità nasali. Incollate e ben fasciate le palpebre, coperto di una pelliccia tutto il corpo del paziente, inguantate le di lui mani, con una maschera di seta nera a doppio spessore applicata sul viso e avente solo una apertura triangolare di due cm. per uno a livello delle narici; e con lo speculo dilatatore di professione per l'occorrenza, l'esperto rinolaringologo sottopose alcuni rettangoli di carta diversamente colorata, parte nudi parte sotto a dei teli con vetro, alla visione della pelle cava delle aperture nasali. Le risposte per la precisione del rosso, giallo, bianco, bleu, verde ecc. furono sempre esatte.

Si è voluto anche provare se mai in un ambiente perfettamente buio, restando solo illuminato l'oggetto da osservare, si abbia maggiore rapidità nella percezione del colore. Il risultato fu identico.

Presentando al soggetto il quadrante, col quale si fa l'esame dell'astigmatismo, le sue risposte sembrarono corrispondere ad un astigmatismo parottico di 15 gradi circa a destra della verticale e di una diattria e mezza.

Ma lasciamo le prove di puro interesse tecnico.

Ora ci basta affermare che il Romains ha ottenuto dai ciechi la lettura delle cifre e la distinzione dei colori. Sono questi per noi i risultati più positivi, che hanno avuto il controllo rigoroso di eminenti maestri, come Anatole France e Bergson, dei professori aggregati Cazes, Maublanc, Legrand, Couchoud; degli oculisti insigni Cantonnet e De Saint-Martin e di molti altri medici e scienziati illustri. Quali conseguenze esse esperienze preparano alla scienza? Teoricamente non si potrà fare a meno di tenerle presenti, perchè aprono la via a molti problemi.

Non si può negare l'esistenza della visione parottica. Quello che sia nella sua intima natura non è chiaro. E' un fenomeno che si riproduce dopo tante migliaia di anni, perchè capace di funzionare ancora, nonostante il predominio e il perfezionamento del senso oculare? Come spiegheremo la coordinazione di differenti imagini fornite dagli occhielli cellulari del-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

la pelle? E le fosse nasali hanno un posto di privilegio in questa funzione parottica? Non influisce la loro conformazione di organo concavo e anfrattuoso nella percezione de' colori? Ed il complesso di queste sensazioni extra retiniche non ravvicina il concetto dell'esistenza permanente di un senso interno generale, che fu importante un tempo e si andò limitando, coll'andare dei millenni, nel lento processo di perfezionamento di altri sensi più nobili e distinti?

Certo non è da farci delle illusioni soverchie sul valore di questa nuova visione come « di un senso meno complesso o perfetto e più vicino al senso elementare generalissimo ».

Che l'occhio veda molto meglio e più comodamente della pelle è fuori dubbio. Il disuso ha contribuito allo stato di inferiorità funzionale di questi piccoli organi della pelle. Ed allora, quale interesse attuale ha il risultato di queste esperienze?

Rispondiamo come risponde lo stesso dott. Nepven: « l'importanza pratica di un fatto scientifico non si misura dalla sua utilità immediata ». Le grandi invenzioni, le grandi scoperte apparvero da principio delle modeste novità. Non dimentichiamo il fenomeno della fermentazione osservato da Pasteur. Il suo semplice studio portò una rivoluzione nel campo curativo delle malattie infettive, la quale con la salvezza di milioni di uomini fruttò all'umanità una immensa ricchezza universale. Nessuno mai pensò, all'epoca della costruzione dello spettroscopio, che esso doveva anche fornire il mezzo di determinare le distanze stellari.

Nessuno può prevedere — soggiunge lo scrittore laringologo — che dai fatti osservati dal Romains non sorgeranno metodi di guarigione sinora sconosciuti o procedimenti che siamo lontani dall'immaginare. E non troverà la cecità un conforto meraviglioso, un aiuto efficace a sofferenze che oggi si credono irrimediabili? E non si adotteranno — aggiungiamo noi — nuovi sistemi razionali per praticare questi conforti alla infelicità umana?

Certo la scienza sperimentale segna un'altra tappa vittoriosa verso quell'ideale che non potrà essere raggiunto mai perchè il pensiero umano è infinito e crea un infinito sapere nello studio della natura.

Salvatore Bonfiglio

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

UOMINI D'ITALIA

VILFREDO PARETO

Vilfredo Pareto potrebbe quasi essere definito il Carlo Marx del fascismo. Questa definizione va per altro intesa « *cum grano salis* ». L'illustre uomo sarà certo il primo a protestare contro di essa energicamente: e, dal suo punto di vista soggettivo, non ha torto. Nulla di più alieno, infatti, dalla sua psicologia, che l'atteggiarsi a profeta, prender tono di apostolo. Il Pareto non si è mai sognato di fondare una scuola e tanto meno un partito. Come l'Araldo di Goethe, nel secondo Faust, ritto in cima alla torre del castello simbolico, vede appressarsi gli eventi, dominando dall'alto del suo osservatorio il passato e il futuro, così il sociologo genovese è davvero, nella sua funzione di scienziato « al di sopra della mischia ». In ciò egli è proprio l'opposto di Marx. Nè ci debbono ingannare le frequenti battute polemiche, le ironie, gli attacchi personali che, disseminati qua e là, rendono più vario e interessante lo svolgersi della sua trattazione. Anche lo scienziato, dopo tutto, è un uomo e come tale ha le sue simpatie e antipatie: basta che non siano esse a determinare la teoria. Togliete dalla sociologia paretiana tutte le note, le parentesi, gli incisi, in cui egli manifesta i suoi particolari sentimenti, e l'opera sua nulla perderà; poichè scopo dell'autore non era di *giudicare* i fatti, ma di descriverli e da essi assurgere alla legge. Togliete invece all'opera di Marx, così irta di un vistoso apparato scientifico, togliete al « Capitale » l'implicito principio democratico-umanitario: tutto, come un castello di carte, crollerà! Marx presuppone Rousseau, mentre Pareto non presuppone che la realtà.

Non vi è in ciò differenza fra la sua opera di economista e quella di sociologo. E' difficile giudicare in quale delle due egli sia più grande. Il *Cours* di economia politica, integrato dal più recente « Manuale », e il *Trattato di Sociologia generale* sono due monumenti *aere perennia,* che dominano il campo delle scienze sociali nel secolo ventesimo. Lamenteremo noi come l'Italia ufficiale, l'Italia speculatrice e politicante, di cui egli con freddezza di chirurgo tante volte mise a nudo le piaghe, abbia lasciato fiorire all'estero, come già altra volta per Marconi, la gloria di questo suo grandissimo figlio? Il lamento è per fortuna tardivo, perchè anche in questo il governo fascista ha riparato i torti dei suoi predecessori, ha reso giustizia al merito, senza pretendere di umiliarne la fierezza.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

In Economia, Pareto rappresenta il perfezionamento e l'integrazione della gloriosa scuola classica. Egli ha ripreso il principio liberista, togliendo però ad esso il carattere di *principio* assoluto, che minacciava di trasformare l'economia in metafisica. Specialmente nelle sue opere più recenti egli mostra che la questione del protezionismo non può in pratica essere risolta coi soli principi dell'economia pura. L'economia pura non spiega come gli Stati Uniti e la Germania col protezionismo, avessero raggiunto un grado di floridezza non inferiore a quella dell'Inghilterra liberista. La teoria economica ha bisogno di essere integrata dalla sociologia. Nello stesso tempo, il Pareto depurava l'economia dai residui etici e politici di cui essa era tuttora impregnata e che in alcuni autori prepondevano, tanto da farla apparire come un genere letterario. Da questo punto di vista, Marx, Engels e Lassalle rappresentano di fronte ai classici un regresso. L'idea che l'economia debba essere qualche cosa come l'arte di rendere felici gli uomini, era così radicata nelle menti, che anche oggi rivive, a maggior dilettazione delle signore intellettuali, nel romantico *Trattato* di Ch. Gide!

Per tagliar corto a tutte queste manie di predicatori, che assumevano la forma di una *teoria del valore,* il Pareto mostra come la teoria economica può benissimo fare a meno di un concetto aprioristico del valore. Tutta l'economia si risolve nella dinamica dei gusti individuali in contrasto con gli ostacoli che si oppongono al loro soddisfacimento: questa è la trama del « Manuale » pubblicato dal Barbera in veste italiana.

Infine, il nostro autore perfezionava le formule dell'economia matematica, già efficacemente adoperato dal Lenous, dal Wabras, ecc., togliendo però ad esse ogni aspetto di formule magiche, per cui taluni si erano illusi che potessero servire alla predizione del futuro.

Se in economia, l'opera paretiana ha carattere di integrazione e di perfezionamento, in sociologia ci si rivela vastamente creatrice. Prima del Pareto esisteva già una scienza economica: una sociologia scientifica, no. Comte e Spencer si erano perduti nei cieli della speculazione ontologica. Marx, mostrando, a traverso il concetto di *lotta di classe,* l'innegabile eterogeneità del corpo sociale, aveva certo reso un servigio alla scienza: ma il preconcetto etico gli aveva impedito di studiare il fenomeno obiettivamente. Gli elementi di cui si serve il Pareto non sono nuovi: nuova e originale ne è invece la sistemazione. Impossibile riassumerne la teoria in un articolo. Basti dire che la sociologia paretiana si basa sulla constatazione di questo fatto, dagli ideologi di ogni tempo tenacemente negato: che la maggior parte delle azioni umane nella società (tranne quelle contemplate in economia politica e che hanno per base l'interesse) sono *alogiche,* sono cioè determinate non dal ragionamento, ma dall'istinto. Ma da ciò non consegue che tali azioni e le teorie che ad esse fanno capo, siano da condannarsi come irragionevoli e assurde. Questo è l'errore fondamentale dei razionalisti, di cui si rese brillante interprete il defunto Max Nordau. Nulla invece di più rispettabile dei così detti *pregiudizi,* perchè essi ben più sicuramente di tutte le argomentazioni dei sofisti, mantengono l'aggregato sociale in uno stato di equilibrio, che è necessario punto d'appoggio ad

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

ogni progresso. Il *conservare muovendo* della saggezza empirica, è qui sviluppato scientificamente. Un massimo di prosperità nazionale si ha quando all'accortezza e allo spirito d'iniziativa dei governanti si unisce la viva fede e lo spirito di disciplina nelle masse. E la sapienza di un uomo di Stato non consiste nell'idea di riformare la società secondo un piano concepito intellettualmente, ma bensì nel saper utilizzare i sentimenti, gli interessi, la fede di un popolo a un determinato momento della sua storia, allo scopo di raggiungere un massimo di benessere, di floridezza e di potenza nella collettività.

Si comprende come una tale concezione dovesse riuscire ostica a tutti coloro che sognano di *ricostruire* la società a imagine e somiglianza del loro cervello. A cominciare, naturalmente, dai socialisti. Quando il *Trattato di sociologia* vide la luce, la critica più aspra fu quella del Weiss nella *Critica Sociale*. Viceversa, e per la stessa causa, era naturale che le teorie paretiane trovassero larga accoglienza in quei partiti che non rinnegano le eterne, solide basi tradizionali dell'umano consorzio: partiti e correnti spirituali di cui l'autore aveva fin d'allora previsto il trionfo. Per capire il valore di questa previsione, dobbiamo riportarci ai tempi in cui egli scriveva la sua opera. La « Sociologia » vide la luce durante la guerra, ma fu scritta in gran parte prima.

Erano i tempi che la plutocrazia demagogica, specie nei paesi latini, dominava sovrana. Sparuti gruppi intellettuali, come quelli raccolti attorno all'*Action Française* e alla *Idea Nazionale*, avevano, politicamente, ben scarsa importanza. L'avvenire sembrava appartenere al socialismo: solo si discuteva se alla sua attuazione si dovesse procedere d'un tratto o per gradi. Quest'ultima era la soluzione preferita di tutta la democrazia ben pensante, compresi i cosidetti conservatori. Chi osava dubitare delle sacre leggi dell'Evoluzione?

Ebbene, fino da allora il Pareto si era accorto che la parabola dell'ascesa socialista era giunta al sommo e con la calma serenità dell'astronomo, che traccia il perielio di una cometa, ne profetava prossimo il declinare.

> Le nostre democrazie — osservava egli (*Sociologia* 2258) — in Francia, in Italia, in Inghilterra, negli Stati Uniti, inclinano ognor più verso un reggimento di plutocrati demagoghi e forse per tal modo si avviano a qualche trasformazione radicale, simile ad una di quelle che già si osservarono per il passato.

Ma la trasformazione che egli prevedeva non era certo nel senso auspicato dai socialisti.

> Lo stato latino, propugnato dai democratici, potrebbe in ultima analisi essere funesto alla democrazia, sia per la conquista forastiera, sia avviandola verso l'anarchia, che è già stata la tomba di tante democrazie (id. 2147).

Per quello che riguarda l'Italia, di una conquista forastiera abbiamo corso veramente il rischio, all'indomani di Caporetto; e l'anarchia bolscevica del dopo guerra è stata veramente la tomba della democrazia parlamentare. E il sociologo trovava nella storia singolari analogie con il momento attuale:

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

E' facile vedere che ci muoviamo su di una curva simile a quella che già percorse la società romana, dopo la fondazione dell'impero e che, dopo di avere manifestato un periodo di prosperità, si prolungò, conducendo alla decadenza. La storia non si ripete mai e non è punto probabile (se pure non si vuol credere al *pericolo giallo*) che il futuro nuovo periodo di prosperità abbia origine da alcun'altra invasione barbarica; meno improbabile sarebbe che seguisse per opera di una interna rivoluzione, che desse il potere agli uomini che sanno, possono e vogliono usare la forza. (2553).

A quali ***uomini*** alludeva egli? Non certo ai mestieranti del riformismo. Pareto e Sorel erano allora gli unici a sperare la salvezza precisamente da quegli *estremisti* che facevano tremare le vene e i polsi alla borghesia europea. Poco importava l'assurda ideologia in nome della quale muovevano guerra alla democrazia sociale; l'importante era che essi avessero le attitudini e l'energia per governare la nazione sul serio. In Italia, alla vigilia dell'intervento, si era manifestata una vera anticipazione del bolscevismo, durante la famosa « settimana rossa ». Commentando quei fatti, il Pareto usciva in questa sentenza, che avrà fatto certamente rizzare i capelli ai « conservatori » di vecchio stampo!

Gli uomini dell'*Avanti!* dimostrano di avere qualità virili e di lealtà, che tosto o tardi assicurano la vittoria e che, alla fin fine, sono utili all'intiera nazione. (2480).

Direttore dell'*Avanti!* era nel 1914, per chi nol sappia, Benito Mussolini. Al quale spettò veramente la vittoria, che salvò l'Italia, riconducendola sulla via maestra dell'impero, mentre la vittoria di Lenin, fondata sulla sterile negazione di ogni legge, conduceva la Russia al disastro.

E in questo Pareto si mostrò ben più chiaroveggente del Sorel, che, tenacemente attaccato all'ideologia marxista, torse gli occhi da Roma, per fissarli in Mosca. Bolscevichi e fascisti ebbero questo in comune, che entrambi, di fronte all'imbelle casta democratica, seppero usare la forza. Entrambi restaurarono il concetto di autorità; ma mentre i russi, accecati dall' insano miraggio, non seppero che distruggere, per gli italiani l' uso della forza non fu fine a se stesso, bensì strumento all'opera di ricostruzione. Così che Sorel moriva, estraneo e nemico alla sua propria terra, chiudendo gli occhi di fronte allo sfacelo provocato da coloro in cui aveva riposta ogni speranza: Pareto oggi invece vede confermata dai fatti la sua teoria e consacrata dal governo patrio la sua austera opera di studioso. Non era dunque un paradosso il mio, quando affermavo che anche il Fascismo ha avuto il suo profeta.

Volt

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

SPECULUM

(Cronache del mese)

CRONACHE DEL PENSIERO RELIGIOSO

III.

Chi ha studiato la *Divina Comedia* entro la cornice della storia del tempo, mettendola in rapporto con gli avvenimenti che si svolsero, all'incirca, fra il 1270 e il 1330, non dubita che nel poema si chiudesse un programma audace di riforma politica e religiosa, in una direzione francescana e ghibellina, ma dentro i confini dell'ortodossia, come li aveva tracciati l'Aquinate. Pier Damiani, di cui riportai un passo significativo nello scritto precedente, fu il Precursore dell'idea, certo in contrasto col suo «amiconemico» Ildebrando a cui risale la corrente guelfa. Il movimento francescano arginò e convogliò in parte una opposizione seriamente minacciosa per la Chiesa dominante, perchè faceva appello (non sempre in buona fede) a principii di stampo evangelico. La politica imperiale fu ben chiaroveggente quando si avvisò di trarre quell'acqua al suo mulino. Quale che fosse la rettitudine d'intenzione dei capi ghibellini, costoro ebbero consenzienti e fautori alti Prelati ed ecclesiastici insigni per santità e dottrina, i quali comprendevano che la Chiesa non si poteva salvare altrimenti che col ritorno del clero alla povertà e semplicità evangelica. Forse Gregorio X (1271-1276) concepì chiaramente per il primo una riforma politica e religiosa e in conseguenza la pacificazione degli animi, secondo lo schema che si è detto sopra. E pare che S. Tommaso l'avrebbe sostenuta nel Concilio di Lione (1274) se della morte che lo colse improvvisamente per via si potè incriminare Carlo d'Angiò favoreggiatore dei guelfi. Dopo trent' anni abbastanza tristi, chiusi con la fine tragica di Bonifazio VIII. fu assunto alla tiara un altro Papa evangelico, Benedetto XI, domenicano e santo, e perciò doppiamente innamorato della povertà. Questi affidò gli incarichi più gelosi e importanti (e lo nominò altresì alla Sede di Ostia, già da lui occupata) al Cardinale da Prato, generale dei Domenicani e fervidissimo ghibellino. Lo mandò legato ai Re di Francia e d'Inghilterra, gli commise la incoronazione dell'Imperatore e la pacificazione di Firenze che per altro non conseguì per la diffidenza e l'odio dei guelfi allora padroni della città. Ed egli ne partì sdegnato lanciando l'interdetto. Il pio Pontefice morì dopo due anni e si disse di veleno. Mi pare che i fatti lascino trasparire abbastanza gli intendimenti politici di Benedetto. Il successore tradì le speranze che aveva riposte in lui il Card. da Prato, suo grande elettore al Conclave. La furbizie prepotente e senza scrupoli di Filippo il Bello aveva sconvolto il piano del nobile Prelato e di Dante Alighieri; aveva fiaccato la debole volontà di Clemente V. La cattività babilonica era incominciata. Doveva tenerle dietro lo scisma di Occidente e poi la rivolta di mezza Europa.

Questi brevi accenni, che saranno poi sviluppati ampiamente in questa medesima Rivista, ci lasciano supporre che *molti fra i migliori cattolici italiani* vissuti sullo scorcio del '200 e al principio del '300, non solo vagheggiarono un vasto disegno di riforma religiosa (ortodossa) in senso francescano e più o meno ghibellino; ma furono a un punto di effettuarlo.

E Dante Alighieri ne fu il degnissimo Araldo.

Venne meno il piano, l'Impero deluse le audaci speranze, la S. Sede vendicò a sè le province *più italiane* della Penisola, che si frantumò dolorosamente, prima che vi piombassero sopra i tiranni stranieri: ma una tradizione era nata che volgere di secoli e di vicende non potè spegnere.

Oltre al merito artistico e civile, va riconosciuto in Dante un altro titolo che forse sfugge tuttavia a molti connazionali: di avere perfezionato una forma di *umanesimo cristiano* che parve naufragare dopo due secoli, ma che ebbe pur sempre campioni nobilissimi, anche nei secoli oscuri (Michelangelo, Tasso, Campanella, Vico, Muratori, Parini), prima di trionfare, o quasi, nell'800, con Manzoni Rosmini, Gioberti, Balbo, Troya, Capponi, Tommaseo, Pascoli, Fogazzaro, e lo stesso Mazzini in gran parte, Alfredo Oriani, che

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

difese contro tutti e sempre, gli ideali trasmessi dalla tradizione cristiana e italiana.

Dante vagheggia la resurrezione dell'Impero romano, elegge Aristotile a suo maestro in filosofia, Virgilio a modello non solo di poesia, ma di virtù morale e civile. Enea è il messo del cielo; Catone, simbolo di libertà etica, è posto a guardia del Purgatorio. Gli esempi dei vizi e delle virtù sono tolti alternativamente dalla tradizione sacra, ebraico-cristiana, e da quella etnica, greco-latina. Insomma il Cristianesimo non deve troneggiare sulle ruine della precedente istoria degli uomini; ma deve innestarsi su questa, per appropriarsene il vigore e produrre frutti altrettanto sani, ma più gentili. San Tommaso, il maestro immediato di Dante, aveva dato la formula definitiva: *Gratia naturam non tollit, sed perficit.*

Petrarca vorrebbe seguire le orme dell'Alighieri, ma è troppo molle. Boccaccio è troppo sensuale. E così torniamo indietro a Catullo, Ovidio, Petronio. Ai mercanti arricchiti, ai grassi, ai curiali, ai letterati parassiti, agli artisti gaudenti, ai furbi che si affrettavano a dividersi le spoglie dei Comuni agonizzanti, ai chierici rilassati, faceva certo più comodo un umanesimo paganeggiante — e lo ebbero, per nostra sventura. Troppo tardi e con troppa violenza si fece a combatterlo Gerolamo Savonarola. Il quale morì senza che potesse prevedersi alcun frutto, benchè minimo, del suo travaglio e del martirio. Ma non per nulla egli ebbe fra i suoi ascoltatori, oltre a Machiavelli e Guicciardini, Michelangelo Buonarroti. Ai primi il persistente e reverente ricordo di *fra Hieronimo* tolse (io penso) di precipitare nello scetticismo a cui erano sì inclini; all'altro il terribile frate ispirò un altissimo ideale religioso, che ancor palpita e minaccia dai muri della Sistina. Ma lo spirito del Riformatore, spoglio della nativa crudezza, rivisse nella mite e gioconda santità di Filippo Neri, nella dolcezza virile di Caterina dei Ricci e andò per vie misteriose a confortare nella fede — una fede libera e robusta — innumeri anime della borghesia e del popolo italiano, oltre Toscana, e valicò le Alpi.

A questo punto non posso a meno di riportare una pagina di Carducci densa di quesiti suggestivi.

«... se il culto e la venerazione e la fede (verso il Savonarola) furono così ardenti e forti e profonde, che santi e prelati e pontefici le parteciparono, che uomini gravissimi e cattolicissimi non dubitarono asserire la dottrina del Savonarola essere una cosa con quella di Cristo, lui come mandato da Dio non essere soggetto ai canoni e all'autorità pontificale, che pii e dotti monaci non temerono recitargli offizio di martire e santo e crederono fermamente a miracoli per sua intercessione operati... decsi dunque e si può credere che nell'Italia del secolo XVI ci fossero il desiderio, la materia, la preparazione a una riforma religiosa. E iniziata da tale uomo quale il Savonarola, di che natura e maniera sarebbe ella stata? per quali vie e con quali forme avrebbe ella proceduto? e perchè non si svolse? da che ostacoli impedita? Da quali altre forze compressa?

Quesiti questi che dovrebbe proporsi a sciogliere chi imprendesse a trattare, e ve ne sarebbe bisogno, dello spirito religioso in Italia. E quegli dovrebbe anche rifarsi dai Comuni e da Arnaldo, seguitare via via col monachismo democratico dei secoli decimoterzo e decimo quarto, fermarsi al Savonarola. Nel quale... ei vedrebbe convergere le aspirazioni dei religiosi, dei politici, dei letterati, dell'età dei Comuni: convergere, per mandare l'ultima vampa di fede verso i tempi nuovi... Ed egli, il Savonarola, del pensiero italiano in ordine alla religione, di quel pensiero già svoltosi, fiorito e maturato nella politica, nell'arte, nelle credenze, nel costume di quel pensiero che è lo stesso, così in Arnaldo repubblicano all'antica, come in Dante ghibellino e nel Petrarca guelfo, così in fra' Iacopone pazzo di mania religiosa, come nel Boccaccio e nel Sacchetti, novellieri mondani, egli pronunziò la formula: rinnovamento della Chiesa. Il quale rinnovamento, portato ultimo della nostra civiltà repubblicana, avrebbe, senza toccare il dogma, restituito la Chiesa nella sua prima disciplina e democrazia; trovando favorevoli nel secolo decimosesto molti di quelli che si staccarono dalla famiglia cattolica per odio alla depravazione degli istituti, e tutti gli scrittori e uomini di Stato che rimasero incorrotti o fedeli alla tradizione italiana... La riforma italiana mancò, perchè la ruina di ogni reggimento libero, il predominio austro-spagnolo sulla penisola, il ricongiungimento della Chiesa all'Impero ci spensero ogni forza di vita propria e nazionale... Così il deperimento del Cattolicismo s'accompagna di pari passo a quello della nazione, e finisce con la indifferenza congiunta a superstizione materialissima ». Fin qui il Carducci.

Alla domanda: perchè l'Italia non fece la *sua* riforma, per salvare se stessa e l'Europa? — il Carducci risponde in modo sbrigativo. Le cause ch'egli indica sono vere, ma non sono fondamentali. E per il suo temperamento, e per l'epoca in cui visse, egli riduce troppe cose al comune denominatore della politica. Il '400, in quanto ereditò i frutti dell'enorme travaglio medievale, toccò il più alto fastigio della nostra civiltà; ma per declinare ben tosto, venendo a mancare la lena — quella che si attinge alla fonte inesauribile di una fede viva, di tradizioni austere e operanti. Già si è visto in precedenza come la prosperità non regolata rammollisse gli animi e i costumi. In tutti i ceti, esclusi

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

gl'infimi. Il ceto ecclesiastico ne fu infetto in modo più deplorevole (si veda l'opera del Pastor). Da Roma non partivano esempi luminosi. I Papi che si succedono dalla metà del '400 alla metà del '500 sono quasi tutti grandi umanisti, consumati giureconsulti e diplomatici, fautori delle arti e del sapere: ma non è qui l'essenza del Cristianesimo. Furon deboli verso i nepoti e altri congiunti, coltivarono grandigie e lussi smodati, arrotondarono gli Stati della Chiesa *per fas et nefas*, furono sordi alle voci, quando imploranti, quando minacciose, che da ogni parte chiedevano la riforma *in capite et membris*. I cortigiani del Papa erano dei roditori insaziabili e Michelangelo dovè lottare con essi per tutta la vita. I suoi legati, pur con le onorevoli eccezioni, erano avidi e superbi da quanto i proconsoli dell'antica Roma. La stessa santità parve stanca e affievolita per alcuni decenni.

Si radunavano a S. Silvestro del Quirinale Vittoria Colonna, M. Buonarroti, i Cardinali Morone e Sadoleto, altri che formavano la Società del Divino Amore. Uomini e donne da onorare tutta una generazione ed un secolo: ma non potevano, come Ezechiele, insufflare la vita nelle ossa di un vasto cimitero. Poichè tale appariva, ed anche era, in parte, l'Italia di quel tempo.

Gli stanchi dovevano dormire il loro sonno di alcuni secoli.

D'altra parte era innaturale che gl'italiani abbracciassero la Riforma luterana o altra del genere. Un Vescovo del Nord riduceva a due le cause di quella riforma: *corruptio cleri, avaritia principum*. Ben detto, ma pur vi manca un fattore etnico e psicologico. Lo spirito germanico inclina al soggettivismo e gli dà il nome d'interiorità e di libertà. E' forse uno stigma della razza: certo è un segno d'immaturità storica e sociale: come lo è l'eccessiva importanza data agli schemi e ai sistemi. Altro segno d'immaturità è l'orgoglio, che una consumata esperienza etica dissolve. Si aggiunga l'antagonismo politico millenario fra latini e germani, col fermento secolare della dottrina di Wicliff e Huss, e si comprenderà come bastasse una favilla, per suscitare l'incendio che in forma di guerra teologica e guerra cruenta avvolse mezza l'Europa e la staccò da Roma.

Non fu soltanto lo scetticismo, come dicono i superficiali, o la ferocia della Inquisizione che arrestò la Riforma alle frontiere italiane. Vi entrò in moltissima parte l'equilibrio e la maturità spirituale della nostra gente. La quale sentiva che un Libro, per quanto ispirato e divino, non può dare, da solo, fondamento e alimento a una religione di carattere universale. Sentì, come aveva intuito acutamente in pieno 400 un tedesco educato fra noi, Nicola da Cusa, che la intelligenza della « Parola » ha bisogno dell'assiduo commentario della esperienza religiosa: *intellectus concurrit cum praxi*. Quella riforma iconoclasta repugnava, inoltre, al senso estetico connaturato in noi e abbeverato a sì alte fonti. Era mai possibile che l'Italia di Angelico, Donatello, Vinci, Mantegna, dei Bellini, di Raffaello e Michelangelo raschiasse gli affreschi, bruciasse le tele, scavezzasse le statue? E questo in nome dell'Evangelo *puro*, come lo intendevano i tribuni teologali d'oltre Alpe?

Alla riforma religiosa e morale dei paesi latini, diede opera il Concilio di Trento, nel quale due o tre tendenze furono in contrasti. Degli uni dice il Seripando, nobilissimo teologo e prelato, in rappresentanza del Pontefice (ed è manifesto che egli stava con loro): « La mente loro era che in questo Concilio si attendesse a una vera e sincera e sustanziale riforma, dalla quale sola pareva loro che potesse nascere qualche speranza de remedio alle contrarietà della fede, le quali per via de' decreti dei concilii sono stimate irrimediabili ». (Seripando, De Tridentino Concilio, *Commentarii*). In quella vece i puri teologi ritenevano che una serie di definizioni dogmatiche e relative condanne avrebbe salvato la situazione. I politici, come Lainez, sostenevano doversi rivendicare e collocare più in alto e circondare di ogni prestigio il principio di autorità.

Il Concilio accolse e contemperò come si poteva le diverse tendenze; ma lo abilissimo Generale della nascente Compagnia di Gesù vinse in prima linea. E' da notare che il Concilio si svolse ed ebbe le prime applicazioni in tempi ostili per la libertà. Gli autocrati d'Austria e di Spagna, i tirannelli nostrani, anche se credenti, pensavano di adoperare il Cattolicismo gerarchico, rinsaldato a Trento, quale potentissimo *instrumentum regni*.

Il loro successo immediato fu la nostra sventura, o meglio il castigo delle antiche discordie e dello scetticismo inveterato. La dominazione spagnola sopra tutte le altre, ci dissanguò e corruppe. Fanatici, arroganti, avidi e feroci, quei tristi Signori seminarono la miseria e l'ipocrisia nel Nord e nel Sud.

« Il governo che calpestava le plebi, dice il Cantù, lasciava rinascere la feudalità: baroni, che dal bisognoso erario avevano comprato un feudo, ricovrati nei castelli facevano ogni lor voglia, poi si presentavano alle Corti con comitiva più di minaccia che di onore: la campagna di Roma era molestata da banditi, mentre nella città principi e ambasciatori fomentavano il delitto, pretendendo l'immunità dei loro palazzi. Coraggio fisico, viva e pronta intelligenza sono il carattere desiderabile nei popoli; e, se vengano sviluppati, li fanno grandi, compressi degenerano in ferocia e in astuzia. Così era accaduto dell'Italia. L'ipocrisia dominò una

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

società artifiziata, trista, decrepita: dappertutto un'ampollosa ostentazione di sentimenti non provati, o una trivialità disanimata; un fomento di nimistà inoperose che, come le passioni nè sfogate nè dome, logorava la persona senza pur darle eccitamento. Le relazioni così vive dapprima fra Stato e Stato per via di ambasciatori, affari, magistrature, guerre, studi, sono recise, e ciascuno è impiombato nel proprio paese, senza amarlo che per abitudine e comodità. L'astuzia diplomatica non ha più la lunga e fortunata prudenza, ma sfacciatamente si ricorre a perfidie, a trame, a prepotenze; onde sterminati disegni con debolissimi mezzi; e invece di quella grandezza che posa sopra sè medesima, trovano un'ambizione, la cui violenza palesa il difetto di solide qualità... Parimenti, esclusi dall'esercitare l'ingegno negli affari della patria, i nostri lo recavano a servigio degli stranieri. Ma sbalzati fuori degli elevati interessi sociali, delle grandiose idee dell'Europa, qui non cooperarono al prosperamento della società, colti da letargica immobilità in mezzo ai segnalati movimenti. Che se ciò non ostante il nome d'Italia e il carattere si conservò, ne han merito le tradizioni, gli ordini municipali, la Chiesa, la lingua e la letteratura; nei quali elementi deve dunque cercarla chi voglia studiare lei, non i suoi padroni. Ma la letteratura mal può reggersi quando sceverata dall'azione; e se i forestieri nel secolo precedente ammirarono la nostra, in questo la prendevano in beffa... Grandi problemi [illegible] morali nè politici quel secolo non posò, ma questioni di ceremoniale, ma dispute di credità, portanti irrequietudini continue e guerra frequente; per le giurisdizioni temporali rinascevano dissidii col papa, agitati persino con le armi, e tra i governatori e i vescovi; Francia scalzava sott'acqua; l'imperatore metteva in campo le sue pretese sui feudi antichi scaduti; le successioni contrastate davano fuoco alla mina ». (Cantù, *Storia Universale*).

Le condizioni spirituali naturalmente si trovano allo stesso livello.

La coltura che tali Padroni ispiravano o permettevano, doveva, di necessità riuscire tronfia e vuota. Così l'arte e la vita pubblica. Marino e Borromini furono i *genii temporis*. La depravazione del gusto religioso ed estetico ci è documentata a pieno dallo stile barocco prevalso nella edificazione dei maggiori templi cristiani, dai rifacimenti sacrileghi delle venerande chiese romaniche e gotiche, dalla statuaria che perde in sentimento ciò che guadagna in pose e paludamenti teatrali, da una oratoria — o meglio declamatoria — sacra e profana, romorosa e vana come il vento, da un'ascetica spesso esangue, la quale stende l'ombra sua gelida sopra i fiori dell'antica misticità, li copre e li aduggia.

I rapporti degli uomini fra loro e di questi con Dio perdono ogni naturalezza e intima verità. La *maniera* è la legge universale. L'aristocrazia, la borghesia delle città scivolano a poco a poco e si addormentano o perdono l'anima in cotesta ombra di morte. Poche le eccezioni. Si salva la borghesia provinciale, quando si salva, perchè le buone tradizioni persistono intatte e anche perchè i membri delle Congregazioni insegnanti, sparsi dovunque, tenevano accesa la fiaccola di quello che più su denominavo umanesimo cristiano. Uomini autorevoli per dottrina e virtù, costoro inculcavano nei giovinetti sensi morali e cristiani che le passioni e gl'interessi potevano mortificare per un tempo, non già spegnere. Alle donne, la vita casalinga, confortata dalle pratiche religiose accordate quasi direi al ritmo delle ore e delle stagioni, era scuola ed era difesa contro le debolezze del sesso.

Ma quello che fra tutti i ceti potè serbare la propria sanità morale, fu l'artigianato cittadino e campestre. I cattivi esempi dei dirigenti erano molto lontani, oppure chiusi in un velo d'ipocrisia, che gli occhi dei semplici difficilmente penetravano. In quella vece, l'ambiente domestico era ancora tutto fragrante delle austere e gentili costumanze che millenni di storia avevano plasmato ed il Cristianesimo aveva corretto e santificato.

I sapientissimi provvedimenti disciplinari del Concilio di Trento ci avevano dato un clero parrocchiale assai più degno del suo ministero. Anche oggi un parroco davvero buono e attivo può essere *il sale* di una intera popolazione. Che cosa non doveva essere due e tre secoli indietro, quando il popolo minuto era tutto e sinceramente credente e praticante? Si aggiunga l'efficace apostolato, non solo religioso ma anche sociale, esercitato dagli Ordini più popolari, ad es., dai Cappuccini, che nulla avevano da temere nè da sperare dai potenti, che all'esempio di una vita semplicissima ed austera accoppiavano l'esercizio della carità negli ospedali, in mezzo agli orrori delle guerre, nelle carestie, nelle pestilenze allora frequentissime.

Sul principio del '700 si costituì in Inghilterra la prima Grande Loggia dei Liberi Muratori che presto si diffusero in quasi tutta l'Europa e intorno al 1730 mossero a conquistare le classi dirigenti dell'Italia. Anche se i promotori non vollero, è indubbio che rapidamente si profilarono degli scopi religiosi e politici. Quali? Se si pensa che la G. Loggia di Londra sorse in pieno Deismo, che si propose di accogliere credenti di ogni fede e di nessuna fede, che ebbe la direzione, o il controllo, dei maggiori statisti inglesi e dei Sovrani, è facile rispondere che i Massoni inglesi, con tutte le loro tenerezze per San Giovanni, furono deisti in religione, razionalisti in filosofia, ma sopratutto *inglesi in*

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

politica. Conservatori in casa propria, si acconciavano a esportare magari l'anarchia ed il satanismo nella patria degli altri: se ciò potesse giovare alla politica ed all'affarismo nazionale. Sono da meditare le parole che scrisse intorno al 1750 il D'Argenson, Ministro degli Esteri (si noti) con Luigi XV: « Il nous souffle d'Angleterre un vent libre et antimonarchique, une emeete peut faire passer à une revolte, et une revolte à une totale revolution ». — Non c'è bisogno di ricordare che nel 1756, inquieta per il crescente commercio marittimo della Francia, l'Inghilterra fece catturare 300 navigli della rivale e così scatenò quel ciclone che poi fu la guerra dei sette anni. Quanto alla rivoluzione, scoppiò dopo un trentennio.

Impensierita per la tattica inglese, la Francia contrappose logge a logge, riti a riti, e la popera Italia, come se non bastasse l'aperto sfruttamento politico dello straniero, vide l'anima sua fatta segno alle cupidigie contrastanti degli uccelli di rapina, nel segreto delle conventicole.

E appunto Francia e Inghilterra per tutto il '700 si disputarono *disinteressatamente* la coscenza della povera penisola, accaparrando l'aristocrazia e la borghesia più irrequieta e ambiziosa.

L'illustre, il dotto ed il censito vulgo erano in perenne ammirazione dei Maestri che ad ogni primavera sbocciavano sulle rive della Senna e del Tamigi.

Il duro, per quanto volontario, servaggio, non pesava solo sulle mille e mille copie dell'eroe pariniano.

Già l'are a Vener sacre e al giocatore
Mercurio sulla Senna e in Albïone
Devotamente visitasti ecc.

Anche gli studiosi con cieca fede stavano ad ascoltare, o andavano a consultare gli oracoli oltramontani. Sta bene che Campanella e Vico avevano pensato e detto qualcosa di nuovo e d'importante. Ma chi si curava di loro? L'uno aveva marcito nel carcere, l'altro era finito nella squallida miseria.

E Vittorio Alfieri gridava al deserto.

Così le classi dirigenti, che *dovevano* preparare il risorgimento della Nazione, infatuate e fuorviate dalle dottrine esotiche, smarrirono lo spirito e la lettera della tradizione paesana; al popolo che l'aveva conservata, ma senza possederne la coscenza, non seppero dire la giusta parola nel buon momento, e lasciarono trascorrere mezzo secolo in tentativi spesso vani e perniciosi.

E peggio sarebbe accaduto se le galere, gli esigli, le prove più dure non avessero aperto gli occhi ai migliori, che ripresero più tardi il buon cammino, separandosi dai Deisti inglesi e dagli Enciclopedisti francesi.

Fermi

POLITICA ESTERA

I limiti della politica italiana nell'antagonismo franco-inglese

Come in tutti i rami della rinnovata attività statale, anche in quello della politica estera il Governo Fascista, per opera del suo Capo, va definendo e i limiti e i metodi e le direttive. Sarebbe assurdo tentare di fare il bilancio a sei mesi di distanza dalla Marcia su Roma; per tale via procedono le mentalità miracoliste; ma già possiamo notare che sono state liquidate le posizioni false e incerte, tenute con discontinuità abulica e passiva dalla nostra diplomazia del dopoguerra; già si intravedono le linee maestre direttrici, sicure della restaurazione del prestigio e dell'autorità italiana all'estero.

Tutti i passi compiuti da Palazzo Chigi, tutte le dichiarazioni del Ministro degli Esteri mostrano la volontà precisa di aderire alla realtà, quale essa è, nella sua giusta luce; non si cerca l'originalità, non si tenta di creare il bluff; è la visione quanto più esatta dei fatti che muove la nostra attività nei diversi scacchieri politici mondiali: così l'Uomo asceso al supremo potere nell'entusiasmo frenetico di una rigenerata giovinezza, assurge alla capacità intuitiva e realizzatrice del grande statista, poichè dietro la sua creazione personale non è il vuoto della declamazione retorica, ma la solidità delle forze della Storia nel loro tormento. Nelle dichiarazioni alla Camera dei Deputati del 16 novembre, si diede la virata di bordo che doveva trascinar fuori la nostra nave dalle acque morte della inerzia rinunciataria e lanciarla nel mare aperto e libero delle forti competizioni; a Territet e a Londra senza ambiguità e ad un tempo senza esaltazioni e senza illusioni, fu precisato il nostro interesse nell'Oriente turco e nel problema delle riparazioni e dei debiti sulla stessa linea di considerazione e di rispetto degli altri alleati; nell'ultima discussione al Parlamento, sulla ratifica degli accordi di S. Margherita si ebbe la forza di vincere dei sentimenti naturali pur di uscire da una situazione chiusa, oscura, tormentosa nel Quarnaro e nell'Adriatico; nel Consiglio dei Ministri del 1° marzo, infine, parlando della occupazione della Ruhr, si dichiarò nettamente che la politica italiana, pur non respingendo cordiali intese basate sul riconoscimento di reciproci interessi, voleva conservare intera la sua libertà di movimento.

Questo aspetto del nostro indirizzo vogliamo particolarmente esaminare; esso riflette in sè condizioni molteplici e complesse, forze varie ora in armonia ora in contrasto che si integrano nell'individualità indipendente della politica estera italiana.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Innanzi tutto, in quale lotta, in quale rivalità di nazioni vogliamo mantenere la nostra libertà di movimento? Nella lotta che, con mezzi più o meno latenti si combatte tra la Francia e l'Inghilterra: è questa la lotta, è questa la rivalità più efficiente nell'attuale equilibrio o disquilibrio europeo, in quanto sono entrambi potenze vittoriose, animate da spirito di dominio, cui corrispondono grandi risorse economiche e militari. Domani, forse, quando o la Russia o la Germania, o tutte e due queste nazioni si saranno risollevate alquanto dallo stato di depressione e di impotenza presenti, scorgeremo nuovi dissidi, nuove lotte dello stesso grado dell'antagonismo anglo-francese; ma oggi potremmo asserire che quasi tutti i contrasti europei ed alcuni fuori di Europa agiscono in funzione del contrasto fondamentale tra la Francia e l'Inghilterra. E' una posizione fatale che non può essere superata; quanti spiriti, annebbiati dai ricordi della comune guerra sui campi della Fiandra, auspicano il ritorno all'*entente cordiale*, dimenticano che fino al 1904, per secoli, dall'una e dall'altra parte della Manica si sono guardati sempre in cagnesco: dal 1904 al 1918 è una parentesi che si è chiusa irrimediabilmente colla vittoria. L'intesa fu determinata dal pericolo germanico che pesava e sulla Francia e sull'Inghilterra; essa potrebbe essere determinata di nuovo, non nominalmente, ma di fatto, solo se una terza potenza le minacciasse entrambi, e di una simile, eventuale minaccia, non si avvertono i più leggeri sintomi.

Caduto Lloyd George, che si amava definire come l'anima nera di tutti i malintesi franco-inglesi, a Londra e a Parigi si sperò che con il suo prudente successore, *leader* di un partito ai cui membri le gravi questioni internazionali, e particolarmente quella delle riparazioni, non si presentano sotto una vaga luce di umanitarismo sentimentale, la intesa cordiale, ormai ai suoi estremi aneliti, avrebbe ripreso un po' di vigore. Ai primi di gennaio, in Parigi, Bonar Law sosterrà, senza recedere di una virgola, un progetto sulle riparazioni e sui debiti tale che lo stesso Lloyd George non aveva creduto mai saggio ed opportuno di formulare.

Il dualismo anglo-francese non è negli uomini, è nelle cose, è negli interessi, nelle tradizioni, nelle aspirazioni, esso, sotto diverse forme, si è sviluppato con Clemenceau, Millerand, Briand, Poincarè, Lloyd George, Bonar Law, domani si svilupperebbe, ipoteticamente, con Caillaux e Mac Donald.

Si lotta su tutti i fronti; nel campo dei sottomarini e degli aeroplani la Francia procede ad enormi costruzioni ,che minano la sicurezza stessa delle isole dell'arcipelago Britannico; in quello economico la rivalità è più evidente nella volontà di dominare i mercati siderurgici del continente; nelle colonie confinanti che furono già causa di profonde discordie negli ultimi decenni del secolo scorso è ricominciata la sorda ostilità acuita dalla divisione delle spoglie dell'impero coloniale tedesco.

I fronti che però più direttamente interessano noi italiani, sono quelli del Reno e del Mediterraneo. Dal controllo completo della grande arteria fluviale dipende l'egemonia della Francia nell'Europa Centrale; a tale pericolo, che è ormai divenuto un fatto compiuto, si è opposta tenacemente l'Inghilterra, a cui preme un giusto equilibrio fra le principali potenze e a cui non dà più alcun pensiero la Germania, arrestata nella sua vertiginosa espansione commerciale nel mondo dalla distruzione della sua bella flotta da guerra. La Francia resterà sul Reno poichè ha la forza di 600 mila baionette, contro cui la Gran Bretagna non è davvero in grado di fare un'altra spedizione; ma non s'illuda; tutti gli ostacoli immaginabili le saranno frapposti da Londra colla inflessibile insistenza anglo-sassone. Nel Mediterraneo l'antagonismo s'inizia nell'entrata e tocca quasi tutte le sponde africane e asiatiche. La Francia vuole essere padrona di Tangeri, dirimpetto a Gibilterra, e contro le sue mire incontra insieme colla Spagna, l'Inghilterra; in Algeria e Tunisia i decreti dell'8 novembre 1921 tendono a nazionalizzare francesi i numerosi immigrati maltesi; nell'Egitto le simpatie della Francia sono per i nazionalisti, sperando che così il canale di Suez o sarà completamente libero o in mano ad una potenza di secondo grado; il mondo arabico e ancor più quello turco, non ritrovano la pace, appunto perchè dai dissidi franco-inglesi cercano di svilupparne delle condizioni più favorevoli alla propria completa indipendenza; già si profila sull'orizzonte un duello a fondo implacabile per la penetrazione e l'influenza nella Russia.

Come deve regolarsi l'Italia in questo incrociarsi di interessi opposti?

Desidera insieme colla Francia che non risorga la minaccia germanica, la quale premerebbe oltre le Alpi su Trento e su Trieste; non può essere contenta del dissolvimento o dell'indebolimento estremo del Reich in quanto preferisce un giusto equilibrio di forze continentali; caso mai gli eventi precipitassero in tal senso, deve essere pronta ed energica nell'ottenere compensi economici e politici in modo da controbilanciare l'aumento considerevole di potenza della vicina occidentale. Ha più vigile che non la Francia, l'intuizione del pericolo slavo. Nell'Europa danubiana balcanica gli indirizzi della Francia e dell'Italia si urtano, in quanto fa parte del sistema francese la Piccola Intesa, che non si limita alla sua funzione anti germanica, ma comprime la libera esistenza dell'Austria, dell'Ungheria e della Bulgaria e,

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

sia pure indirettamente, sostiene la spinta jugoslava nell'Adriatico. Passando al Mediterraneo ci avviciniamo ai punti di vista britannici per Tangeri e per la colonia maltese in Tunisia; ma auspichiamo colla Francia il ritiro delle truppe inglesi da Suez. L'influenza predominante dell'una e dell'altra nazione in Turchia ci sarebbe egualmente nociva. Abbiamo bisogno di navigare liberamente per il *mare nostrum;* e poichè non possiamo imporci con una forza assolutamente superiore, sfruttiamo l'equilibrio risultante da l'opposizione dei due rivali.

La politica estera dell'Italia è abbastanza bene individuata per non convergere con quella francese o con quella inglese e per scorgere la mancanza delle condizioni fondamentali per una alleanza.

Le alleanze si stringono o quando vi è una perfetta comunanza di interessi contro un nemico, come tra la Francia e la Russia, dopo il 1890; o quando una imminente minaccia fa tacere le divergenze, come nel 1904 tra la Francia e l'Inghilterra, o per rimediare a condizioni impossibili di rapporti, come tra l'Italia e l'Austria nel 1882. Nessuno dei tre casi si presenta attualmente: in via di ipotesi sarebbe possibile l'alleanza, qualora o Francia o Inghilterra rinunciassero a nostro favore sui punti controversi, sì da concentrare e armonizzare l'opposizione di entrambi contro la terza potenza; ma nessuna delle due accetterà tali sacrifici.

Il nostro esame è stato freddo, tagliente; abbiamo prospettate le cose come sono e crediamo che da queste linee tracciate non si esca.

Conseguenza e presupposto della nostra posizione e della nostra azione politica è la piena libertà di movimento; di ciò hanno coscienza i nostri capi; la pubblica opinione li secondi, risparmiando o escandescenze od entusiasmi eccessivi verso nazioni straniere; non più filie o fobie, ma solo l'interesse supremo dell'Italia.

Alfredo Signoretti

CRONACHE FINANZIARIE

Mentre scriviamo queste linee vien pubblicata la proposta che il Governo Germanico ha indirizzata alle potenze alleate ed alle neutrali per dare una soluzione al conflitto sulle riparazioni che ha dato motivo o pretesto all'occupazione della Ruhr.

Non si sa che cosa risponderanno la Francia ed il Belgio, ed è possibile che due risposte vi siano dell'una e dell'altro, e tra le due esista una sfumatura, dacchè molti indizii stanno a mostrare che il Belgio sposa bensì gli interessi francesi di tutto cuore, ma solo sinchè coincidano — o creda il Belgio che coincidano — con gli interessi belgi.

Però quanto alla risposta francese, è facile prevedere che essa rifiuterà anche solo di discutere la proposta tedesca. La Francia — è inutile negarlo e occorre prendere i fatti come sono, senza tentarne attenuazioni per dar pascolo a un bisogno d'illusione internazionale od umanitario — non sente che in linea molto secondaria i suoi interessi attuali di nazione creditrice alla quale non occorre che il debitore muoia, ma che si decida e paghi. Potranno comprenderlo i suoi uomini d'affari, ma un infallibile istinto nazionale le dice che l'importante non è essere pagata, l'essenziale è che la nemica non riprenda fiato, non ritorni forte, non possa ricominciare una vita normale, la quale, tosto o tardi significherebbe esser tentata alla più tremenda e sanguinosa di tutte le rivincite, a una di quelle lotte da cui uno degli avversarii (e forse entrambi) deve uscire distrutto per sempre e senza speranza più d'esistenza.

Questo è tanto vero che Poincaré non ha probabilmente scelta tra la via che egli ha presa ed un'altra più moderata, e, quando egli abbassasse il tono, l'opinione francese troverebbe senza dubbio più rispondente a se stessa la voce di Tardieu che quella di Loucheur, pur senza dûbbio più avveduta, come a noi pare, perchè più *europea*, ma, appunto perciò, meno *francese*.

Non è da discutere dunque su pregiudiziali che bisogna ammettere come fatti. Piuttosto è da vedere se e sino a qual punto alle altre potenze europee convenga che il modo di vedere francese, giusto o no che sia dal punto di vista gallico, costituisca l'unico denominatore comune di tutta questa anormale situazione opponentesi al ritorno della pace nel resto del mondo. Ogni buon francese è intimamente ed in ottima fede convinto che la fortuna e la potenza delle Francia costituiscano non solo il maggiore, bensì l'unico problema del globo, e forse anche la sola ragione d'esistenza di esso. Ma, se non prendiamo abbaglio, a noi pare che non occorra essere tedesco nè amico di tedeschi, per pensare alquanto diversamente.

Tuttavia le proposte germaniche son tali da prestare il fianco a numerose osservazioni circa la loro serietà, ed anche sincerità. Esse cominciano da ridurre l'onere complessivo delle riparazioni a 30 nominali miliardi di marchi oro (la sola Francia si porta creditrice di somma superiore, la quale dovrebbe oggi trovarsi molto accresciuta delle spese per l'occupazione della Ruhr). Questi 30 miliardi, sarebbero per due terzi (20 miliardi) realizzati mediante un prestito internazionale: il restante da pagarsi in due volte, 5 miliardi al luglio 1929, e 5 al lu-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

glio 1931. Sui primi 20 miliardi del prestito dovrebbero prelevarsi le rate interessi e ammortamento sino al luglio 1927, con che si ridurrebbero praticamente a 15 miliardi circa. Per i dieci miliardi da pagare rispettivamente tra sei ed otto anni, si prevede, nel caso che la Germania allora non possa o pretenda di non poter pagare, uno dei soliti meccanismi perditempo internazionali che dovrà studiare e provvedere.

Ora, a parte i raffronti tra queste cifre e quelle che derivano dal trattato di Versaglia, a parte il bilancio tra i danni subiti e l'indennizzo offerto (anche perchè noi non crediamo che in nessuna grande guerra i danni del vincitore abbiano potuto essere rifatti in denaro, ciò che è proprio piuttosto delle razzie fra tribù primitive) a parte queste ed altre questioni, già dibattute da anni preliminarmente ed a sazietà, una osservazione si impone, e ci pare che non sia stata fatta da altri, a proposito del prestito internazionale che costituisce la sola parte tangibile dell'offerta espiatoria germanica.

Pare che la Germania, dopo avere svalutata al possibile ed oltre l'immaginabile, e con tutti i mezzi la propria capacità di pagare, dopo averla anche innegabilmente da se stessa sabotata (usiamo ancora questo bel neologismo socialista prima che se ne perda il ricordo insieme a quello del socialismo), sopravaluti poi in misura alquanto eccessiva la propria capacità di trovar credito: mentre capacità di pagare e facoltà di trovar credito sembrerebbero termini abbastanza rigorosamente correlativi.

Non è ad escludere che questa *contradictio in adiecto* trovi qualche spiegazione nella contradizione di fatto che già abbiamo altra volta lumeggiato: che cioè di fronte ad una finanza pubblica germanica quasi del tutto distrutta e sempre più votata al fallimento fatale senza speranza, esistono le ricchezze private degli industriali e degli speculatori tedeschi, formatesi in gran parte a spese e a causa di questa rovina, ed in parte non minore a spese dei milioni di stranieri acquisitori in ogni parte del mondo di merce tedesca prodotta a buon mercato mediante emissione di marchi senza fine, e sopra tutto di acquisitori dei marchi medesimi a prezzi decrescenti, cioè di gente che, senza volerlo, ha eseguito alla lettera a beneficio dei tedeschi il precetto di Cristo: *mutuum date nihil inde sperantes.*

Malgrado ciò, supporre che la Germania-Stato, nelle condizioni in cui è, con una circolazione di carta non più di miliardi, ma di trilioni, con una situazione finanziaria inestricabile e caotica, sia per trovare dall'oggi al domani venti miliardi di marchi oro senza che si sappia chi sarà per darli, è — come direbbero i Francesi — *un peu raide*. E lo è tanto più in tempi in cui Francia e Italia non trovano denaro se non in casa propria e pagandolo il sei e il sette per cento, e a relativamente piccole fette. Non sarà male considerare che, ai corsi d'oggi, 20 miliardi di marchi oro equivalgono a circa 250.000 miliardi di marchi carta, posto che un marco oro è eguale a circa 12.500 marchi carta, e che questa cifra di 250.000 miliardi, comincia ad appartenere a quella categoria di numeri che il signor Tchitchérine, eccellente umorista a tempo perso (dagli altri) chiamava «*numeri astronomici*».

Comunque, se fosse veramente possibile che, con l'avallo dei suoi banchieri e dei suoi industriali, la Germania dovesse trovare in America o in Inghilterra (fuori del dollaro e della sterlina, *non est vita, aut si vita est non est ita*, come diceva il prelato ungherese quando l'Ungheria era chiamata beata da Dante), dunque se la Germania dovesse riuscire a trovare davvero oltre Mar del Nord od oltre Atlantico simile somma, allora veramente non si saprebbe dar torto ai Francesi, quando persistono a combattere l'ombra e a diffidare della luce.

Ed ora, *sat prata bibere*. Il che, fuori dall'imagine bucolica, vuol dire che non possiamo dedicare alla Ruhr tutta la nostra Cronaca, se pure sia questo l'incubo che più pesa sulla vita finanziaria europea Nel prossimo numero ci ripromettiamo di commentare il discorso dell'on. De Stefani, tanto ansiosamente atteso come fondamentale documento finanziario. Intanto, e dacchè ci manca lo spazio per trattare a fondo qualche più importante argomento, desideriamo dare una parola di lode alla riduzione divisata della tariffa telegrafica, non tanto in sè, quanto come primo segno che qualcosa comincia a costar meno. Sinchè lo Stato non dà questa sensazione, sinchè i suoi servizii ed i suoi prodotti di monopolio costeranno quattro volte (e un fumatore di toscani mi suggerisce sei volte) il prezzo d'ante guerra, sarà difficile parlare di riduzione del costo della vita. La lira che comprava dieci sigari, oggi è capace di acquistarne appena uno e due terzi: dunque?...

Gli è che appunto allo Stato, premuto dalle necessità di arrivare al pareggio, è più difficile camminare in questo senso. Ma è perciò che nella prima di queste cronache, chi scrive parlava di pericolose idee fisse, a proposito sia di pareggio, sia di rivalutazione della moneta e sia d'altro di questi problemi, tutti legati in un medesimo viziosissimo circolo, che deve alla fine pur rompersi in un punto, ma non può pretendersi che resti allora a posto su tutti gli altri della sua viziata e perniciosa circonferenza.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Dacchè tutto può negarsi: diceva il buon Gioacchino Belli: *se nega er sole*. Ma non può negarsi che tutti questi problemi si tengano strettamente tra loro. La lira, come altra volta dimostrammo matematicamente, è valutata all'estero, in divisa straniera e salvo oscillazioni di speculazione, in base al suo potere di acquisto all'interno. Se una lira compra in Italia tanto quanto un ventesimo di dollaro compra in America, salve le dette oscillazioni, il dollaro varrà circa venti lire Il prezzo interno è fatto dall'offerta dei venditori e della domanda dei compratori. L'offerta è tenuta alta come prezzo da un limite, oltre il quale non conviene vendere, cioè il costo di produzione. La domanda accetta il prezzo alto e lo fa crescere se si fa concorrenza per l'abbondanza di moneta disponibile. Il costo di produzione è in gran parte e per molte merci costituito dai salarii (in media sino a metà del costo). D'altra parte i salarii alti, lasciando margine per i consumi, crescono la concorrenza fra compratori. Quindi i salari alti agiscono due volte per tenere alti i prezzi: sul costo di produzione, e quindi sul prezzo minimo di cui possono contentarsi i venditori, e sulla richiesta del consumo e quindi sul prezzo massimo che son disposti a pagare i compratori. Infine i salari alti, per ciò solo che tengon alti i prezzi e costosa la vita, agiscono su sè medesimi, rendendo sempre più elevato il minimo necessario per vivere.

Questo cerchio non si spezza se non con una crisi: la disoccupazione, abbassando i salarii, finisce a diminuire i costi di produzione e, riducendo i compratori e la loro richiesta, agisce da due parti per ribassare il costo della vita, e rendere alla fine tollerabili i salarii che essa ha fatto diminuire. Tale fenomeno, che nei paesi industriali avviene in pieno, da noi è stato reso lento o impossibile perchè le industrie, o perchè clienti dello Stato, o perchè protette da dazi e tariffe, vivono più o meno artificialmente, ed i Governi sinora, per ragioni politiche, hanno sempre mirato con terrore la crisi industriale e la disoccupazione operaia che, in certa misura, sono il rimedio del male. L'Inghilterra ne fa ora l'esperimento, e, mercè le sofferenze per due anni di oltre un milione e mezzo di disoccupati, il Cancelliere dello Scacchiere annuncia non solo il pareggio di bilancio, ma un avanzo di 100 milioni di sterline, e la vecchia sterlina si rimette alla pari col dollaro.

Queste idee da molti ancora sono ritenute ciniche ed anti-democratiche. E di tale cortese opinione chi scrive queste linee non si è mai preoccupato: oggi che il fascismo ha messo di moda un vocabolo meno attico ma più aderente, potrebbe egli usare un verbo più espressivo. Ma se mutano le parole, non mutano le cose.

Nelle borse italiane si mantiene un contegno fiducioso. I cambii sono nervosi ed oscillanti, subendo le notizie della Ruhr e le alternative della lotta che là si combatte. Qualche valore di esportazione è stato colpito alla Borsa di Milano, e vi ha chi, dolendosene su un grande quotidiano, ha voluto difendere il valore stesso contro i presunti attacchi secondo le classiche regole di tattica, e cioè minacciando la offesa con rinforzo di bastoni e di manganelli. Ci sia lecito dire pacatamente che, per lo meno in questa unica e sola materia, non dovrebbero esserci bastonate nè bastonatori, secondo pensava il Padre Cristoforo. Ma tanto meno dovrebbero quando si insorge in nome non del risparmio, ma — e lo si dice chiaro — della *piccola speculazione*. Ora, la piccola speculazione non ha menomamente dei diritti acquisiti a guadagnare quattrini giorno per giorno e moscone per moscone, indefinitamente sulla carta che più le piace nel gioco.

La grande speculazione è molto spesso nociva: la piccola lo è sempre, ed unica ragione sua di esistenza — oltre il guadagno di qualche giocatore che non sa o non vuole o non può lucrarsi con un vero lavoro socialmente utile la propria vita — è il suo servire di alimento e di base alla speculazione maggiore.

In particolare poi, per i titoli di esportazione, se essi furono in passato valutati al di là dei loro utili di bilancio capitalizzati, fu solo perchè si calcolava sul rinvilio della valuta italiana e sul suo deprezzamento che andava tutto a profitto di titoli di questo genere, e che si è ora arrestato con vantaggio di tutti, ma con danno di questi titoli, e dispetto della *piccola speculazione* che scontava il danno del paese nelle sue illusioni, e minaccia adesso le legnate nelle disillusioni.

Aini

CRONACHE SCIENTIFICHE

Psichiatria e politica

Quel che accadde in Germania durante la breve rivoluzione seguita all'armistizio, riproduce molto davvicino ciò che è avvenuto in Russia in proporzioni molto maggiori.

Nella « Cronaca » precedente, abbiam visto che il Kraepelin considera la rivoluzione tedesca come un fenomeno *naturale* che porta in sè i caratteri di necessità propri dei fatti biologici. Invero, essa, come tutte le rivoluzioni analoghe, rappresenta un fenomeno ben determinato di patologia sociale. Lo dimostra l'identità delle circostanze, nelle quali questi fatti si producono; lo dimostra l'analisi psi-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

chiatrica delle personalità che divengono i principali attori di questi moti, e lo studio psicopatologico delle passioni che entrano in gioco.

E, poichè queste rivoluzioni popolari avvengono, come abbiamo visto, per l'intervento attivo degli elementi meno equilibrati della società, ne segue che anche i nuovi ordinamenti, creati da queste personalità sempre squilibrate e spesso intellettualmente deficienti, non di rado son di schietta marca patologica, e per la massima parte sono l'espressione tipica dell'ignoranza e della incomprensione dell'anima umana, proprie della mentalità che li hanno dettati.

Per questo, il biologo, studioso dei fenomeni psichici e dei fatti sociali, ha seguito con un senso di pena — come quando si assiste ad uno sforzo che si sa perfettamente inutile — l'aspro e lungo dibattito che ha imperversato gli anni scorsi fra i partiti, circa la bontà o meno delle ideologie social-comuniste, che costituivano il programma degli estremisti, e che, applicate per breve tempo in Germania, lo son tuttora in Russia, grazie alle basse condizioni culturali di quel paese e all'asiatico principio della « non resistenza al male », che colà impregna largamente le masse.

Ma perchè queste non sembrino gratuite affermazioni, mi richiamo subito all'autorità indiscussa di uno scienziato che, come pochi, indubbiamente, conosce gl'ingranaggi e le leve dell'animo umano, ed è quindi in grado di giudicare della razionalità o meno delle azioni degli uomini e dei modi meglio atti per incanalarle ed utilizzarle a vantaggio della società. Seguiamo, dunque, il Kraepelin nella sua analisi psichiatrica degli avvenimenti seguiti alla rivoluzione in Germania.

Il "miracolismo„

Anche nella grave Germania l'avvento al potere dei partiti estremi, ha portato il fenomeno del « miracolismo », frutto, secondo il Kraepelin, delle mentalità insufficienti o squilibrate che erano pervenute alla testa del movimento. Cominciò a imperversare un grossolano dilettantismo nella soluzione dei più urgenti problemi. Tutto quel che appariva imperfetto venne sovvertito dalle fondamenta, per essere sostituito con nuovi ordinamenti, escogitati e messi in opera in un battibaleno. Queste nuove disposizioni improvvisate, s'accumularono con incredibile rapidità. Anche se si voglia ammettere che, dato il cambiamento di regime, fosse necessario mostrare alle masse che nulla veniva tralasciato per abolire le istituzioni tanto criticate, certo è che la sicura facilità con cui venivano affrontate le più ardue questioni, aveva in sè una forte dose di quella ingenua imbecillità, che non permette di capire che « fra il dire e il fare ci passa il mare ». Questa irriflessiva unilateralità, che trascura allegramente tutte le difficoltà e costruisce con la massima semplicità i suoi castelli in aria, è una caratteristica di alcuni di quei gruppi di psicopati che hanno preso parte importante alla rivoluzione seguita all'armistizio.

Stupefacente fu la totale incomprensione dell'anima popolare: piovvero i manifesti con i quali, mentre si annunciavano spezzate le antiche catene, si esortava a sottoporsi spontaneamente alle disposizioni dettate per il bene collettivo. Pareva che alla forza della legge si fosse sostituita a un tratto la più giudiziosa perspicacia dei proletari, e che questi senza altro avrebbero fatto spontaneamente il loro dovere di buoni cittadini e si sarebbero astenuti da ogni azione dannosa. Pareva che alle masse dovesse bastare un semplice ammonimento paterno per comportarsi in modo morale e civile. Insomma si dimenticò completamente che intelligenza e volontà hanno fra loro rapporti molto lassi; che si può saper molto bene come ci si dovrebbe comportare, senza poi attuare ciò che si è riconosciuto giusto e necessario.

Eppure il semplicissimo fatto che ogni ladro conosce il settimo comandamento e il codice penale, avrebbe dovuto insegnar qualche cosa. Le determinazioni degli uomini non tanto son guidate da logica riflessione, quanto piuttosto, in molto maggior misura, da istinti, da desideri e da impedimenti psichici d'ogni genere, la cui azione dev'essere opportunamente completata da motivi esterni, se si vuol che concluda ad azioni morali e utili per la collettività. E ciò è specialmente necessario per quei soggetti che hanno scarsi poteri volitivi e istinti vivaci, ossia per l'immensa schiera dei deboli, degl'instabili, degli eccitabili, e anche — fra i normali — per i giovani e per gl'incolti.

L'aver misconosciuto queste lapalissiane verità ha condotto all'apertura delle prigioni e alle ripetute amnistie. S'è creduto che le povere vittime dell'odiato regime si sarebbero lietamente uniformate al nuovo ordine di cose, che prometteva di soddisfare a tutti i loro legittimi desideri. Invece, pur troppo, si è visto subito che anche lo Stato dell'avvenire non può esimersi dall'obbligo di educare e di disciplinare coloro la cui volontà non riesce ad adattarsi alle esigenze della vita sociale.

La disoccupazione

Con la istessa ignoranza delle umane debolezze è stata condotta la questione della disoccupazione, pur sempre perseguendosi la fisima della felicità universale. E' certo che la guerra e i successivi avvenimenti hanno reso più difficili le possibilità d'impiego di

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

molti lavoratori capaci e pieni di buona volontà, ma non è men vero che a questi si sono accodate larghe schiere di individui organicamente restii al lavoro e di incapaci. E' legge elementare che, ad ogni difficoltà nel campo del lavoro, i primi a restarne fuori son precisamente quei lavoratori che, per poca buona volontà o per minori capacità, rendono meno. Perciò — afferma il Kraepelin — è un grosso errore aiutare largamente e senza distinzioni tutti i disoccupati e creare quasi un premio all'ozio.

Le tristi esperienze, a cui abbiamo accennato nel precedente articolo, fatte nel campo della *nevrosi traumatica*, già da parecchio tempo hanno scientificamente dimostrato che le leggi per cui vengono devoluti indennizzi ad infortunati nei casi di incapacità « psichica » alla ripresa del lavoro, coltiva artificialmente un'effettiva incapacità al lavoro, la quale, in certi casi, può portare fino ad un cronico decadimento psichico. Può dare un'idea dell'influenza disgregatrice sul carattere esercitata in questi nevropatici dall'attesa di liquidazione di un indennizzo sempre maggiore, il fatto constatato da vari specialisti, che, non solo certe malattie psichiche s'aggravano e si prolungano in questa attesa, ma, per la stessa ragione, si è visto persino prolungarsi oltre ai termini consueti la guarigione chirurgica di fratture!

Si poteva dunque prevedere con certezza, che la distribuzione senza criterio delle indennità di disoccupazione avrebbe diffuso e mantenuto su larga scala l'amor dell'ozio, mentre si veniva a caricare un onere fortissimo sui veri lavoratori.

La dittatura del proletariato

La rivoluzione ha regalato anche alla Germania un saggio della « dittatura del proletariato », il cui carattere più interessante, dal punto di vista psicopatologico, era indubbiamente il fatto che senz'altro veniva riconosciuta a qualunque individuo, secondo il suo capriccio, l'attitudine a qualsiasi ufficio. Come capitava, chiunque poteva esser nominato commissario del popolo, condottiero d'esercito, capo di polizia, sindaco d'una città e così via, con la probabilità, beninteso, di passare dopo pochi giorni a un altro impiego. In questo governo da farsa, secondo il Kraepelin, si ritrova l'estrema applicazione del concetto, purtroppo tanto diffuso, che, in fondo, le capacità intellettuali degli uomini di qualunque strato sociale, sian tutte uguali e che soltanto cause *esterne*, come l'oppressione, lo sfruttamento e la miseria soffochino lo sbocciare delle facoltà intellettuali che giacciono latenti nelle masse. A questi stessi concetti s'informano i tentativi di governare il popolo e di comandare l'esercito con un regime paterno, ammettendo aprioristicamente in tutti la adesione spontanea alle leggi, come pure le disposizioni prese con l'intento di aiutare con larghi aiuti i disoccupati, contro le iniquità della sorte. Le misure prese dai governanti partivano dal preconcetto che tutti gli uomini, a priori, siano disposti ad adempiere senz'altro i loro doveri, a lavorare con tutte le loro forze e a dedicarsi volonterosamente al bene comune.

Che questo concetto sia completamente falso ce l'insegna la storia dell'educazione di ogni bambino. E qui il Kraepelin ci mostra come il bambino, e anche l'uomo non coltivato, si trovi dapprincipio in preda degl'istinti egoistici, e poi, solo più tardi, lentamente, attraverso lunghi anni di lavoro educativo, riesca a munirsi a poco a poco dei poteri inibitori e ad inquadrarsi nella vita sociale. E' evidente che le varie vicende della vita di un uomo, e le diverse influenze che hanno agito su di lui, hanno notevole importanza sulla formazione della sua personalità psichica, ed è per questo che, nella massa, noi troviamo tutte le gradazioni di quel tanto di civismo che permette la convivenza sociale.

Ma, prescindendo dalle cause del fenomeno, e limitandoci ad un rilievo obbiettivo, ognuno dovrà ammettere, dice il Kraepelin, che nelle masse che oggi si chiaman proletariato, l'educazione e la preparazione per i più elevati bisogni della vita sociale son molto al di sotto di quelle delle classi così dette dirigenti. Pur riconoscendo ammirati i tesori di capacità e di probità che giacciono latenti nell'anima popolare, non possiamo però dimenticare che la guida immediata e naturale di ogni azione è l'egoismo, e che questo — in regime di sovranità della massa — prorompe incomposto non appena viene a mancare la forza infrenatrice dello Stato.

Le differenze naturali fra gli uomini

Ma più assai di tutte le cause *esterne*, che possono porre a diverso livello gl'individui nella gerarchia sociale, ha importanza fondamentale, nel determinare il posto che ciascun di essi trova nella società, la loro *diversità originaria di costituzione*.

Eppure, esclama il Kraepelin, noi vediamo ancora sorgere periodicamente le antiche agitazioni che si propongono di reintegrare nei loro diritti i « diseredati dalla sorte ». Si sostiene che le differenze di rango nella società non dipendono dalla natura individuale degli uomini, ma unicamente da circostanze sfavorevoli che fan nascere Tizio sul trono e Caio nella polvere, che ad uno apprestano tutte le possibilità per il più alto sviluppo spirituale, mentre un altro è condannato ad atrofizzarsi miseramente nel corpo e nella mente. E' ben comprensibile qual fiera ribellione sia atta a suscitare l'idea di un siffatto ordi-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

namento sociale, nel quale il destino dell'individuo par dipenda soltanto — con cieca ingiustizia — dalle circostanze puramente casuali della sua nascita.

A ben considerar le cose, però, questo concetto è giusto solo in parte. Astrazion fatta dalla questione se la vera felicità dipenda dalle condizioni esteriori di vita, secondo il Kraepelin non vi ha dubbio che la divisione in classi della società umana è molto più *l'effetto* che non *la causa* delle enormi disparità fra gli uomini. Si riconosca o no legittima la nobiltà, riman certo che i fondatori dei vecchi stipiti di nobiltà, un tempo han dovuto emergere sui loro compagni per speciali qualità, e la storia c'insegna che parecchi di questi stipiti han fornito una lunga serie di eminenti personalità. Lo stesso si può dire di molte famiglie borghesi, se pur la loro attività è stata posta meno in luce. Il sollevarsi di certi strati sociali a posizioni sicure e a funzioni direttive, è dipeso innanzi tutto dalla loro affermazione nella lotta per l'esistenza. Si deve poi tener conto del fatto che le loro buone qualità per lo più vengono trasmesse per via ereditaria, che cioè le successive generazioni, che nei secoli hanno mantenuto la loro posizione eminente, molto probabilmente hanno conservato le qualità che già permisero agli avi di emergere. Rammentiamo incidentalmente anche il valore educativo della tradizione.

All'opposto, è ben probabile che i predecessori di coloro che oggi appartengono ai più bassi strati sociali, in genere non possedesser o nessuna di quelle facoltà che permettono di emergere, e che perciò queste non possano esser state trasmesse per eredità ai discendenti. Ne consegue che la formazione delle classi sociali, se non per il singolo individuo, nel succedersi delle generazioni, dipende essenzialmente dalle qualità che vi si son sviluppate, e che il proletariato è fondamentalmente costituito dalla massa di coloro, i cui predecessori, nel corso dei secoli non riescirono ad emergere sui compagni.

Beninteso che questa stratificazione non è immodificabile. Vi è anzi incessantemente un attivo scambio fra le diverse classi sociali. Vecchie stirpi e gloriose degenerano, e i loro rampolli, perdute le antiche virtù, si sommergono nelle masse del proletariato, mentre dagli strati di coloro che son senza antenati, nei quali spesso s'è conservata una vergine e fresca vitalità, spuntano di continuo sforzi vittoriosi per conquistare a sè e ai discendenti un posto in gruppi sociali più elevati e più influenti.

Se questi processi si svolgessero del tutto indipendenti dalle circostanze esterne, per la sola forza del valor personale, è evidente che la posizione raggiunta dall'individuo e dalla sua discendenza nella società, potrebbe servir senz'altro di misura per le sue capacità. Pur troppo è vero che il discendere dei degenerati nella scala sociale, come l'emergere dei ben dotati, procede molto più lentamente di quel che richiederebbe l'incremento del corpo sociale. Non vi ha dubbio che a ciò concorra fatalmente l'enorme forza del danaro. L'individuo rimane per parecchie generazioni l'erede dei suoi predecessori, e intere generazioni posson regredire, prima che sia avvenuta la loro inserzione nella giusta stratificazione sociale. Malgrado questa incongruenza, essa stratificazione ha pur sempre la sua origine *naturale* nel diverso valore degl'individui per la vita sociale. Di questa ingiustizia si potrà attenuare l'asprezza, ma non si potrà mai eliminarla; tanto meno la si può arbitrariamente invertire.

Democrazia

Dalla dittatura del proletariato, col suo travolgente confusionarismo, prosegue il Kraepelin, si è passati ora in Germania alla democrazia. Essa preconizza essenzialmente l'egual diritto per tutti i cittadini all'amministrazione della pubblica cosa. Suo cardine fondamentale è che su tutte le questioni riguardanti il pubblico bene si debba decidere per maggioranze, secondo il principio del suffragio universale. Già mille volte, dice il Kraepelin, è stato dimostrato che l'effettiva compartecipazione delle masse alla sovranità a pari diritto, conduce la nazione a rovina. « Il raziocinio è sempre dei pochi ». Per chi conosce la massa, la sua ignoranza e cecità, la sua mancanza di critica e la sua credulità, il suo egoismo e la sua volubilità, la facilità con cui si lascia trascinare da parole reboanti e da istigazioni, è fuor di discussione che essa sia incapace di tener le redini di un governo.

Il popolo della realtà, è tutto diverso dal popolo immaginato nelle ideologie democratiche, al quale si dovrebbe affidare senz'altro la decisione delle più vitali questioni. Per gran fortuna, in pratica, una vera sovranità popolare è impossibile, perchè sempre le masse si mettono al seguito di pochi capi, che da esse emergono per qualche loro spiccata capacità. Essi sono i veri sovrani: alle masse, guidate da loro, riman soltanto *l'illusione* della sovranità. Non son esse che decidono, ma sono le personalità superiori che alle masse hanno saputo imporsi.

Per la sovranità dei migliori

E qui, dice il Kraepelin, qui è il pericolo per l'avvenire della Germania. Se si vuole la prosperità del popolo, bisogna che i suoi capi siano i più nobili e i più capaci dei suoi figli. La sovranità del popolo deve diventare una *sovranità dei migliori*. Perciò si debbon cercare tutti i mezzi per « allevare » personalità superiori, che possan guidare i destini

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

della nazione nell'oscuro avvenire a cui essa va incontro.

Purtroppo le condizioni per la realizzazione di questa immanente necessità sono quanto mai sfavorevoli. La guerra ha compiuto una terribile selezione a rovescio, sopprimendo gli uomini più capaci e più pronti al sacrificio. Si sono salvati innanzi tutto gl'inetti e gli egoisti. Ma anche gli sforzi umanitaristici per aiutare in ogni caso i deboli, i miseri, gl'infermi, i degenerati, ostacolano decisamente un razionale « allevamento » dei migliori, perchè caricano sulle spalle dei meglio dotati gravami sempre maggiori, sotto il peso dei quali le loro forze non possono a meno di esaurirsi. Non si può accrescere questo carico illimitatamente senza danno grave per la nazione. Ciò potrà parer duro, ma è una triste necessità, se non si vuole che gli elementi utili della società vengano annientati dagli elementi inferiori.

Primo dovere è dunque quello di lavorare metodicamente, con tutte le forze, per il miglioramento fisico, intellettuale e morale del popolo. I punti fondamentali per questa impresa furono già designati più volte, specialmente per opera di medici. Si tratta innanzi tutto d'intraprendere una lotta senza quartiere contro tutte le cause che possono intaccare la salute delle future generazioni, e son specialmente le note cause della degenerazione ereditaria: la sifilide, l'alcoolismo, che ledono l'organismo umano fin nel suo primo sviluppo. Bisogna incoraggiare in tutti i modi i matrimoni giovanili, aumentare la natalità, difendere le nuove generazioni dai pericoli del malgoverno fisico, intellettuale e morale. Irrobustire il corpo e la mente, e in special modo la volontà, mediante regolari, ben scelte esercitazioni.

Bisognerà porre la massima cura nella scelta dei soggetti meglio dotati delle nuove generazioni, e nulla dovrà trascurarsi nella loro educazione, per farne uomini che un giorno possano guidare le sorti del paese. Infine, riguardo agli adulti, occorre combattere l'influenza deleteria dell'urbanesimo, che è indubbiamente l'elemento più nefasto per il benessere del popolo. Aiutare perciò, con tutte le forze, ogni iniziativa che tenda ad attenuarne i danni, a far partecipi dei benefici dell'aria pura e della luce il massimo numero dei cittadini, a migliorare le abitazioni, a contenere le abitudini viziose così frequenti nelle grandi città...

Il Kraepelin chiude questo suo scritto con una commossa invocazione di un avvenire migliore per il suo paese, ma, com'era da aspettarsi da questo profondo conoscitore delle inesorabili leggi della vita, la sua non è una invocazione augurale fatta di speranze, ma un virile incitamento, tutto materiato di lucida volontà, riassumentesi nel motto austero: « In unserer Brust sind unsere Schicksals Sterne »: « La stella del nostro destino è in noi ».

In Italia

Per quanto — specie dal lato morale — le condizioni dell'Italia vittoriosa siano ben diverse da quelle della Germania, molto delle conclusioni del Kraepelin può applicarsi anche da noi.

Più fortunata della Germania, l'Italia, se ha avuto falciati dalla guerra molti dei suoi figli migliori, ha però visto tornare dalle trincee una legione di forti e di volitivi, che, strettisi intorno ad una di quelle personalità d'eccezione che l'antica stirpe italica sa ancora e sempre esprimere dal suo seno nei momenti più critici della sua storia, han saputo liberare la patria dai politicanti e dai demagoghi che da tanti anni la tenevano avvilita.

Felice paese il nostro, invero, ove la legge naturale così incisivamente tracciata dal Kraepelin, dell'ascesa dei migliori dalla massa amorfa del proletariato ai più alti posti direttivi, può ancora aver corso senza troppi ostacoli ambientali! Chè, in Italia — probabilmente per l'assenza di una ristretta e chiusa casta nobiliare che faccia monopolio del potere, ma sopratutto per la fortunata scarsità di quei formidabili accentramenti di ricchezza in mano di singoli, accentramenti che, come s'è visto, mantengono ingiustamente in posizioni preminenti successive generazioni ormai intellettualmente decadute — rimane libero àdito all'avvento dei nuovi vigorosi rampolli del civil popolo latino, meglio che non accada in altre nazioni, soffocate dal regime paterno di una piccola aristocrazia del blasone, o dal peso, ancor peggiore, di una plutocrazia onnipotente.

L'uomo che oggi, con lucida volontà e con mano ferma guida le sorti dell'Italia, è un felice germoglio del più genuino proletariato, ed è il più chiaro esempio della verità della legge sopra enunciata. Gli agitatori delle masse e i subdoli coltivatori del malcontento, che sfruttano il vecchio tema dell'oppressione dei « diseredati dalla sorte », tanto più hanno in uggia quest'uomo, in quanto egli è la vivente smentita della principal loro argomentazione. Per verità, quest'uomo portava in sè una così chiara sicurezza d'intuito politico, unita ad una così formidabile volontà, che certo, anche indipendentemente dalle eccezionali circostanze create dalla guerra, egli avrebbe raggiunto il posto, che gli compete, di guidatore degli uomini.

E la controprova di questa sua autentica qualità, l'abbiamo nel fatto che egli non è pervenuto al potere *cercando* forza nel consenso delle masse, conquistate col blandirne le debolezze, ma imponendo la *sua* forza personale, per promettere a tutti disciplina, restrizioni, sacrifici. Un uomo che sale al potere proponendosi apertamente l'ingratissimo compito di scontentar tutti, perchè così lo impongono le criticissime circostanze del momento, non ha nulla a vedere con le mezze

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

figure dei politicanti arrivisti che soglion capeggiare le rivoluzioni di masse, le mentalità insufficienti de' quali abbiam visto così bene tratteggiate dallo psichiatra tedesco. La mentalità di quest'uomo è certo quella che meglio corrisponde all'ideale vagheggiato dal Kraepelin per un capo di Governo.

Se è vero che queste personalità d'eccezione emergono dalla massa fatalmente, per un loro potere quasi direi esplosivo, in quanto schianta ed infrange gli ostacoli dell'ambiente, è pur anche vero che non pochi, dotati di capacità di prim'ordine, nei quali forse meno equilibrata è la fusione dell'intelletto con la volontà, non vengono utilizzati o neppure riescono a svilupparsi completi, proprio per circostanze ambientali sfavorevoli. E perciò dicevo che il programma del Kraepelin « per una sovranità dei migliori » (aristoi), merita tutta la nostra attenzione, dato che è fra gli intendimenti del Governo di instaurare questa nuova aristocrazia.

Sono convinto che la scienza moderna può recare preziosi contributi a questa selezione. Fermo il concetto delle grandi differenze originarie di costituzione (fisico-psichica) dei singoli individui, e del numero ingente di anormali: deboli, instabili, deficienti, tarati ecc. che circola nella massa dei cittadini, bisogna che il biologo, psicologo e psichiatra, intervenga più largamente, col suo giudizio e con i suoi metodi, nel rinnovamento delle istituzioni destinate alla formazione dei cittadini, alla loro selezione e alla loro valorizzazione a seconda delle forze *e delle attitudini di ciascuno*. Dopo lunga lotta, l'evidenza dei fatti ha imposto finalmente l'intervento dei biologi — gli studiosi dell'uomo e dei fenomeni della vita — nella riforma del codice penale. Non vi ha dubbio che altrettanto dovrà accadere rispetto a tutte le altre leggi che riguardano l'attività individuale e collettiva.

L'eugenetica, che — grazie a meravigliose scoperte nel campo puramente scientifico dell'ereditarietà (Mendelismo) e in molte pratiche applicazioni — ha compiuto miracoli in pro dell'agricoltura e della zootecnica, deve finalmente ottenere dallo Stato quel potere della « mano secolare », che le permetta d'intervenire direttamente con provvedimenti concreti a migliorare la specie umana. Già molto può farsi oggi, difendendola — come sopra accennato — dalle note e ben combattibili cause morbose di degenerazione.

Provveduto così a migliorare *ab ovo* (nel senso letterale) la costituzione organica del materiale umano, bisognerà curare, sulla guida della scienza delle attitudini, la scelta dei meglio dotati ed il loro avviamento in adatte carriere, stimolandone con opportuni metodi il razionale sviluppo. Già ora si potrebbero utilmente moltiplicare ed estendere fin nelle prime scuole, vecchi ed ottimi mezzi di stimolo, come premi e sussidi finanziari ai poveri e borse di studio, e, più tardi, viaggi di perfezionamento all'estero; ma non distribuiti ai « primi della classe », quali risultano dalle classificazioni vecchio stile — studenti che emergono di solito per una attitudine di ordine inferiore: la memoria — ma a soggetti scelti con adatti criteri e metodi psicologici. Messi così in pieno valore il massimo numero dei nostri migliori, ad essi i posti direttivi e di responsabilità. Ma perchè ciò sia, è necessaria un'altra selezione: una selezione a rovescio. Occorre che questi posti non possano venir occupati, come oggi, da inetti, i quali vi pervengono non solo per protezioni o per forza di danaro, ma anche perchè si è permesso loro di munirsi di diplomi e di lauree, che son bensì dei « pezzi di carta », ma che valgono tuttavia come brevetti a giustificare e sanzionare legalmente la male acquisita posizione.

Perciò, come è indispensabile la valorizzazione dei meglio dotati, così è non meno necessaria *la svalorizzazione* (per le carriere di concetto) *degl'incapaci*. Urge intanto che, con la severità delle successive prove, venga ostacolata l'acquisizione, da parte degli inetti, dei titoli superiori, poichè la stolta e criminosa indulgenza, con la quale si son largite finora lauree e diplomi a tutti i procacciatori, ha servito a inquinare le classi dirigenti italiane (specie nella politica e nella burocrazia) di una formidabile zavorra, costituita d'individui intellettualmente e perciò anche moralmente deficienti.

Ugo Cerletti

CRONACHE DEL PENSIERO FILOSOFICO

Restaurazione della Filosofia Italica

L'istituzione di Cronache del Pensiero Filosofico in una rivista che, come *Gerarchia*, vuole essere non un semplice organo di informazioni culturali, ma un indicatore di direttive nel vasto compito di rinnovamento dell'Italia contemporanea, richiede da parte di chi ne è incaricato una breve dichiarazione dei principii a cui intende inspirarsi.

Il redattore delle presenti Cronache afferma da anni che l'Italia filosofica odierna ha dinanzi a sè un compito preciso: creare un sistema di filosofia italica che possa costituire la base prima, il tipo ideale del nuovo ordine di cose. E siccome crede che l'Italia sia destinata a costituire il centro di una nuova civiltà europea, ritiene che le basi del nuovo sistema debbano essere universali.

Vana sarebbe l'impresa di creare un gran-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

de Stato senza l'esistenza di un adeguato Sistema filosofico che costituisca la suprema guida direttrice di coloro che nel campo della Religione, della Legge, della Scuola, delle Arti, della Politica, dell'Amministrazione, sono destinati a fondare e a reggere questo Stato. La filosofia si deve proporre un compito supremamente civile.

Per essere, come deve essere, universale, basterà al nostro pensiero risalire alle profonde origini della Tradizione italica, rievocare la nostra coscienza filosofica della quale è esistita, attraverso i secoli, una corrente perenne. Richiamare e saper riconoscere la corrente comune che, attraverso le varie forme dei secoli, scorre attraverso i sistemi di Pitagora e di Tomaso d'Aquino, di Vico o di Gioberti, significa restaurare il Pensiero che possiede, in maggior copia di ogni altro, gli elementi dell'universalità.

Noi affermiamo che la più profonda, genuina Tradizione della filosofia italica consiste nell'Ontologismo che si riassume nel triplice postulato dell'esistenza di Dio, distinto dalla creazione e pertanto ad essa annodato dall'atto creativo, dell'immortalità individuale delle creature, e del libero arbitrio.

Questa filosofia non si considera l'ancella della Teologia, ma non si considera neppure nè superiore, nè eguale ad essa. Questa filosofia, pur avvalorando al massimo grado lo Spirito sulla Materia, riconosce a quest'ultima valori in certo modo eterni, una funzione, una dignità che rientra nelle leggi prime della creazione; questa filosofia, quindi, anzi che ripudiare il Positivismo e la Scienza sperimentale come strumento filosofico, si dichiara la sola e legittima filosofia positiva, affermando falso il positivismo materialistico che ha dominato la cultura nella seconda metà del secolo scorso. La decadenza della nazione italiana coincide con l'avvento e con l'evolvere di filosofie negatrici di questa fondamentale visione. La sua rinascita coincide con la ripresa della Tradizione ontologica, riaffermata da Gioberti.

Questa rievocazione dell'Ontologismo, che fu troncata in sul nascere dell'avvento del Materialismo, deve ora essere ripresa, e preparare, accompagnare le nuove fortune d'Italia.

A questa Tradizione filosofica che intendiamo affermare, diamo il nome che le spetta di Spiritualismo, intendendo distinguerla dall'idealismo e dal materialismo. Lo Spiritualismo, come avremo ripetute occasioni di dimostrare, è non soltanto il sistema della più genuina Tradizione italica, ma risponde (appunto per questo) alle esigenze, alla missione dell'Italia odierna. Occorre all'Italia un sistema integratore capace di sintetizzare, nei loro elementi migliori, tutte le correnti che dividono il pensiero mondiale: a questa esigenza risponde lo Spiritualismo, il quale non diminuisce la Religione, non ripudia la Scienza, intende e comprende i valori dell'idealismo in quanto questo svolge il divenire della creazione, il dramma universale del pensiero: ma solleva tutte le concezioni, tutte le manifestazioni della vita alla sola e vera unità del Dio immutabile che pur partecipando alla creazione, la trascende.

Ad eliminare fin d'ora ogni equivoco, dobbiamo avvertire che lo Spiritualismo di cui intendiamo asserire i valori, non deve essere confuso con l'antica o moderna scolastica. Noi ci riferiamo a una sorgente ben più antica della scolastica, cioè — per quanto concerne la filosofia propriamente detta, — alla tradizione pitagorica e ad alcuni elementi del platonismo e dell'aristotelismo. Risalire alla medesima fonte, dalla quale la scolastica ha tratto o ha confortato taluno dei suoi principii, non significa identificarsi con essa.

Da quanto abbiamo detto, ci auguriamo possa risultare chiara un'altra tendenza della quale ci renderemo interpreti: porre fine all'abuso — cui si sono abbandonate parecchie correnti filosofiche moderne — delle questioni logiche. Troppa gnoseologia, troppa dialettica. Occorre sottrarre i giovani allo sterile esercizio di un concettualismo che abitua la mente ai giuochi sofistici privi di ogni contenuto vitale. Fa duopo restituire la filosofia alla vita, farne di nuovo ciò che essa è stata nei veramente grandi e immortali filosofi: il dramma del pensiero umano di fronte al Mistero.

Restituire la filosofia alla realtà della vita nel senso di ridarle un contenuto sociale e civile, anche questo significa riprendere la via maestra della Tradizione.

Nè meno connesso al programma che abbiamo delineato ci sembra un altro principio che asseriremo con la massima pertinacia: essere necessaria una profonda conoscenza di tutte le filosofie straniere, ma nelle attuali condizioni essere ancor più necessaria la rievocazione dei nostri autori. Non si tratta di introdurre esagerati esclusivismi nazionalistici nel libero campo del pensiero speculativo, ma unicamente di porre fine al doloroso fatto — del quale daremo prove concrete — che troppi italiani conoscano e apprezzino, più del proprio, il pensiero straniero. Sia restituito al pensiero italiano il nostro primo amore, la nostra prima preoccupazione.

L'eccessiva dedizione allo studio delle filosofie straniere ha corrotto più di quanto non si creda il nostro abito mentale, il nostro stile filosofico, ci ha distolto dall'esercitare le nostre originali facoltà su quei problemi che più direttamente e più fruttuosamente interessano il nostro spirito, la nostra razza, la nostra nazione. Anche a ciò si deve la nostra decadenza negli studi filosofici, la poca considerazione

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

che si ha per noi all'estero, in quanto, assumendoci il compito di ripetitori e di più o meno felici correttori dei sistemi stranieri, anzichè quello di svolgere e concretare l'intimo nostro spirito, le nostre proprie tendenze, non portiamo quel contributo veramente originale che la nostra stirpe può recare alla civiltà mondiale. Appunto in nome dell'interesse universale dobbiamo affermare la nostra « individualità » anche negli studi filosofici.

« Nel ricordare le varie scuole della filosofia del pensiero, ragion voleva che non fosse trasandata l'italiana, la quale si deve considerare meno per quella parte che può aver comune colle altre, che per quella che è propria a lei ».

Facciamo nostro questo mònito di uno dei nostri grandi dimenticati: Giandomenico Romagnosi.

A. B.

QUALCHE LIBRO

FRANCESCO GERACI - *Crispi intimo*. Rivelazioni, intuizioni, pensieri - Piacenza, Società Tipografica Editoriale Porta, 1923.

Il tempo rende giustizia agli uomini veramente grandi; i mediocri, anche se eventi fortunosi innalzarono su fatui piedestalli di celebrità, sono presto dimenticati. Così è di Francesco Crispi, l'unico uomo di Stato dopo il 1876, che racchiudesse nella sua mente e nella sua volontà doti insigni di politico. Gli ultimi anni della sua vita furono amareggiati dalla solitudine in cui fu lasciato dalla maggioranza degli italiani; oggi la sua figura è studiata in tutti i suoi aspetti e ormai una ricca collana di studi è stata pubblicata intorno alla vita del grande siciliano.

Francesco Geraci, il giovane pubblicista, apprezzato ed assiduo collaboratore anche della nostra rivista « Gerarchia », ha voluto portare un modesto, ma prezioso contributo di ricordi che sempre meglio lumeggiassero sia il carattere che il pensiero di Crispi. Egli si è potuto giovare di materiali molto interessanti, avendo avuto agio di esaminare degli appunti del dott. Carito, medico e compagno inseparabile dello statista per ben 16 anni nel periodo della sua attività più possente e più tormentata.

Leggendo il piccolo e denso libro ci balzano dinanzi delle massime, delle osservazioni sui più assillanti problemi della vita politica di allora e molti, ancora, dell'oggi. Chi non comprende la verità di affermazioni quali le seguenti?: « Io sono convinto che gli Slavi-balcanici hanno interessi ben differenti dei russi, e col tempo, quando il loro livello di coltura pratica sarà molto più elevato di quello attuale, essi dovranno essere indipendenti ed avere una storia a sè... » (pag. 21). « La Germania, alla quale bisogna riconoscere un grande cammino ascensionale nelle scienze, nei commerci e nelle industrie, ha il suo punto più debole in quello ch'è ritenuto il suo punto più forte: l'imperialismo e il militarismo ». (pag. 51). E il Crispi, accusato quale austriacante e triplicista per la pelle, così giudica l'avvenire della Triplice Alleanza sinteticamente: « Bismarck imbroccò bene il segno quando disse che essa era l'esponente di uno stato di cose determinatosi l'indomani della resurrezione politica dell'Italia e della Germania. Assolverà la sua parabola e cesserà anch'essa: ne sono convinto ». (pag. 50).

Egualmente improntato ad un largo spirito di comprensione è il giudizio sul Marxismo:

« Il marxismo ha spinto il sentimento di solidarietà operaia nella lotta per la conquista dei diritti operai e ha dato lo sprone alla moderna legislazione operaia. Questo è il solo lato buono del marxismo. Tutto il resto è irreale e per lo più improntato ad uno spirito fanatico. Il marxismo, quindi, non può trionfare ». (pag. 28).

Il Fascismo non può nè deve ignorare Crispi; bene a proposito conclude il Geraci la sua introduzione: « La storia politica italiana — che ha pure le sue vendette e le sue riparazioni — dovrà un giorno registrare, assieme all'avvento del Fascismo, la resurrezione di un grande scomparso, che per fatalità continua a vivere e si personifica nel suo giovanissimo e degno successore ».

DEFENDENTE DE AMICI, gerente responsabile - TIPOGRAFIA DEL « POPOLO D'ITALIA » - MILANO

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

LANIFICIO ROSSI

SOCIETÀ ANONIMA

Capitale Sociale L. 44.550.000

Riserva ordinaria L. 10.000.000

.....

SEDE SOCIALE:

MILANO

VIA BRERA, 19

DIREZIONE COMMERCIALE:

VICENZA

VIA PORTI, 15

.....

STABILIMENTI:

Schio - Pieve - Torrebelvicino - Rocchette - Cogollo - Dueville - Marano Vicentino Montorio Veronese - Scanzo - Piacenza

.....

FUSI 100.000

TELAI 2000

OPERAI 6000

.....

LANERIE *DRAPPERIE*

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Istituto Nazionale delle Assicurazioni

Direzione Generale ROMA

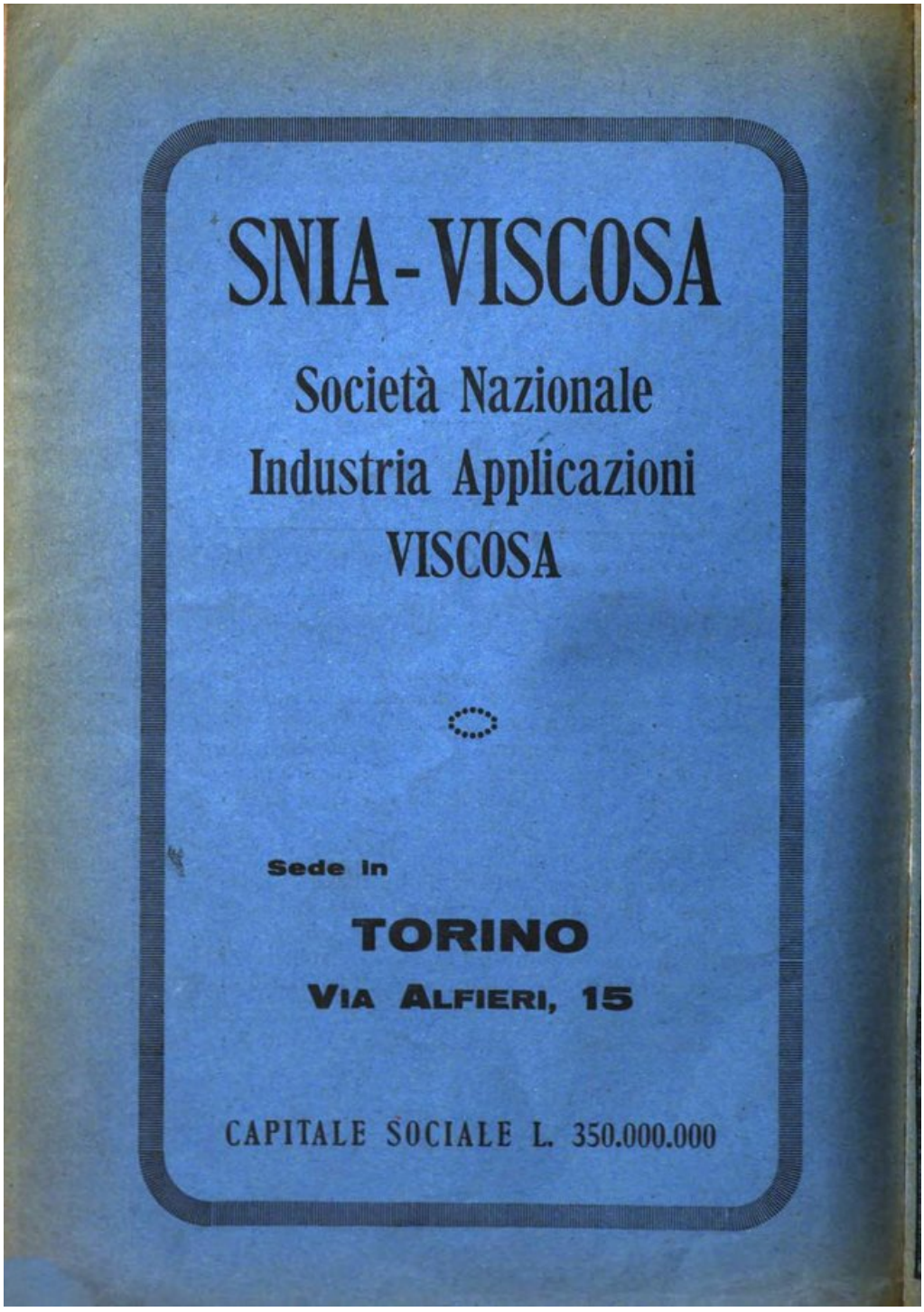
.....

L'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

fu creato con legge 4 Aprile 1912, N. 305 e cominciò a funzionare col 1° Gennaio 1913.

In forza della detta legge, l'Istituto Nazionale, che ha sede in Roma e Agenzie Generali in ogni provincia del Regno, esercita le assicurazioni sulla durata della vita umana in tutte le possibili forme; ha personalità giuridica e gestione autonoma, ed emette polizze che sono garantite, oltre che dalle proprie riserve ordinarie e straordinarie, anche dal Tesoro dello Stato.

Lo sviluppo, rapido e prosperoso, che l'Azienda ha raggiunto a traverso un'attività molteplice, inspirata sempre all'interesse della collettività e al vantaggio dello Stato, è valso a conferire all'Istituto in un breve volgere di anni, la qualità di un organismo finanziario di primissimo ordine.

La produzione perfezionata che l'Istituto ha raccolta in dieci esercizi, dal 1913 al 1922, ammonta ad un totale di circa quattro miliardi, ivi non comprese le cessioni del 40%, ricevute, per legge, dalle Compagnie private.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma